



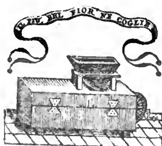
SONETTI

DI ANGIOLO ALLORI

DETTO IL BRONZINO

ED ALTRE RIME INEDITE

DI PIÙ INSIGNI POETI



FIRENZE
NELLA STAMPERIA MAGHERI
1823.


Biblioteca Nazionale V. E. III
NAPOLI

ALL' ORNATISSIMO
SIGNOR CONTE
LEONARDO TRISSINO

Per uno Scrittore, e per un Professore di belle Arti qual si fu il nostro Angiolo Bronzino, e per la vantaggiosa estimazione in che sono le sue Poesìe, e le sue Tele, emmi duopo raccomandare questa Raccolta ad un Personaggio, a cui l'Arti, e le Lettere sieno grandemente a cuore. Io non m' inganno pertanto nell' indirizzarla a Voi, giacchè in Voi, oltre alle altre nobili qualità, che sì bellamente Vi adornano, e che al di là di molti altri Vi fan distinguere della illustre Vostra patria, e di fuori eziandìo, signoreggia vivissimo per le medesime

il trasporto, e di ciò finquà ne è giunto il grido, avvaloratomi assai volte e dal comune, dotto, e virtuoso Amico Sig. Conte Gio. Battista Vermigliuoli, e da altri, che più da vicino Vi conoscono, e Vi ammirano. Aggiungasi a ciò l'amicizia, della quale tanto mi onorate, nata, e cresciuta per i tenui servigj prestativi, riguardanti l'inclito Vostro Antenato Gio. Giorgio Trissino, di cui avete già, siccome di altri celebri Scrittori, ed Artisti, dei quali abbonda Vicenza Vostra patria, raccolta nuova interessantissima messe di notizie ai passati raccoglitori sfuggite, o non poste in quel vero, e brillante aspetto, in che meritavano esse di stare.

Gradite adunque, Gentilissimo Sig. Conte, questa mia piccola offerta, che io Vi faccio, e serva ad assicurarvi dell' alta stima, che a Voi professo, e colla quale mi dichiaro

Vostro Obblig. Dev. Servit. ed Amico
CAN. DOMENICO MORENI.

PREFAZIONE.

Tuttochè da molti molto siasi fino a' dì nostri scritto intorno al celebre nostro Angiolo Allori, detto comunemente il Bronzino, chi sotto l' aspetto di sua pittorica professione, e chi di uomo di lettere, niuno di loro per altro ricordanza alcuna ha mai finquì fatto di questi suoi Sonetti, cui noi siamo i primi a trarre dalle tenebre, e dal pericolo eziandìo, ch' e' si perdano irreparabilmente, siccome di tante altre cose di alto pregio egli è assai volte sciauratamente avvenuto, che or le si cercano indarno, e si compiangono, o dalla ignoranza disperse, o dalla perfidia degli uomini, o dal tempo divoratore distrutte. Quindi è, che siccome di niun' altra Copia se ne dà dai Bibliografi contezza alcuna di esistenza, così è

a dirsi, che l'original Codice, che or tra mano abbiamo, e' sia l'unico fino a noi fortunatamente pervenuto, siccome appunto lo si era l'altro, di cui poco fa profittammo per la pubblicazione di alquante rime di Raffaello Borghini (1), *alle quali aggiungemmo tutte le Canzoni del prelodato Bronzino, che esistono in questo stesso, Codice de' Sonetti. Gli aurei Scritti di amendue questi celebrati Autori furono dagli Accademici della Crusca riposti tra i testi di Lingua, ed i nomi loro annoverati tra quei riconosciuti eccellenti nel bel parlar Toscano; l'uno pel di lui così detto* Riposo, *e l'altro per gli faceti suoi Capitoli. E quì per non reiterare inutilmente ciò, che di lui hanno scritto il Vasari* (2), *il prelodato Borghini* (3), *il Poccianti* (4), *gli autori delle Notizie Letterarie intorno agli Uomini illustri dell'Accademia Fiorentina pag.* 173., *il Negri.* (5), *il Crescimbeni* (6), *il Cav. Iacopo Morelli* (7),

(1) *Rime inedite di Raffaello Borghini, e di Angiolò Allori, detto il Bronzino. Firenze per il Magheri* 1822. *in* 8.

(2) *Vite dei Pittori Part.* III. *Vol.* II. *pag.* 862.

(3) *Nel Riposo pag.* 553. *e segg.*

(4) *Catalog. Script. Flor. pag* 12.

(5) *Scritt. Flor. pag* 40. ove dice, che *la fama portò per tutto il mondo il di lui valore, e che fu celebrato dal Secolo* XVI. *fino a' tempi nostri, come lo sarà negli anni venturi, finchè dureranno l'inclite opere del suo pennello, e della sua penna, che lo fecero ammirare per uno de' più eccellenti pittori, e poeti di Toscana.*

(6) *Istoria della volgar Poesia Vol.* V. *pag.* 82.

(7) Nella Prefazione a' due Capitoli del *Bisogno*, e delle *Scuse* impressi in *Venezia* 1810. in 4.

il Mazzuchelli (1), *il Lanzi* (2), *noi stessi* (3), *ed altro a noi posteriore, di cui in seguito, dal carico crediamoci del tutto sciolti, di dire, o di aggiunger cosa intorno a lui, che nuova ella non sia, nè all'uopo nostro men che opportuna, e necessaria. Altro pertanto non ci rimane a dire, che della disposizione da noi ad essi data, e della moderna edizione di tutti quanti i di lui preaccennati faceti Capitoli. In quanto alla di loro disposizione ci dichiariamo di non aver osservato, nè seguito dei medesimi l'ordine progressivo giusta il Codice, ma di aver insieme riunito tutti quelli, quà, e là in esso sparsi, che l'argomento hanno in fronte, o la direzione, e di avergli segregati dagli altri, che ciò non hanno, e così facendo ci è riuscito di regolarmente disporgli, e di appaiare alla proposta di alcuni di essi la corrispondenza, o sia la respettiva risposta, quando che la vi sia. Così appunto praticarono gli editori, e gli autori di sì fatte rime, come scontrar si può in quei di Benedetto Varchi, e di tanti altri, senza mettere eglino in non cale, come abbiam fatto noi, se alcuni di essi responsivi, o viceversa, come quì sarebbono quei pochi del nominato Varchi, e di Laura Battiferra, fossero già in avanti, o no in luce. E infatti essendo*

(1) *Scrittori d'Italia Vol.* 1. *pag.* 510.

(2) Nella *Storia Pittorica d'Italia* T. 1. pag. 205 ediz. del 1809.

(3) Nella Prefazione alle di lui *Rime inedite*. *Firenze* 1822. in 8.

le risposte, siccome a' tempi del Poeta nostro era assai in uso (1) *per la maggior parte nell'istesse desinenze, non debbe in veruna guisa disaggradirsi l'aver collocati essi sonetti subito l'un dopo l'altro, e posti sott'occhio onde ammirarne l'ingegno, la difficoltà, la franchezza, e la bizzarria. Nè quei soli, se si eccettuino i quattro stampati nel* Tempio di Flavia Peretta, *libro da noi per diligenza usata non mai trovato, abbiam quì ripetuto, ma quei pochi altresì, ch'eran quà, e là impressi, tra' quali quei tre, che leggonsi a pag.* 173. *delle Notizie degli Vomini illustri dell' Accademia Fiorentina* (2)*; come pure quei da noi inseriti nella Prefazione alle preaccennate di lui Canzoni, e quei tre in fine d'Annibal Caro suo amico nell'istesse desinenze, da lui medesimo riportati nel Codice, a' quali sei altri del poeta nostro, non mai pubblicati, ne succedono nell'istesse consonanti, diretti alla prelodata Laura Battiferra chiarissima poetessa, e moglie del celebre nostro Scultore, e Architetto Bartolommeo*

(1) Rimonta quest' uso a tempi più remoti; e così tra i nostri praticarono talora e Dante, e Guido Cavalcanti, e Cino da Pistoja, ed altri.

(2) Il nostro Poeta era ascritto a quest' Accademia, e non già a quella della Crusca, come gratuitamente dicesi a *pag.* XVII. della Prefazione all'edizione moderna dei di lui Capitoli. Infatti non lo potea mai essere, mentre alla di lui morte avvenuta nel 1572. non avea ancora sortito ella i suoi gloriosi natali, come veder si può da quanto ne scrisse ad evidenza nella dotta Prefazione annessa agli Atti di essa il Sig. Gio. Batista Zannoni di lei Segretario zelantissimo.

Ammannati. Con sì fatta riunione, e diligenza per noi usata la maggiore, potremmo eziandìo lusingarci di aver con essi dato compimento alla raccolta totale delle di lui rime, e così sodisfatti compiutamente i caldi voti a noi diretti dal dotto, e benemerito Veneto Autore della ben condotta Prefazione premessa ai di lui Capitoli impressi ultimamente in Venezia, se di quando in quando non ci fossimo imbattuti in qualchè autore, che d'alcun altro, che or non si trova, e' ce ne dà avviso, come sarebbe il nostro Michele Capri nella prima terzina del seguente suo Sonetto a lui medesimo indirizzato, e che con altri suoi parecchi leggesi dopo l'Orazione, ch'ei in morte fece di Gio. Battista Gelli pubblicata nel 1563. dal Sermartelli.

Com' ebbe il chiaro Gello amica aita
Dall' illustre pennel, da' color vostri,
Abbia or il nome suo da' puri inchiostri
Di voi, Bronzino, ancor perpetua vita.
L'alma, che sempre visse al bene unita,
Che spregiar seppe quì le gemme, e gli ostri,
Che fu nuovo miracolo a' dì nostri,
Che da se tenne ogni viltà sbandita,
Già dal ciel vi ringrazia, e dice umìle:
Cortese spirto, che famoso lasci
In doppio stil di me chiara memoria;
Se ben celeste godo eterno Aprile,
Non fia però, s'io vivo in tanta gloria
Che tant' affetto oblivion mai fasci.

Nel Sonetto a pag. 62. dichiarasi il poeta nostro d' avere scritto d'Amore in sua gioventù più rime:

Quant' io d'Amor nella fiorita etate
Scrissi, e cantai mentre, che 'n cieco ardore
Per terrena beltà struggeasi il core
Posto ha in oblìo di me vera pietate ec.

ma è a credersi, che siano elleno tra le molte di tal fatta comprese in questa nostra edizione, o nell' altra di sopra indicata delle di lui canzoni.

Se per altro siamo noi dubbiosi di averne lasciati alcuni indietro, o disavvedutamente, o per non essere a noi pervenuti, siamo altresì paghi di aver procurato una diligentissima edizione, e del tutto conforme al codice originale gentilmente favoritoci dal Sig. Luigi Poirot attual Direttore della Real nostra Zecca. Per il che sì fatto pregio non può al certo vantare nè esigerlo la preaccennata Veneta edizione nell' anno scorso eseguita di tutti i di lui Capitoli in avanti per la maggior parte inediti, ove con laudabile avvenimento riuniti furono non solo quei separatamente pochi anni innanzi là pubblicati in occasione di feste nuziali, eziandio i due Capitoli in lode della Galea, *l' altro de'* Rumori *a Mess. Luca Martini, e quello in lode della* Zanzara *a Mess. Benedetto Varchi, del* Pennello, *del* Ravanello, *e contro alle* Campane, *i quali colla falsa data di Firenze, e di*

Londra erano stati pubblicati in Napoli nel 1723. *nel Lib.* II. *e* III. *delle Opere Burlesche del nostro Berni. Di essa moderna edizione, omai divenuta rara, e pel limitato, e ristretto numero degli esemplari non mai messi in commercio, ma dispensati ancor eglino in occasione di nozze, e per il non casuale non ignoto deperimento di molti di essi, possiamo con tutta verità asserire, che avendone già noi fatto un generale diligentissimo riscontro coll'originale, che trovasi nella Magliabechiana alla Class.* VII. *segnato di* num. 115. *abbiamola ritrovata molto da esso Codice dissonante e assai difettosa. E difatti per tacere di tanti altri mancamenti ci piace di unicamente rammentare, che nel solo Capitolo in lode delle* Cipolle *abbiam trovato mancare interpolatamente sedici Terzine; ond'è, che essendo stati eglino dagli Accademici della Crusca dichiarati tutti nel loro Vocabolario per testo di Lingua, niuna, o poca fidanza ad essa edizione potrassele prestare, fino a che non ne succeda altra più purgata, e diligente, e che conforme sia al Codice nostro* (1). *E qui ci protestiamo solennemente non esser ciò provenuto, nè per trascuratezza, nè per poca diligenza del dotto editore, nè di quei, che, come dicemmo, il precederono, che anzi lode, e quelli, e questi e' si meritano, e*

(1) Saggio d'errori i più badiali occorsi in alcuni de' meno

gratitudine, e incoramento, ma per difetto bensì del Veneto viziato Codice (1)*; quandochè per altro non vogliasi ancora attribursene in gran parte la colpa al troppo sollecito, e frettoloso impegno, con cui fu essa edizione eseguita.*

scorretti Capitoli. I versi contrassegnati in corsivo sono tratti dal Codice, e gli altri dalla predetta moderna edizione;

Come la cigna al basso, e lo stravale	*pag.* 38
Come la cigna al basso, e lo straccale	
E riponsi la collera, e la piva	50
E riponsi la Cetera, e la piva.	
Gli parrebbe d'avere una gran cosa	67
Gli parrebbe aver fatto una gran cosa.	
Vi metta il vin, sì guasta, e dà nel staso	85
Vi metta il vin, guasta, e dà nel naso.	
E mentre tocca pochi, acciocchè sempre	108
E mene tocca pochi, acciocchè sempre.	
Con l'immaginazion farmi i più brutti	115
Con l'immaginazion formi i più brutti	
Mai non ti trova, che vorrebbe	119
Mai non ti prova, che minor verrebbe	
Or non è meglio starsi in aio, e 'n posa	131
Non è ei meglio starsi in agio, e 'n posa	
Dallo stimarlo, e dall' esser beffato	165
Dallo stremarlo, e dall' esser beffato	
Amarsi e non con ciancie, o cirimonie	166
Amarsi e non con ciancie, o ciurmerìe	
Nè lo guarre' poi 'l suolo, e la Chiesa	171
Ne' lo guarre' poi 'l Secolo, e la Chiesa	
Può dall' uman legnajo alienarsi	177
Può dall' uman legnaggio alienarsi.	

(1) A parer nostro la copia del Codice Veneto fatta fu, quandochè fosse, da chi gran pratica e' non avea del Dialetto nostro, nè delle maniere nostre vaghissime, e di noi proprie,

Ed infatti chi più diligente a' dì nostri di un Cav. Iacopo Morelli valente scrittore, e Bibliotecario di primo grido, cui noi amaramente ancora piangiamo estinto? Eppure i due Capitoli del Bisogno, *e delle* Scuse, *da lui in avanti renduti di pubblica ragione, esenti non sono neppur eglino da inesattezze, o da imperfezioni, le quali per entro pur le si ritrovano, per riscontro da noi fatto il più diligente col codice alla mano, a quei già rammentati Capitoli tra le rime burlesche inserti del Berni, avvegnachè forse tratti dall'istesso viziato codice, per tale eziandìo riconosciuto dal medesimo prelodato Cav. Morelli, il quale ivi il dichiara* non sempre esattamente scritto. *Non per questo però invitiamo, nè pretendiamo di dare ansa ad alcuno di ripeterne una novella edizione a norma del codice nostro, mentre nuovamente per non pochi di essi offesa ne verrebbe quella modestia, e quella verecondia tanto raccomandata, ed inculcata, e spezialmente dal nostro Satirico a' poeti de' tempi suoi nel libro II. della sua Arte Poe-*

o forse da un di quei, che per adoperare l' espressioni, ed il concetto del Bronzino stesso nel Capitolo dello *Sdegno*,

voglion, che 'l nostro
Parlar sia loro, e 'mparandol fil filo
Da noi, nol sanno, ancorchè e' sia lor mostro;
Credon, ch' al ber del Petrarca nel pilo
Basti loro, o di Dante, o del Boccaccio,
E non san, che fra noi ci è il Gange, e 'l Nilo.

tica, ove loro insegnando com' e' doveansi contenere, disse da pari suo:

Nè racconti farai osceni, e indegni,
Ma del tuo cuor bella armonìa concorde
Prescriva al canto d'onestade i segni;

ma non avendone egli tratto quel frutto, ch' e' si lusingava, con tutta verità ebbe a dire, che

Oggi al temprar delle Toscane corde
Tingonsi in Pindo di vergogna il viso
Vergini Dee, ch' esser vorrebbon sorde;

avendo quì forse voluto intendere, e rimproverare un Antonio Malatesti, un Curzio Marignolli, un Cosimo Villifranchi, un Marco Lamberti, un Francesco Ruspoli, un Orazio Persiani, un Gio. Batista Ricciardi, un Pietro Susini, ed altri, tutti poeti Fiorentini, e di qualche grido, quasi tutti suoi contemporanei, e tutti strabocchevolmente immodesti, contro de' quali e' se la prese acremente ancora nell' Accademia Tusculana alla Prosa IV. E questo basti e intorno ai Sonetti, che noi pubblichiamo, del Bronzino, e 'ntorno all' edizione novella dei di lui Capitoli.

Ma siccome per amor di patria abbiamo noi avuto sempre in mira nelle nostre ricerche di sottrar dalle tenebre, e dal pericolo di smarrimento i dotti non conosciuti parti dei più rino-

mati ingegni, e in ispecial guisa quei dei nostri avi alla diligenza sfuggiti di chiunque, così ci siamo determinati di por quì per appendice un piccol saggio di quelle molte rime di valenti poeti e antichi, e moderni venuteci sott' occhio nel tempo appunto, in cui dai molti codici delle pubbliche, e private nostre Biblioteche chiamavamo a rassegna le vaganti, e sparse rime del nostro Bronzino. E ciò il facciamo all' oggetto eziandio di viepiù invogliare altrui coll' esempio nostro, e coll' adescamento di sì belle rime a mantener viepiù sempre illustre, e glorioso il Toscano Parnaso e da un Dante, e da un Petrarca, e da un Filicaja, e da tanti altri nostri illustri Campioni renduto sì nobile, e in sì fatta guisa celebre, che per essi fecesi in ciel salire, siccome disse tra gli altri molti il Menzini in quella bella sua Elegia ad Ant. M. Salvini, a cui diè così onorifico principio:

Dell' eterna sua gloria ormai risplende
Il Toscano Parnaso; e a se d' intorno
Vinto ogni orrore, oltre alle nubi ascende.
E nel suo fortunato almo soggiorno
Vede musici spirti irsene altieri,
Del volgo insano, e dell' invidia a scorno.
Che l' erto giogo a sormontar leggieri
Gli rese il cielo; e a saettar l' oblìo
Furon gli studj loro arco, ed arcieri.
Oh qual per l' aria il sibilar s' udìo
Degli strali d' ingegno! Ogni lor piaga
Di chiara fama ampio torrente aprìo.

Di sì belle vittorie ormai s' appaga
L'alta città, che in riva all' Arno siede,
Ed ha Corona rilucente, e vaga.

Tra quei pochi poeti, dei quali riportiamo alcune rime, e per quanto è a noi noto, non mai pubblicate, farem senza distinzione di tempi precedere

Quegli, che in prima in leggiadretti versi
Ebbe le grazie lusinghiere al fianco;
E poi pel suo gran cuore ardito, e franco
Vibrò suoi detti in fulmine conversi,
Il Grande Anacreontico ammirabile
Menzin, che splende per Febea ghirlanda.

Di costui, oltre un Sonetto (pag. 147.), riportiamo due Canzoni; la prima di ventiquattro lunghe Stanze ms. presso di noi, in lode del Gran Luigi XIV. Re di Francia (137.), e l'altra (148) gentilmente favoritaci dal Ch. Sig. Luigi Fiacchi sulle quattro Stagioni, le quali tutte alla diligenza sfuggirono dell'editore delle di lui Opere sì in prosa, che in verso impresse in Firenze nel 1731.-32. in T. IV. Tanta è poi la di lui celebrità, e sì ben fondata, fino dai suoi dì acquistatasi, ch' e' non ha bisogno di ulteriori appoggi. Solo di passaggio ci piace di accennare una cosa lieve sì, ma finquì inutilmente investigata dai curiosi delle cose patrie, ed è; qual mai precisamente la si fosse sul Ponte Rubaconte, *ora detto delle* Grazie *per motivo d' un piccolo*

divoto Oratorio sotto l' invocazione di Maria SS., la piccola casetta, ov' egli ai 29. Marzo 1646.

fra tre mattoni in Rubaconte

Nacque,

siccome egli stesso si esprime nella 7. delle sue Satire: sappiasi or dunque aver noi trovato in un Diario di quei tempi ms. presso di noi esserlasi appunto quella, che la prima di tutte sta lateralmente di contra al Palazzo dei Conti Alberti, *e che ha di fronte in sul Ponte medesimo quell' altro piccolo abituro, in cui ebbe la prima cuna il Monastero detto delle Murate tanto celebre nelle nostre istorie, ridotto poi per le ultime generali disavventure a profitto della languente umanità.*

Alle predette rime ne facciam succedere a pag. 130. *quelle poche, che son rimaste, di Pier Francesco Tocci di lui amico, ed ammiratore* (1), *e Canonico dal* 1696. *fino ai* 25. *Novembre* 1742., *in cui morì, di questa nostra Insigne Imperial Basilica di S. Lorenzo, la qual sempre ha fiorito di personaggi illustri, come abbiam noi fatto vedere nella Istoria della medesima. Questi, al dire del Dott. Gio. Lami nelle Nov. Lett. all' an.* 1742. *Col.* 753. *e segg., fu*

(1) Dal Menzini è inteso il Tocci per *Critone*, uno de' tre interlocutori del Dialogo, posto da lui nell'*Accademia Tusculana pag.* 196. del T. III. delle di lui Opere impresse in *Firenze* nel 1731. ove è da avvertirsi non avere il Tocci mai avuta la qualifica di Dottore, come nella Tavola dicesi di quel Tomo gratuitamente, benchè l' avesse potuta egli facilmente ottenere.

ricco d'erudizione varia, e di svegliato, e d'acceso talento, onde meritò d'esser applaudito nel mondo, e per l'opere in prosa, e per quelle in versi (1). *Dopo esso Menzini si può dire, che la nostra città non ha avuto un altro Lirico sì elevato, e di fantasia così vivace, ed infiammata, come testificano le sue Canzoni, e Idilli pieni, siccome egli assicuraci, d'espressioni veramente poetiche, e che s'accostano al volo Pindarico. Nella prosa avea congiunto all'erudizione, ed al buono stile* (2) *ancora la piacevolezza, e lo scherzo, non lasciando di*

(1) Il D. Ricci nelle *Dissertazioni Omeriche* T. 1. *pag.* 328. parlando degli Scolari d'Ant. Maria Salvini, dice in di lui lode: *Petrus Franciscus Toccius Laurentianae Basilicae Canonicus ingenii acie, judicii solertia, multisque literis summus, qualem produnt aliqua ex ejus Scriptis praelo emissa.*

(2) Avanti il Lami avealo detto il Redi in una sua lettera a Federigo Nomi riportata tra le altre sue nel T. 1. pag. 426. *Il Sig. Tocci*, sono sue espressioni, *ha un bello stile; ma il cattivellaccio è un poco* (*avrebbon detto i nostri antichi Fiorentini*) negghiente; *ma con tuttociò gli voglio il mio bene, perchè veramente lo merita*. Tale lo si era in que' tempi sì felici di tutti i nostri Letterati il linguaggio. Non conosceano nè astio, nè invidia, nè gelosia, nè maldicenza, nè orgoglio, nè pretensione di superiorità, nè rancori, nè ambizione; tutti si amavano tra loro, si rispettavano, si compativano, deferivano, e perfino tra loro reciprocamente barzellettavano, come dalle lettere risulta d'un Ant. M. Salvini, d'un Galileo, d'un Megalotti, d'un Bellini, d'un Redi, e di tanti altri nostri, e per sì fatto contegno, ed unione le lettere, le scienze, le arti, ed ogni altra disciplina giunsero a un grado di sì eminente elevatezza, che nulla più. *O tempora, o mores!*

mostrare opportunamente la piccante amarulenza della satira, come ben si conosce dalla sua celebre Giampagoleide scritta contro Gio. Paolo Lucardesi Maestro di Scuola nella Terra di Buggiano, date in luce colle stampe sotto altro nome (1). *La sua Dissertazione fatta sulla voce* Occorrenza, *e pubblicata parimente, è un altro saggio pubblico della sua esatta dottrina, e studio laborioso. Suo pure egli è il* Carteggio dell'Anonimo colla Monaca, che scrive al P. Orsi autore del libro della Dissertazione Dommatico-Morale contro l' uso materiale delle parole

(1) Cioè, di Ant. Giuseppe Branchi, sotto cui il Mazzuchelli nel T. VI. *pag.* 1984. crede, con isbaglio però, essersi celato Ant. Francesco Bertini preteso autore della suddetta *Giampagoleide*, o *Giampaolaggine*, e che per conseguenza e' sia uno da lui immaginato. Esso Branchi, che era di Castel Fiorentino, è esistito, ed è autore di più poesie latine mss. rammentate dal Biscioni nel T. II. *pag.* 1557. della *Storia degli Scritt. Fior.* ms. nella Magliabechiana in T. XII. in *fogl.* come esistenti ai suoi dì nella privata Biblioteca del Sen. Cammillo Pandolfini, e sono;

Ad Praestantissimum virum Nicôlaum Antinorium, ex Germania Florentiam redeuntem.

Ad eumdem, supplex libellus.

Ad Iosephum Averanium virum doctissimum, Pisas rediturum.

In Funere Sereniss. Ferdinandi Medicei, Magni Etruriae Principis.

Ad Illustrissimum, Clarissimumque virum Pandulfum Pandulfinum.

Amoris contemptus.

Ipsa conteret caput tuum.

E sotto dicesi. *È Lettore in Pisa, Legista.* Esse poesie sono ora presso il Ch. Sig. Luigi Fiacchi che le valuta assai.

impresso in Firenze nel 1779. in 8., opera ripiena della più rara dottrina, d' un raziocinio il più incalzante, e della più scelta erudizione condita degli idiotismi, de' vezzi, e delle più schiette gentilezze della Toscana favella (1). *I Torchi ci hanno conservato questi tre parti del suo ingegno, e gli hanno sottratti alla dura sorte dell' altre commendevoli sue composizioni, le quali da lui diligentemente ricercate, furono condannate alle fiamme, mosso dallo scrupolo d' aver finalmente ridotto a ulteriore frenesia il predetto Lucardesi, e d' aver trattato in esse varj argomenti, i quali nell' età più matura considerò come del tutto disconvenienti ad un Ecclesiastico* (2). *Difatti l' editore del sopraccennato carteggio protestasi nella prefazione d' averlo al Tocci violentemente carpi-*

(1) Contiene tre Lettere, e queste sono dedicate al Sig. Angiolo della Stufa già Priore rinomatissimo della nostra Basilica di S. Lorenzo. Vscita che fu alla luce nel 1727. la *Dissertazione Dogmatica, e Morale contro l' uso materiale delle parole ec.* fatta contro un avvertimento del P. Carlo Ambrogio Cattaneo Gesuita dato nelle sue Lezioni Sacre pubblicate nel 1719., fu il Tocci da un Sacerdote richiesto a scrivere il suo parere sopra la medesima, il che prese a fare con patto, che il suo Scritto non si dovesse stampare.

(2) Sì fatta particolarità fu eziandio espressa da Ant. Gaspero Franchi maestro allora dei Cherici, e quindi Canonico nella Iscrizione posta nella Cassa, e conservataci dal Can. Biscioni nella preaccennata sua ms. *Istoria degli Scrittori Fior. Tanta erat animi demissione, ut de se abjectissime loqueretur, et latere cupiens, si quae optima ipsius Scripta publice extarent, omnia, quae potuit, conligi, et laccrari curavit, ut lucem effugerent etc.*

to sul timore, che „ il disprezzo, in che egli avea le produzioni del suo talento, non l' obbligasse a darle alle fiamme, nel modo, che era seguito de' suoi componimenti in prosa, e in verso, sì Latini, che Toscani, e quel che fu di un maggior danno, delle sue traduzioni dal Greco, e delle sue osservazioni sopra alcuni Scrittori di quella lingua, le quali in una sua Opera stampata aveva egli promesso di pubblicare (1)*; e che per testimonio di quei, che le ebbero sotto degli occhi avrebbero potuto formar più volumi* „. *Ciò non ostante esenti da sì fatta sciagura ne andarono per sua innavvertenza alcuni sonetti amorosi, che trovansi nei due Codici Riccardiani segnati dei numm.* 2782., *e* 2881. *dei quali alcuni ne furono poi inseriti nel T. I.* pag. 37. *e segg., e nel T. II. pag.* 43. *e segg. del* Magazzino Toscano *impresso in Livorno nel* 1754. *in T. III. in* 4.

(1) Quest' opera deve assolutamente appellare al prelodato suo *Parere intorno al valore della voce* Occorrenza, ove difatti a *pag.* 57. promette di pubblicare *a suo tempo* una Lezione sopra un luogo del Petrarca, e a *pag.* 51. accenna le sue *Osservazioni* su diversi Autori. A questo proposito ci piace di riportar qui quanto scrisse il Zeno nel T. I. *pag.* 240. del *Giorn. dei Lett. d' Italia* intorno alla predetta Dissertazione e ad altre innominate di lui Opere. *Diremo solo, che quest' Opera scritta con sapere, e giudizio ci fa vivamente desiderare, che il Sig Can. Tocci si risolva finalmente a comunicare al mondo letterario l' altre sue opere di rilevante argomento, e principalmente le sue Osservazioni sopra gli Autori, e le sue Lezioni sopra il Petrarca ec.*

ed altri rimasero inediti. Per far noi cosa aggradevole ai nostri Lettori riuniremo qui gli uni agli altri (1), *e da questi ultimi daremo incominciamento, e poi fine a pag.* 162. *con una di lui bella inedita Canzone scritta per la Sacra Real Maestà del Re Cristianissimo Luigi il Grande dopo l'impresa di Namur* (2), *gentilmente favoritaci dal culto, benemerito, e caro nostro amico Sig. Ab. Sebastiano Lotti conoscitore, e possessore di alcune cose rare. Avremmo qui volentieri eziandio riunito, se, dopo le tan-*

(1) È qui da avvertirsi, che ingannati noi dalla diversità del principio d'un Sonetto, che uno a *pag.* 151. principia:

Come lassù la prima rota eterna

l'abbiamo erroneamente distinto dall'altro a *pag.* 162. che principia:

Come col volger della prima eterna ec.

allorchè egli è una cosa medesima.

(2) A *pag.* 51. della predetta sua Dissertazione accenna altra sua Canzone recitata in un' Accademia; anzi ivi narrando d'aver in essa detto

Sta in man degli occhi vostri
Il mio viver, Madonna, e 'l morir mio,

soggiunse esservi stato *subito un saccente, che a quello in man degli occhi vi diede di naso, e disse così piano piano, ma non così piano, che io non l'udissi: e da quando in quà gli occhi hanno le mani? Che domin mai avrebbe detto colui, se io avessi stimato bene allor di rispondergli: perchè le mani non poss' io darle agli occhi, quando le diede l'Albertano alla lingua? Anzi le diede il Savio, di cui è appunto quella sentenza, che traduce l'Albertano, ove dice:* La morte, e la vita è nella mano della lingua. *Ora per ammaestramento di colui, che d'una tal locuzione s'offese, questo* in mano della lingua, in mano degli occhi *vuol dire* in potere. E ciò il dice

te diligenze per noi usate, riuscito ci fosse di ritrovarla, quell' altra sua celebre Canzone per i felicissimi progressi delle Armi Cristiane nell' Vngheria impressa in Firenze alla Condotta nel 1686., *in* 4. *consistente in pagg.* 14., *compresa la Dedica all' Arcivescovo nostro Mons. Iacopo Morigia Patrizio Milanese. Di quest' Ode facendone menzione Mons. Angiolo Fabbroni nella vita di esso Tocci inserita nel T.* XVII. *pag.* 225. Vitae Italorum. *dice*: Probavit postea magis, magisque ipsi Archiep. Morigiae suam in poesi praestantiam, cum ad illum misisset oden Italicam, sane nobilissimam, de victoriis Christianorum adversus Turcas, quae laudatorem ipsum habuit Filicajam, qui eadem de re tam grandia cecinit, ut ipsae Musae cecinisse videantur.

per comprovare, che molte forme di favellare, che sembrano improprietà, pure usate a' lor luoghi hanno il lor vezzo, *nè son capaci*, dice egli, *di nauseare se non le prosontuose pecoraggini de' pedanti*. Molto opportuna, e adattata ai dì nostri è questa riflessione. E quì in questo momento l'opportunità ci si presenta di rammentare, e lodare assai, checchè noi altrimenti ne sentiamo, una elegantissima, e giudiziosa Lezione del Ch. Sig. Luigi Fiacchi da esso in questa mattina 8. Aprile letta nell'Accademia della Crusca, e con generale applauso sentita, in cui si è egli prefisso di provare, e lo ha fatto con ragioni assai plausibili, ma forse non insormontabili, esser l'autore della preaccennata *Giampaolaggine* il D. Ant. Francesco Bertini, e non altrimenti il Tocci, a cui ella è stata da tutti, e sempre attribuita, meno che dal Zeno, che ne ha parlato nel T. VIII. *pag.* 24 del Giornale Veneto con qualche dubbiezza in questi precisi termini: *Vi ha però anche chi la giudica* (la Giampaolaggine) *del Sig Can. Pier Francesco Tocci Canonico della famosa Collegiata di S. Lorenzo.*

E qui a difesa di lui ci piace avvertire, che essi Sonetti amorosi furono da lui scritti, non già perch'e' ne fosse d'Amore invescato, ma bensì per solo esercizio, e in quella guisa appunto, ch'e' pretesero d'aver fatto i due morigeratissimi nostri Francesco Redi, e Anton Maria Salvini di lui contemporanei, ed amici. Quest'ultimo in un Sonetto ms. presso di noi dice d'aver egli parlato, cantato, e scritto d'Amore tre interi volumi:

In un secolo torvo, ed inumano,
Pieno di spine, e d'ogni grazia privo,
Io Salvin d'Amor parlo, e canto, e scrivo,
E d'Amor tre volumi ho già ripieno.
Colà portommi il genio mio sereno,
E dell'alma un ardor possente, e vivo ec.

Ed in altro pur non riportato tra gli stampati accusa se d'avere scritto d'Amore con sì veemente passione da far credere a chicchessia, ch'e' ne fosse egli veramente invescato:

Tutti i guai dell'Amor sopra me stesso
Riposi, e m'addossai le sue follie;
E fur le rime mie così natie,
Che sembrò in mè un fiero amante espresso.

In somma baje, e scherzi giovanili egli appella sì fatti suoi amoreggiamenti, e dissuade l'incauta gioventù a seguir le vie d'Amore in quel Sonetto, che principia:

Fuggite Amor, le sue follie fuggite,
Giovani incauti, e semplicetti, io grido:
Fuggite il crudo, il dispietato, e infido
Fabbricator di pene aspre, infinite ec.

Nell' istessa guisa e' disse pure l' altro in quel suo bel Sonetto, che principia:

Chi cerca la virtù, schivi d'Amore
Le fiorite contrade, e i molli prati;
Perchè quell' empio lusinghier Signore
Mille vi tende, anzi infiniti agguati ec.

Così appunto erano gli amori del nostro Tocci, e non altrimenti. Ma torniamo in via.

Meritano pure la pubblica luce le diverse rime, che a quelle del Tocci van di seguito, di Francesco Redi, se sola si eccettui un' Ode a pag. 169. *dell' immortal Sen. Vincenzio da Filicaja, intitolata l'*Ardire, *diretta a Federigo Nomi autore del tanto acclamato Poema eroicomico, detto la* Catorceide, *o sia sul* Catorcio d'Anghiari *a guisa della* Secchia Rapita *del Tassoni, non mai finquì comparso in luce pel riguardo insussistente d' esser in esso motteggiati alcuni dei patrassi di quel paese, i quali da sì lungo tempo tirarono, per usar l' antico nostro proverbio, le cuoja. Quelle poi del Redi a pag.* 173. *che sono presso di noi, siccome l' altra del Filicaja consistono in un' Ode in morte del Cav. Filippo Marcheselli di Rimini, che scrisse varie Poesie sacre molto commendate dal Zeno nel Vol. IX. pag.* 218. *del Giorn. de' Lett. d' Italia;*

e in diversi Quaternarj in lode di Vincenzio di Poggio di Iacopo Baldovinetti (1). *Dalle due seguenti terzine del sonetto di risposta del medesimo Baldovinetti scrittore affatto ignoto al P. Negri, delle di cui rime consistenti in Canzoni, e in Sonetti mss. presso i suoi eredi non abbiamo a detta ancora del Mazzuchelli T. III. pag.* 157. *alcun saggio, apparisce, che l'autore de' quaternarj, ai quali esso sonetto facciam succedere, era nel fior della gioventù, e l'altro in età assai avanzata:*

(1) Presso di noi trovansi mss. di costui, vale a dire, del Redi, altre poesie con postille originali d'Ant. Maria Salvini, cui ci riserviamo di pubblicare in altra occasione. Esse consistono in un lungo *Scherzo Poetico*, che così principia:

Lasciami stare, o Ser Apollo, io voglio
Dormir tutti i miei sonni, e far lo gnorre:
Tu metter mi vorresti in qualche imbroglio,

e l' altro in un *Prologo*, in cui sono tre interlocutori, cioè *Mercurio*, *Amore sulla corda*, e l' *Interesse*, che così principia:

Am. *Calatemi,*
Scendetemi,
Ch' io non ne posso più.
Scendetemi,
Calatemi,
Dirò com' ella fu ec.

Trovansi pur presso di noi diverse sue lettere originali, siccome è il predetto *Prologo*, e tutte inedite.

Di Musa Ascrea il più soave stile
É, Redi, il tuo, che nel fiorir degli anni
Già famoso sen va da Battro a Tile.
Ma se pietà de' miei canuti vanni
Punge il tuo canto al Trace Eroe simile
Avviva la mia Clio, sana i miei danni!

Tutte queste rime, sì del Filicaja, che del Redi si desiderano nelle respettive loro Raccolte quà, e là più volte impresse, e specialmente nella magnifica, e corretta edizione di quelle del Redi fatta quì nell'anno decorso per Leonardo Ciardetti con aggiunta a pag. 301. *di una Ode, non mai pubblicata, a Maria Vergine in rendimento di grazie per la sua ricuperata salute dopo una pericolosa infermità cagionatagli per una caduta sul fuoco. E quì non possiamo ritenerci dal non riportar quì due sonetti di congratulazione d'Ant. M. Salvini mss. presso di noi, da lui fatti in tal circostanza, nè mai comparsi in luce, diretti a Pisa colla seguente lettera in data di Firenze dei* 3. *Marzo* 1692. *ab Inc. al Medico, che l'assistè, Salvadore Nardi, che stava alla Corte.*

Sig. mio, e Padrone Osservantiss.

È stata tanto grande la consolazione portatami dalla compitissima di VS. del dì 17. *del passato mese, che non si può in nessuna maniera esprimere còn parole; e solo le dico, che mi è parso d'essere rinato, e nel sentire da*

VS. il buono incominciamento della malattia del Sig. Francesco Redi, e ch' egli sia per guarire ben presto; che di tutto sia ringraziato il Signore Iddio, il quale io prego di vivo cuore, che ce lo conservi molti, e molti anni. E sia data lode a VS. che colla sua diligenza, e puntualità gli assiste. Ma non solo ella mi ha favorito delle tanto desiderate nuove del Sig. Redi, che anche ha voluto onorarmi d'un suo bel sonetto(1)*; e per farmi crescere, accompagnarmi coll' alta virtù del medesimo Sig. Redi, e dal riflesso della sua amicizia rendermi luminoso; e veramente questa m' è cara più di qualsivoglia altra di que-*

(1) Questo Sonetto sembra essere il seguente, che va unito in un nostro Codice agli altri due.

Il Sig. Francesco Redi pericola di morire per una caduta sul foco.

Perfida Parca, a quale enorme segnó
D' esecrabil furor giunger sapesti,
Mentre estinguer col foco empia volesti
Chi fu di mille vite alma, e sostegno!
Chi d' arder sol di quell' ardore è degno,
Onde avvampano ognor l' alme celesti,
O di quel, che tra nembi agili, e presti
Già trasse Elia verso l' Empireo Regno.
Come ad uom così pio, così benigno
T' indusse a macchinar rogo infelice
Tra non dovute fiamme ardir maligno.
Ah ch' io 'l fea con ragion Cloto mi dice:
Perch' ei nel canto, e ne costumi è Cigno;
Ma in senno, in merto, ed in virtù Fenice.

sto mondo, essendogli io per mille titoli eternamente obbligato. Il Sig. Lorenzi mi mostrò già il suo sonetto, e so, che si ricorda di lei, mentre ha preparata una lunga lista di Problemi per l'Accademia (1). *Per questa buona nuova del miglioramento del Sig. Redi ho fatti due sonetti, uno diretto alle Muse, e l'altro a me medesimo, i quali in buona congiuntura, e mentre il tempo lo permetta, potrà favorire di leggere al Sig. Francesco, il quale riverisca da mia parte con tutto l'affetto, e risaluti ancora devotamente il Sig. Balì suo fratello, e mio Signore.*

Muse, che impallidiste ad ora ad ora,
Quando il buon Redi in rio malor si giacque,
E del Castalio, ch'egli tanto onora,
Fonte sopra di lui spruzzaste l'acque,
Onde al fuoco, che tutto arde, e divora,
D'offender lui, com'e' potea, non piacque;
Quanto, o Muse, il mio cuor vi prezza, e adora;
Che per voi sano il Redi a noi rinacque!
Or baldanzose d'allegrezza in segno,
Circondatemi, o Ninfe di Permesso,
E ritornate il mio smarrito ingegno.
Di lieto lume, e non d'atro cipresso
M'apprestate ghirlanda: il vostro Regno
Più non vacilla; e Apollo è ancor l'istesso.

(1) Costui sembra, ch'e' fosse il Conte Luigi Lorenzi, che trovasi a' 29. Agosto 1737. ammesso tra gli Accademici della Crusca. L'Accademia poi, che qui nomina il Salvini senza

Salvini, asciuga l'immaturo pianto;
Ancor non piace al ciel, che l'alma bella
Torni del tuo buon Redi alla sua stella;
E vuol, ch'ella tra noi soggiorni intanto;
E che con dolce modo, accorto, e santo,
Malvagità sprezzando a Dio rubella,
Conduca dolcemente e questa, e quella
Anima alla virtù per bello incanto.
Rendi tu grazie al ciel ver te pietōso,
Ch'a mostrar segue un luminoso esempio,
Onde chiaro tu venga, e glorioso.
Ed ora ch'ei campò da acerbo scempio,
La memoria del tuo pianto amoroso
Appendi in dono del tuo cuor nel tempio.

Mi conservi in sua grazia, e mi comandi, mentre resto facendole devotissima reverenza.
Di VS.

Firenze 3. *Marzo* 1692. *ab Inc.*

Devotiss. e Obbligatiss. Serv.
Antonio Maria Salvini.

individuare quale tra le tante la si fosse, egli è probabile, anzi certo, che fosse quella sì celebre detta degli *Apatisti*, nella quale il prelodato Salvini in ispecial guisa tanto si rese celebre collo scioglimento di tanti Problemi, pareri, e dubbi. Questi furono pubblicati in T. II. in 4.; il primo, che è molto raro, nel 1695. per il *Carlieri*, e l'altro nel 1712. per *Giuseppe Manni* col titolo: *Discorsi Accademici sopra alcuni Dubbj proposti nell'Accademia degli Apatisti*, da lui fatti per ricreazione, e per trattenimento; anzi senza apparecchio, e improvvisamente nati per un tal quale quasi estemporale esercizio, che proprio era di quell'Accademia.

Ma venghiamo dopo una digressione forse non ispiacente, nè del tutto inopportuna, alle rime di due Poeti del secolo antecedente, secolo ancora per noi fioritissimo, e feracissimo di poeti di alto valore, e quelle precedano (pag. 180.) di un Cosimo Rucellai, poeta nostro non ignobile, ora per la prima volta tratte dal già da noi sfiorato (1) prezioso Codice Magliabechiano segnato del num. 371. della Class. VII., il quale molte altre in se ne racchiude di più poeti di alto

(1) Le Canzoni, e i Sonetti da noi estratti da esso Codice, e da noi già pubblicati, erano del Giambullari, di Luigi Alamanni, di Gio. Giorgio Trissino, di Francesco Carteromaco, del Bembo, del Sannazzaro, e di altri. Anzi di quest'ultimo riportiamo quest'altro ivi tratto a *pag.* 67., non conosciuto nè dagli antichi Collettori delle di lui Rime, e quel che ci fa maggior meraviglia, neppure dal Volpi nella edizione Cominiana del 1723., che è la più bella, la più corretta, e la più copiosa di qualunque siasi altra.

Quel soave pensier, che sì sovente
A me stesso mi fura, e 'n ciel mi mena
M' avea tolto dal mondo, e dalla gente,
E lontanato da ogni mia pena:
Quando quella mia luce alma, e serena
Folgorando d' un foco onesto ardente
Subito quasi un sol mi fu presente
Tal ch' agghiacciar sentii ciascuna vena;
E tant' in me maggior fu la paura,
Quanto più repentino a me s' offerse
Quel dolce assalto. Oh cieca mia ventura!
Perchè quando a' begli occhi il cor aperse
Non ne cavò quest' atra nebbia oscura?
E ricovrò le sue virtù disperse?

grido sì antiche (1), *che dei tempi del Giambullari, che ne fu il collettore, e il copista Ma è da avvertirsi esser nato circa all' autore di esse il dubbio e al Cav. Marmi, e al Can. Salvini, e al Zeno, a cui a gara le notizie, come gratamente egli stesso afferma, somministrarono di quella illustre Famiglia inserite nel T.* XXXIII. *Part.* I. *pag.* 361. *dell' accreditatissimo suo Giornale dei Letterati d' Italia, a qual dei quattro di tal nome, tutti vissuti nel secolo istesso* XVI., *le si appartengano. Lo scioglimento di sì fatta dubbiezza consiste tutto a parer nostro nell' assegnare, e stabilire l' epoca, se*

(1) Tra le antiche evvi una Canzone, e due Sonetti di Dante. Vno di questi a *pag.* 43 *t.* ha una lezione alcun poco diversa, e forse migliore di quella dataci in quel medesimo più volte pubblicato, e ultimamente nel *T.* V. *Part.* II. *pag.* 384. della edizione Veneta del Zatta 1760., e però qui il riportiamo coll' altro in fronte. Questo primo è nel Codice.

Nelle man vostre, dòlce Donna mia,
Raccomando lo spirito, che more,
E se ne va sì dolente, ch' Amore
El mira con pietà, che 'l manda via;
Voi mi legaste alla sua Signorìa
Sì, ch' io non ebbi poi alcun valore
Di potergli dir altro che, Signore,
Quel che tu vuoi di me, quel vo' che sia.
Io so ch' a vòi ogni tormento spiace;
Però la morte, ch' io non v' ho servita,
Molto più m' entra nello core amara;
Gentil Madonna, mentre ho della vita,
Per quel ch' io mora consolato in pace
Piacciavi agli occhi miei non esser cara.

non precisa, almeno approssimativa di esso codice. Eglino di unanime consenso il dichiarano scritto nel principio del secolo suddetto, e però, se vero fosse, potrebbono esse senz' alcun contrasto appartenere, siccome eglino dicono, o a Cosimo figlio di Bernardo lo Storico, il quale infatti fu poeta, e morì d'anni 24. intorno al 1500., oppure all'altro più verisimilmente, che fu figlio postumo di esso Cosimo, e che morì sul declinare del 1518. o sul cominciare del seguente, compianto amaramente da Luigi Alamanni in quattro sue Egloghe. Questi pure fu poeta, ed attestacelo Frosino Lapini nella vita di Francesco Cattani da Diacceto, dove annoverando molti de' più illustri scolari di esso Cattani, così dice: Pallas, et Ioannes Oricellarii, et Cosmus eorum nepos ex fratre; cujus immaturam mortem Florentina civitas flevit, nempe quae civem optimum, eumdemque doctissimum, deque Tuscarum

Nelle man vostre, o dolce Donna mia,
Raccomando lo spirito, che muore,
E se ne va sì dolente, che Amore
Lo mira con pietà, che 'l manda via:
Voi lo legaste alla sua Signoria,
Sicchè non ebbe poi alcun valore,
Di poterlo chiamar, se non Signore,
Qualunque vuol di me, quel vo' che sia.
Io so che a voi ogni torto dispiace;
Però la morte, che non ho servita,
Molto più m' entra nello core amara:
Gentil Madonna, mentre ho della vita
Per tal, ch' io mora consolato in pace,
Vi piaccia agli occhi miei non esser cara.

Musarum eloquentia benemeritum amiserat; *e questi a parer nostro è appunto quello, di cui scrive a sproposito il P. Negri a pag.* 136. *degli Scrittori Fiorentini. Ma nè all'uno, nè all'altro appartengono, nè appartener le possono, mentre, oltre all'oculare ispezione del Codice, e allo stile, che sembraci anzi che no di chi scriva nella metà, che di chi verso il principio del secolo* XVI., *il dichiara l'età dei molti poeti, le di cui rime sono in esso comprese, i quali presso che tutti fiorirono alla metà in circa di quel secolo. E infatti, senza inoltrarci in ulteriori discussioni, chi sostener volesse la di loro opinione, verrebbe egli a dire, che tanto le rime del Can. Laurenziano Pier Francesco Giambullari, scrittore del Codice stesso, da noi estratte e pubblicate per la prima volta nel* 1820., *quanto le altre di Luigi Alamanni da noi pure fatte di pubblica ragione nell'anno avanti le fossero scritte da amendue nella loro infanzia, vale a dire, in età di cira cinque anni, mentre l'uno, e l'altro nacquero nel* 1495. *cioè, cinque anni, o poco più avanti l'epoca da esso loro assegnata al codice. Non essendo adunque, nè potendo in veruna guisa esser elleno nè dell'uno, nè dell'altro, è forza il dire, che le siano di Cosimo di Palla di Bernardo Rucellai, il quale appunto vivea circa la metà del Sec.* XVI. *Fu egli discepolo di Pier Vettori l'Iuniore, e quindi di lui grande amico, e di essi sembra, ch'e' parli il Bembo a pag.* 100. *delle sue rime:*

Ma dove drizzan ora i caldi rai
Dell' ardente dottrina, e studio loro
I duo' miglior, Vettorio, e Ruscellai? (1)

Anche il Caro il rammenta in una lettera al nominato Pier Vettori in data di Roma dei 31. *Marzo* 1541. *riportata a pag.* 128. *delle sue lettere, in cui tra le altre cose gli dice: „ Non so a chi di due mi debba aver maggior obbligo, o a voi, che m' abbiate fatto guadagnar l' amicizia di Mess. Cosimo Rucellai, o a lui, che v' abbia dato occasione di scrivermi. Ma perchè l' una cosa, e l' altra m' è stata oltremodo carissima, ne ringrazio ambedue „. Fu anch' egli buon poeta, e sua è da credersi quella Canzone, che principia*

Nella queta stagion del dolce oblio,
posta a pag. 258. *del lib.* 1. *delle Rime diverse di molti eccellenti Autori. Anch' egli, come gli altri due, morì assai giovane, non avendo compito il ventesimoquinto anno, e da lui nacque il Cap. Cosimo, che di tre mogli lasciò sei figliuoli maschi, morti tutti senza posterità maschile.*

Qui vorremmo noi por fine, ma per isfuggire il rimprovero di poter esser noi forse dichiarati troppo solleciti, ed ammiratori delle cose nostre, e quasi che indifferenti delle altrui, ci

(1) Que' di questa Famiglia chiamansi latinamente *Oriscellari*; il qual cognome poi fu in varie guise volgarizzato, *Rucellari*, *Ruscellai*, e più comunemente *Rucellai*.

determiniamo di buona voglia di produrne alcune di due rinomatissimi Poeti, uno Modanese, qual si è Francesco Maria Molza, e l'altro Mons. Gio. Guidiccioni di Lucca, città quanto angusta, altrettanto fecondissima in ogni tempo di personaggi d'alto grido, e rinomanza, siccome tra non molto dalla Storia apparirà di essi, cui da lungo tempo va preparando, il dottissimo Sig. Consigl. March. Cesare Lucchesini.

Sonosi tratte quelle del Molza quasi che tutte dall'istesso preaccennato Codice Magliabechiano, il quale pocofà altre di lui medesimo ce ne somministrò richiesteci dal caro nostro Sig. Floriano Caldani celebratissimo Professore della Imp. Università di Padova, da esso ivi magnificamente pubblicate nel 1819. unitamente ad altre, non poche del tutto sconosciute, di Torquato Tasso, di Girolamo Verità, di Vincenzio Querini, e di Pompeo Figari, siccome lo sono appunto quelle, cui noi ora diamo in luce, sfuggite alla diligente ricerca del Ch. Pier Antonio Serassi, il quale nel 1747.-1754. ne pubblicò in Bergamo la raccolta in T. III. in 8. Tanta fama egli poi per la maravigliosa eccellenza del comporre così in verso, che in prosa, sì nella lingua del Lazio, che nella volgare, e' si acquistò, che fino dal suo tempo il nome gli fu tributato di eloquentissimo Oratore e di Poeta coltissimo; omaggio fino a' dì nostri non mai venuto meno, o contrastato. Difatti il Tiraboschi nel T. III. pag. 235. della Biblioteca Modanese cel con-

ferma dicendo esser „ egli uno de' più colti rimatori del Secolo xvi, e che all' eleganza dello stile unisce la nobiltà de' pensieri, e la vivezza delle immagini. Egli è egualmente felice nelle poesie serie, e nelle scherzevoli, nelle amorose, e nelle morali, e in qualunque altro genere gli piaccia di esercitarsi ec. „ Egualmente felice, siccome dissesi, fu nella poesia latina, e lo Scaligero stesso, non ostante ch' e' fosse un troppo severo giudice degl' Italiani, lo annoverò tra i poeti latini i più eccellenti; e vi è stato perfino chi ha asserito essersi egli nell' elegia avvicinato alla maravigliosa dolcezza di Tibullo. Noi riportiamo a pag. 209. due suoi Epigrammi tratti dal Codice Magliabechiano 346. della Class. vii. pag. 60. non veduti neppur questi dal prelodato Serassi. In Roma fece egli una gran comparsa ai tempi dei due nostri Pontefici Leone x., e Clemente vii, ma la maggiore accoglienza, ch' ei là incontrò, fu per parte del Card. Ippolito dei Medici figlio del Duca di Nemours Giuliano il Magnifico, e nipote degl' istessi Pontefici, i quali sempre intenti furono, ma in ispezialtà il primo, in promuovere le arti, le scienze, ed ogni altra più nobile disciplina per loro a sì alto grado di eminenza condotte, che nulla più. E qui a tal proposito, sebben l' amor di patria trasportici fuor di sentiero, permettacisi il dire, che chi ha preteso pocofà più per capriccio, e per ispirito di novità, che per amor di verità, oscurare la gloria incontrovertibile di Leone x. con un Parallelo tra esso, e Giulio ii.,

a cui tutta pretendesi la gloria rifondere, usurpatagli, siccome si pretende, dal primo, ha incontrato in Roma stessa un oppositore sì dotto, sì risoluto, sì destro, e sì fiero, qual si fu il Ch. Sig. Niccola Ratti, che forse a' dì nostri l'istesso Leone non avrebbe trovato in seno della medesima sua patria un difensore, e un rivendicatoro sì eccellente, e sì impegnato per la gloria di lui, e della patria nostra, quanto lo si è stato costui in quel suo libretto intitolato: Lettera al Sig. Avv. Carlo Fea Commissario delle Antichità sul di lui Parallelo di Giulio II. con Leone X. Roma 1822. per Cipriano Puccinelli in 8. *Ma torniamo in via.*

Nè minor celebrità per l'auree sue Rime e' si acquistò l'altro, vale a dire, Mons. Giovanni Guidiccioni Patrizio Lucchese, e Vescovo di Fossombrone, la di cui prematura morte amaramente pianse il Caro in quei due flebili Sonetti, che principiano:

Tu, Guidiccion, se' morto? tu che solo
Vivendo eri mia vita, e mio sostegno?
Tu, che al mio errante, e combattuto legno
Fosti ad ogni tempesta il Porto, e 'l Polo?
e l'altro:
Questo al buon Guidiccion solenne, e sacro
Rogo con mille intorno archi, e trofei,
E moli, e cerchi, e mete, e mausolei,
All' immortalitate ergo, e consacro ec.

Ed infatti van fra di loro concordi tutti quei,

che di lui hanno scritto, in asserire, che fra quanti nel Secolo XVI. si acquistarono fama nell' Italiana poesia, e che concorsero a restituirle il suo primiero splendore, egli senza dubbio tiene onoratissimo luogo. Di lui a pag. 209. riportiamo una bella Canzone tratta dal predetto codice Magliabechiano 371. a pag. 110. sfuggita anch' essa alla diligenza degli antichi, e moderni editori delle sue rime (1). Ad essa per saggio anderan di seguito alcuni pochi di lui sonetti, già editi, affinchè messi in confronto con altrettanti dello stesso tema (che distinguonsi col carattere corsivo) tratti da un prezioso nostro codice, possa dai dotti scorgersi qual dei medesimi debba esser la migliore lezione. Esempio qui subito ne siano i due ultimi versi della prima quartina di quello datone per saggio del di lui poetico valore dal Muratori nel T. II. pag. 247. della Perfetta Poesia sì da lui commendato, e da Ant. M. Salvini, il quale alle lodi di lui

(1) Il primo editore delle sue Rime fu, per quanto asserisce il P. Berti nella vita premessa alle di lui *Rime*, *e Prose* impresse in *Venezia dal Zatta* nel 1780. *in 4.*, Lorenzo Torrentino in *Firenze* nel 1557. in 12. Quindi dopo altre edizioni di minor conto, comparve quella di *Bergamo* del 1753. per *Pietro Lancellotti in 8.*, e poi quella di *Genova* 1767. *per Bernardo Tarigo in 4.*, e ripetuta dal Zatta nell' anno predetto con grande aumento di notizie della di lui vita per opera del medesimo P. Berti della Madre di Dio. Avvertasi però, che, prescindendo da essa vita del tutto nuova, quest' ultima per frode libraria si fa apparire per nuova edizione, quandochè ella è l'istessa dell' antecedente di Genova; anzi avvertasi, che in principio dalla *pag.* IV. si fa un salto al la IX. senza però che vi manchi cosa alcuna.

aggiunge; Il Guidiccione è un gran Lucchese, e meritamente onorato dalla sua patria, e fuori ec.

Chi desìa di veder, dove s'adora
  Quasi nel tempio suo, vera pietate;
  Dove nacque bellezza, ed onestate
  D'un parto, e 'n pace or fan dolce dimora ec.

nel codice evvi questa variante ne' due ultimi versi (1) *:*

Dove insieme bellezza, et onestate
  Nacque ad un parto, e va crescendo ognora ec.

E per non esser noi troppo prolissi, dopo i sonetti riporteremo in iscorcio altre varianti a profitto forse di chi volesse intraprenderne altra edizione, e in quella guisa istessa, che in quella di Bergamo fece avvedutamente Giambatista Rota; e tutto ciò per un tenue saggio della più viva nostra, e indelebile gratitudine, e riconoscenza alla studiosa, e dotta patria di sì gran Poeta, alla quale quel pochissimo, che sappiamo, là in nostra gioventù appreso, e quel trasporto, che vivissimo è sempre in noi stato e per la patria, e per le lettere, tutto il dobbiamo.

(1) Sembra, che l'antico, e diligente collettore di queste rime e' si prefiggesse di raccogliere quelle solamente, che gli venian sott'occhio con delle varianti, mentre qul appunto le sono quelle di Luigi Alamanni, di Lodovico, e di Guglielmo Martelli, di Benedetto Varchi, e di Pietro Bembo, alle quali van di seguito le Stanze di Cristoforo Sernigi, scrittore nostro del tutto ignoto al P. Negri nella *Storia degli Scrittori Fiorentini,* contro le Stanze dell'istesso Bembo nelle medesime desinenze.

SONETTI
D'ANGIOLO ALLORI
DETTO
IL BRONZINO

A Mess. Benedetto Varchi.

Se quell'onesto ardor, che'n voi s'interna
  Per dare ai primi due la gloria, e'l vanto,
  Scaldi non men la bell'alma, che quanto
  Voi lei, se stessa, e voi con seco, eterna;
Or che nel volto, ove'l bel, che s'interna,
  Riluce, e quel cortese, eletto, e santo
  Ricetto di virtute, animo, tanto
  M'affiso, e bramo, ch'ogni età lo scerna;
Acciò che'l mondo, ch'onorarla sempre
  Dee, pel suo chiaro stil più ch'altra mai,
  Scorga, o che spero? ancor l'alta sembianza;
Pregate, o Varchi, Amor, che'l divin tempre
  Raggio, che v'arde, ond'io, che tanto osai,
  Cieco non caggia in mezzo alla speranza.

I

Risposta del Bronzino in nome del Varchi.

Tale ha virtute in se l'alma mia terna
  Fiamma, che m'arde alle due prime accanto,
  Che terza ardendo in me seco altrettanto
  Crescer fa l'altre, e nel mio cor l'interna.
Grazia del terzo Ciel tre volte eterna
  Piove dagli occhi, ond'io rinterzo il canto,
  E tal valore in me, ch'io già mi vanto
  Terzo salir da chi gli apre, e governa:
Da lor, Bronzin, lo stil retto, e le tempre
  Trarrete dei color, che i santi rai
  Donan virtù, che tutte l'altre avanza;
Nè, che 'l chiaro splendor l'occhio vi stempre
  Temete, ancorchè 'l sol vinca d'assai,
  Che dar vita, e conforto ha per usanza.

Risposta di Mess. Benedetto Varchi.

La vostra man, chiaro Bronzino, eterna
  Rende or l'alta di fuor beltade, e 'l canto
  Vostro, che pari in voi puote altrettanto,
  Eternerà l'alta virtute interna.
Di lei, che terza in trino ghiaccio, e 'nterna
  Fiamma mi cuoce sì, che ploro, e canto,
  Nè mai più dolce, e più cortese pianto
  Ebbe, o l'antica etate, o la moderna.
Ben pregarò, che con men chiare tempre
  La viva luce de'suoi santi rai
  Costei, che sola tutte l'altre avanza,
A voi rivolga, e me poi strugga, e stempre,
  Benchè, se dritto rimirasse, omai
  Da strugger poco, e da stemprar l'avanza.

Del Lasca sopra il Ritratto di M. Laura Battiferra al Bronzino.

Angelo esser devea, se non che 'nvano
Era ogni sua fatica, ogni opra, ogni arte;
Non può cosa divina in nulla parte
Esser ritratta mai da mortal mano.
Dunque voi, spirto angelico, e sovrano,
Potete sol pingendo a parte a parte
Ritrar le Grazie in lei diffuse, e sparte,
Ove ogni altro pennel sarebbe vano:
Come gli occhi sereni, e 'l santo viso,
Occhio terren sarìa stato possente
Poter mai rimirare intento, e fiso?
Beato voi, cui solo il Ciel consente
Il senno, e la beltà di Paradiso
Far conta, e chiara alla futura gente.

Risposta.

Lasca gentil, l'alto favor, che 'n mano
Lo stil mi pose, onde a vergar le carte
Vi trae cortese, e caldo affetto, e 'n parte
Dal ver, per troppo amor, vi fa lontano;
Non perch' io degno, o che forse altro umano
Miglior di me ne fosse, a me comparte
Dono intero di lui, non merto, od arte,
Ch' ha d' ogni grazia appien l'arbitrio in mano.
Ei sol mi guida, e se da me diviso
Non sia, ma regga e la mano, e la mente
Fin ch' io giunga felice al fin prefiso,
Vi giuro, che per mio valor non sente
D'alzarsi l'alma a sì grand'opra assiso,
Se non d'umil seguirla, e reverente.

Di Mess. Benedetto Varchi a Bronzino.

Caro Crisero mio, questo ritorto
Baston, ch'è d'oro, e non di rame cinto,
Ti manda il buon Pastor, che 'l bel Cherinto
Per Eughienio cantò sì dolce, e scorto.
Et io Alcon, che 'n vece sua tel porto,
A Tirsi il diedi già, Tirsi a Tirinto,
Tirinto al suo Damon, Damon te quinto
Scelto ha posseditor grato, et accorto;
Grato non già, ch'aver tua dotta mano
Spresso con arte tal tanto lavoro,
È di qualunche pregio opra maggiore;
Accorto sì, che schietto, e forbit'oro
Sei tu, non bronzo, e non devea minore
Stil lei formar, che lui fa terza insano.

Risposta

Appunto er'io, cortese Alcon, nell'orto
A lavorar dall'opra stanco, e vinto,
E mi sedea così scalzo, e discinto
Ov'apparì, chi 'l morir nostro ha morto;
Quando ecco Erfilo il tuo guardian, che porto
M'ebbe il gran don d'alto lavor distinto,
Ond'io di gioia pien, di rossor tinto,
La man gli porsi in piè subito sorto:
Partissi ei tosto, e me, ch'a mano a mano
Lo chiamai, non sentì, ch'a tal tesoro
Mi vidi indegno, e m'assalì timore;
E renduto l'avrei, ma mi rincuoro
Tosto darlo a chi sol degna è d'onore
Pria, che mel tolga a gran ragion di mano.

A M. Laura Battiferra delli Ammannati.

Ben hai, Dafne, ragion, se non per altro
Che per essere stato a tali, e tanti
Pastori in pregio, se gli estremi vanti
Gli doni, e 'l lodi sovra qualunque altro;
Ma questi nodi, onde l' un lega l' altro?
Che di'? con sì bell' arte? e de' prestanti
Intagli in treccie d' Edere, e d' Acanti,
Ond' io stupisco, e più non penso ad altro?
Vedi in tre lingue appuntata, e distinta
Qual è l'ornata Gorbia; e di fin oro
La Ghiera a stelle è smaltata, e scolpita.
Tuo sia, che degna sol di tal tesoro
Confesso; e baste a me questa dipinta
Vetrice a darne, ove sì cade aita.

Sopra una Pittura d'una Venere.

Poichè 'n terra odio, e 'n cielo invidia, et ira
Scorse Venere bella, al santo figlio
Rivolto il vago, e luminoso ciglio
Disse qual donna, che d'amor sospira:
Ergiti al cielo omai, ch'odioso gira
Senza il tuo foco, e 'l livido, e 'l vermiglio
Lume asserena; io della terra piglio
Cura, che senza noi piange, e s' adira.
Obbedì il Nato alla pietosa, e saggia,
Onde 'l ciel tosto d' amorosa face
S'accese, che sentì gli orati strali.
D' amor la terra, e di tranquilla pace
S' empiè, fugato il reo di tutti i mali,
Scoprendo rose, e fior per ogni piaggia.

Di M. Laura Battiferra a Bronzino.

Così nel volto rilucente, e vago
La Pastorella tua, chiaro Crisero,
Quanto brama il tuo cor casto, e sincero,
Ti mostri aperto, e sii contento, e pago,
Come la propria mia novella imago,
Della tua dotta man lavoro altero,
Ogni mio affetto scuopre, ogni pensiero,
Quantunque il cor sia di celarlo vago.
E così l' Arboscel, ch' ami cotanto,
Degno rival d'Apollo, in fino al cielo
Colto da te, mai sempre verde, s' erga,
Com' io, la tua mercè, di doppio vanto
Cingo il mio basso oscuro umile stelo,
Perch'Austro, od Aquilon non lo disperga.

Risposta.

La casta, e bella, ov'io mi sano, e 'mpiago,
Mia Dafne, o bella, e casta Dafne, il vero
Più chiaro scuopre il vivo bianco, e nero
Girando, che bel piè tranquillo lago.
Ed io che 'n lei, come l'alato Mago
Vuol, son cangiato, altro non veggio, o chero
Ch' onestate, e beltade, onde l' intero
Scorger forse potei vostr' almo, e sago.
E non pur gli occhi, ov'Amor chiaro, e santo
Regna, fermar nel fortunato velo,
Ch' ha d' onore, e virtù l' intera verga,
Ma questa mano inferma, oimè, di tanto
Scemò del ver, che per vergogna il celo,
E temo Lete ogni su' oprar sommerga.

Di Mess. Annibal Caro.

Donna, qual mi foss'io, qual mi sentissi,
  Quando primier in voi quest'occhi apersi,
  Ridir non so; ma i vostri non soffersi
  Ancor, che di mirarli appena ardissi:
Ben gli tenn'io nel bianco avorio fissi
  Di quella mano a cui me stesso offersi,
  E nel candido seno, ov'io gl'immersi,
  E gran cose nel cor tacendo dissi.
Arsi, alsi, osai, temei, duolo, e diletto
  Presi di voi, spregiai, posi in oblìo
  Tutte l'altre, ch'io vidi, e prima, e poi.
Con ogni senso Amor, con ogni affetto
  Mi fece vostro, e tal, ch'io non desìo,
  E non penso, e non sono altro, che voi.

Del medesimo.

In voi mi trasformai, di voi mi vissi
  Dal dì, che pria vi scorsi, e vostri fersi
  I miei pensier, e non da me diversi,
  Si vosc'ogni atto, ogni potenza unissi.
Tal per disìo di voi da me partissi
  Il cor, ch'ebbe per gioja anco il dolersi
  Finchè non piacque a' miei fati perversi,
  Che da voi lunge, e da me stesso gissi:
Or lasso, e di me privo, e dell'aspetto
  Vostro, come son voi? dove son io
  Solingo, e cieco, e fuor d'ambeduo noi?
Come sol col pensier s'empie 'l difetto
  Di voi, di me, del doppio esilio mio?
  Gran miracoli, Amor, son pure i tuoi!

Del medesimo.

Miracoli d'Amor in duo mi scissi
Quand' un mi fei di maggior luce aspersi;
Veggio occulti i begli occhi, ch' a vedersi
Spargono i miei di tenebroso eclissi.
Odo un silenzio, a cui par non udissi
Dolce armonìa, coi passi a voi conversi
In me ritorno, e la 'u io gli dispersi
Tengo i miei sensi unitamente fissi.
Fuor del mio desiando altro ricetto
Vo sempre, e mai non giungo, e se travìo
Non è sì bel sentier, che non m' annoi.
Or chi vide mai tanto in un suggetto
Contrarie meraviglie? Alato Iddio,
Quanto in virtù della mia donna puoi!

A Madonna Laura Battiferra
Sei Sonetti nelle medesime consonanze.

Fronde alma, a cui d'ogni altra il vanto ascrissi
Il primo dì, che 'l valor vostro scersi,
E vidi all'ombra ogni virtù sedersi,
Perch'io sempre v'amassi, e reverissi:
Quando in sì dolce, ed alta voce aprissi
Mai più tant' alti, e così dolci versi!
Cagion, che per dolcezza i sensi persi,
E d'immenso stupor mi ricoprissi?
Felice me, che 'n tal santo, e diletto
Seggio, ov'Amor con onestà s' unìo,
Ornato a prova ognun dei pregi suoi;
A tanto ardire, e a vedere eletto
Che detti Apollo, e come il cante Clio,
Ti fu dato, alma; or che più in terra vuoi?

Alla medesima.

Onde non pur quant'io parlai, ne scrissi
D'Amor fino a quel giorno in prose, o'n versi,
Ma quanti in me solean più cari aversi,
In non cale e 'n oblio subito missi.
Folle ben sare' io se nuova ordissi
Aragne, onde poi tronca addoppio versi
Vergogna, e duol di doppia ira cospersi
Chiudendo meco altrui d'eterni abissi.
Lasso, che ben finquì contrario effetto
Oprò la lingua al cor, ch'avea desìo
Lodar chi sola è certo oggi fra noi.
Contraria Stella, che di sì perfetto
Del Mondo onor sol era degno, e pio
Scrivesse il Caro, e voi, cantastel, voi.

Alla medesima.

Che farò dunque? Or se da tal partissi
Opra ov', Amor, per tuo consiglio m'ersi
Ben, com'indegno, e gli ori crespi, e tersi,
E sì nuova beltà cantar fuggissi,
Come non dir potrei, che 'l dì, ch'io fissi
Tant'alto il cor, me stesso in lei conversi,
E tal divenni? Ingrato, oimè, tacersi
Porrìa tal don, giammai, ch'io non morissi?
Maravigliomi ben, ch'esser difetto
Non devrìa in me, s'ella è la fonte, io'l rio,
E son da lei più, che dal prima il poi;
Nè però sponda a me fiorisce, o il letto
Per sì ricca onda indoro, o pur m'invio
Ov'antro, o rupe il corso non mi noi.

Alla medesima.

Scema l'ardire, onde viltà fuggissi
Dunque, alma? e con tai piume in giù cadersi
Vedrem valore, e cortesìa, ch'aversi
Per guida il dì che lei stessa mi dissi!
E 'l foco accrebbe in me, perch'io'l sopissi
Col di di lei foco? E sovra noi valersi
Potrà'l timor, che di me tutto emersi
Allor che'n lei mia sicurtà revissi?
Apri secura omai l'alto concetto,
Che chi mosse la penna, e'l canto aprìo
A questa, e a quello, in ciò Divi ambeduoi;
Per aver dato allor tanto, a suggetto
Non però scema, e mai dar non finio
L'infinito tesor, che in parte accoi.

Alla medesima.

Beata man, per lo cui colpo aprissi
Lo cor, che nudo, e senza arme profersi
Poi, che per alta, e chiara pruova espersi
Quanto con seco già di noi predissi;
Ben conobb'io, che per tal piaga uscissi
Ogni empio affetto, e come indi premersi
Rie voglie, e in esso entrare, e ritenersi
Desìo, con le cui ali al ciel salissi.
Quel, che'l bel viso, e quel, che'l nobil petto
Oprasse in me, non già di me fuggìo,
Amor, ma ch'uom mortal l'esprima toi.
Io mi fei tale, e più di farmi aspetto,
Per lor, quand'io sarò beato a Dio,
Ch'io non invidio i più felici eroi.

Alla medesima.

Quanti io del cielo in lei doni scoprissi
Non dee pensar, non che ridir potersi,
Beltà divina, e senza par eapersi
Non può da qualunque alto uom mai gradissi.
Qual fero, e duro cor non addolcissi
Al parlar dolce! e come in lei conversi
Chi vide amore, e castità, tenersi
Poteo, ch'onesto ardor non divenissi.
Ben poco è quel, ch'io penso, e quel, ch'io detto,
È nulla, e men sarà sommo desìo,
Se dell'almo osarò, che dentro suoi
Valore ornarti; che se non disdetto
Mi fosse in parte aprir, mai non s'udio
Cosa maggior dai liti ai liti Eoi.

Il Mugnone al Giordano.

Fiume, che già verso il nativo fonte
Volgesti il corso, e ritornasti indietro
Presago un dì, cangiar costume, e scetro
All'Oriente, e a Dio rigar la fronte:
Mentre rinnovellar de' nostri l'onte
Antichi Regi cerchi; e ch'io m'arretro.
Fai dal mio seggio, e la magion di Pietro
Bagno, e di Cocle il celebrato Ponte;
Me nel tuo Tebro, e'l Lazio nell'antica
Toscana cangi, e'l vincitor nel vinto,
E'n Quirino, ed Enea, Porsenna, e Turno.
Qual fia dunque Arno, e'l suo gran Re? ch'io'l dica?
Sopra i più chiari, e di più glorie cinto:
E minor del suo Dio, Giove, e Saturno.

Messer Gherardo Spini al Bronzino Pittore.

Bronzin, quella divina immagin viva,
Ch'entro al pensier mio stassi, e mai non parte,
Chi di te lei, e te chi di lei priva?
Perch'ambi sete in sì remota parte?
Perchè la dotta man, ch'oggi ravviva
A natura i color, l'ingegno all'arte,
E di chi dentro alla Toscana riva
Più terso scrive oscura anco le carte.
Tanti onor di beltà ritrar non puote,
Che 'l ciel gli diede! almen poichè 'l più frale
T'have altro clima sol di mirar tolto,
Degna ritrar di lei, che vie più vale,
Con le tue pure dolci eterne note
L'animo, il nome, il cor, l'ingegno, e 'l volto.

Il Bronzino Poeta a Messer Gherardo Spini
Risposta.

Nè l'un, nè l'altro stil mio frale arriva,
Spini mio car, tant'alto in legno, o'n carte,
Che di mill'una il vago adombre, o scriva
Delle di fuor sembianze a Laura sparte;
Come dunque di lei, che'n terra è Diva,
Le virtù interne, ancor la minor parte,
Ardirò folle! e mar, che non ha riva
Tentare, ove d'ogni altro è poca ogni arte?
Ben ho chi sempre e mi rassembre, e note
Nell'alma il vivo esempio, e chi dammi ale
Da volar quinci, ov'io la miro, e ascolto:
E'n lei, scosso del mio grave mortale,
Scorgo quanto 'l ciel val, quanto amor puote
Ma per mostrarlo all'opre invan mi volto.

A Benedetto Varchi.

Come 'l sole 'u che volge i raggi suoi
Discaccia ogni ombra, e rasserena il fosco;
Così 'l grau raggio di virtù, ch'è vosco,
Tosto che fu rivolto verso noi
Sgombrò lungi ogni nebbia, talchè poi
Vide ciascun, quantunque lippo, e losco,
Vera dottrina, e vero parlar tosco,
Varchi gentile, e ne ringrazia voi:
E la schiera de' rei sparì volando,
Come face a gran vento arida polve,
Che vertù contra il falso è troppo forte;
E questa in voi si va tanto avanzando,
Che 'l nome vostro, quanto il mondo volve,
Vive securo di seconda morte.

Risposta.

Come potrò, caro Bronzino, o quando,
Con quali scale mai, dietro quai scorte
Ergermi 'u voi con dolci rime accorte,
Ma vane, e false ognor m'andate alzando?
Ben posi io già tutt' altre cure in bando,
E cercai sol del ciel le vie più corte
Per tormi a Lete; ma contraria sorte
Più mi vietò quel, ch'io più gia cercando;
E la schiera, cui par, che solo annoi
L'altrui ben, dal suo grave, antico tosco,
Nè perchè adopre in van, già non m'assolve;
Io di nessun mi lagno, e sol di duoi
Mi lodo, e se per pruova il ver conosco,
Mal lega altrui chi se medesmo involve.

A Benedetto Varchi.

Varchi, ch'a par dei più saggi, e migliori
  Per la strada d'onor saliste in cima,
  Giunto a felice fin con prosa, e rima
  Di mostrar della lingua i frutti, e i fiori;
Già v'inchinava con debiti onori
  L'Adria, e'l Tirreno, e d'eccellenzia prima;
  Vi tenea in pregio: or sovr'umana stima
  Spande il bel nome vostro i suoi splendori:
Nè si poteva, giunta a tanta altezza,
  Vostra gloria più alzar senza il mortale
  Colpo d'invidia al fin di voi pregiona:
Ben sete or alto, ove più non si sale,
  Primo, e non pari, onde di voi ragiona
  Quant'il sol vede, loda, onora, e apprezza.

Risposta.

Bronzino, io cercai sol dietro i migliori
  Poter, quando che sia, non dico in cima,
  Ma tanto alto salir, ch'o 'n prosa, o 'n rima
  Cogliessi un pur di tanti o frutti, o fiori;
E più che pago de' secondi onori,
  Lieto lasciava altrui la gloria prima,
  Ma vero amore in voi, non vera stima
  Fa parer basse nebbie alti splendori:
Nè mi debbo io doler, s'a quella altezza
  Non si può gir senza il colpo mortale
  Di lei, ch'ogni alma vil sempre ha pregiona.
Quella è sol vera gloria, ove si sale
  Per così duri gradi, e chi ragiona
  Di te, molto ti loda, e poco apprezza.

A Benedetto Varchi.

Varchi, al vostro destrier ben puote opporsi
Nuovo Pegaso, intrepido, e securo,
Superbo, invido stuol, vil, falso, e duro,
Leoni, e Serpi, e Damme, e Lupi, e Orsi;
E chiaro al vostro sol contrarii accorsi
Abisso, e notti, e tenebroso, e scuro
Nembo di pioggia, e gravato aere, e impuro,
Per qual sia rea cagion, nemico porsi.
Ma non per lui piegar dal dritto corso
Potran giammai, nè pur velare un raggio
Del bel lume atra nube, o 'ncontro fero,
Finchè felice all' alto segno corso
Quegli avrà il pregio, e questi ogni alto omaggio
Di vera gloria, al Mondo aperto il vero.

Risposta.

Quel cortese, che già gran tempo scorsi
Affetto in voi, caro Bronzin, cui furo
Tutti gli altri secondi, quasi muro
Tra me s'oppone, e mille invidi morsi:
E ben potrebbe a questa volta apporsi
Quanto altro vero mai, sì poco curo
Quel, che garra di me l' empio, e spergiuro
Folle stuol, che non sa quali ho soccorsi;
Mentre ch' io non isbranco, e svisco, e smorso
Gli amati rami, onde temer non aggio
Di smarrire il cammin sicuro, e vero.
La fronte sempre, e non mai deve il dorso
A fortuna mostrar nemica uom saggio,
Bench' io Donno del ciel solo in te spero.

A Benedettò Varchi.

Varchi, il cui bel pensier sovrano, e saggio
Sol accompagna dolce onesta pace,
Lunge dal volgo vile, empio, e fallace
Vso fare ai miglior maggior oltraggio;
E più v'aggrada umil di lauro, o faggio
Sedervi all'ombra, a voi stesso verace,
Che di superbi tetti, ove sol piace
Menzogna, e di virtù non tocca raggio;
E se non fosse un generoso sdegno,
Che cinto di pietà v'agghiaccia, e 'nfiamma,
Scorgendo il Mondo a dura pruova cieco,
Costì di somma gioia andreste al segno,
O pur vedreste in lui di valor dramma,
Bench'allor nosco abitareste, e seco.

Risposta.

Bronzin, passati omai l'Aprile, e 'l Maggio
Dell'età mia più bella, e più fugace,
Ch'altro degg'io, ch'a lui, che tutto face,
Volger la mente, e di lei fargli omaggio?
Ma quanto ho pronto il buon voler, tanto haggio
La carne stanca, a cui più d'altro spiace
Seguir quel, ch'io più bramo, et è sì audace,
Che non cura nè mio, nè suo dannaggio:
Perchè sol del mio mal m'agghiaccio, e sdegno,
Che più veloce assai, che cervo, o damma
Mi giugne ovunque io fugga, e sempre è meco.
Pur quì, se non del tutto, in parte spegno
Quella d'oro, e d'onori ardente fiamma,
Ch'ogni diritto oprar rivolge in bieco.

Al Tribolo Scultore.

Com' allegro ten vai godendo il frutto
Della tua chiara fe', spirto beato,
Securo, e certo omai d'esser campato
Dai lacci, oimè, quaggiù tesi per tutto.
Quell' alto ingegno tuo, che 'n pena, e lutto
Lasciato ha il mondo, senza lui restato,
Le virtù intere, e tante, ond' eri ornato,
Fors' or men prezzi al vero ben condutto.
Nè te certo quaggiù prezzasti, ch' alma
Gentil, quanto più sa, più vede quanto
Le manca, onde più vien studiosa e umile:
Vago dei pochi, e schivo d' ogni vile
Tesor del volgo, e lieto andasti: tanto
Che in terra hai fama, e'n ciel felice palma.

Al medesimo.

Di queste vaghe nostre ombre mortali,
Che fanno altrui quaggiù famoso in terra,
Virtù chiamate, e che con tanta guerra
Acquistan pochi in mezzo a tanti mali,
Anima eletta avesti tante, e tali
Pur sempre volta al ver, che mai non erra,
Ch' or ne va altero il Mar Tosco, e la terra,
E tu di premj, agli alti merti eguali;
Onde i più chiari, e rilevati ingegni
Ti serban vivo quasi gemma in oro
Di sommo pregio, e di nobil valore.
Ma questo è poco, in nel superno coro
D' onori eterni assai più chiari, e degni
T' onora il primo, eterno, e vero onore.

Del Cav. Sellori.

Cinga le tempie a te, saggio Bronzino,
La sacra Fronde di Parnaso onore,
Poichè sicuro, e fuor del cieco errore
Per farsi eterno all' uom mostri il cammino.
Io, ch' oggi lieto, e riverente inchino
Con alta meraviglia il tuo splendore;
Sento un dolce desìo pungermi il core
D' esser mai sempre a te caro, e vicino.
Intanto il nome tuo s' ode sonare
Ovunque io sia, che con l'erranti stelle
Trapassa i monti, i piani, i fiumi, e'l mare;
E le tue dotte rime altere, e belle,
E le pitture tue pregiate, e care,
Ti fanno un nuovo Apollo, un nuovo Apelle.

Risposta.

Non mio valor, ma grazia di destino,
E vostro natural cortese amore
Vscir vi fa, nobil Sellori, fore
Troppo del dritto, e debito confino:
Tant' alte lodi, e stile alto, e divino
M' hanno ripien di gioja, e di dolore,
Ma più di duol, ch' all' antico rossore
Giunto fammi il cor mesto, e 'l viso chino;
E mi stringe pietà veder sì chiare
Vostre note adombrar velando quelle
Di tal, che poco è certo, e nulla appare:
Ma chi giunger potrebbe ai merti d' elle?
Potess' io pur, ch' assai fora, mostrare
Quanto n' è l' alma accesa, e care tielle.

A M. Laura Battiferra delli Ammannati.
In morte di Mess. Luca Martini.

Salutar Pianta il tuo cortese, e saggio
 Cultor, che quasi nuovo Sol t'onora,
 Languisce sì, che dubbio è, che'n poc'ora
 Manchi, e si spenga un così chiaro raggio.
Movi l'aura soave, in cui speme aggio,
 Con sì dolce spirar, con sì dolce ora,
 Che l'ardente martir, ch'entro 'l divora,
 Lenti, e di morte il già corto viaggio.
Dilli, o Dafne gentil, che 'l buon Martino
 Non è morto, anzi vive, e 'n Cielo è gito
 A rallegrar la nostra amica schiera:
E gli affreni il dolor, ch'a lui vicino
 Tosto ed io seco fia, com' il gradito
 Suo merto accerta, e la mia fede spera.

Di M. Laura in risposta.

Steril arbor son io, rozzo, e selvaggio,
 Ch' al mio sì buon cultor, che tanto ognora
 M' orna, e m' abbella, non produssi ancora
 Frutti nell'Autunno, o fiori al Maggio;
Poca è l' aura, che dite, e fa passaggio
 Quasi in un punto, e, quel che più m' accora,
 A lui, che più s' affligge d' ora in ora,
 Che può lauro giovare, o quercia, o faggio?
Dunque ditegli voi, caro Bronzino,
 Che 'l vostro, e suo buon Luca al Ciel salito
 Lieto si gode nella terza spera.
Cessi il dolor, che l' ha curvato, e chino:
 E voi, che cieco il mondo, e shigottito
 Non pianga addoppio, et io languendo pera.

Di Mess. Benedetto Varchi al Bronzino.
In morte del medesimo

L' ultimo dì, ch' esser venuto omai
Per me dovea più volte, e da vicino,
O non molto lontan, caro Bronzino,
Tanti ognor provo nuovi affanni, e guai;
Ed io, che lieto infin qui l' aspettai,
Certo son or, non già tristo indovino,
Ch' esser col mio bel Giulio, e 'l buon Martino,
Desio più caldo, e maggior ho che mai;
Perchè sovente a quell' altezza verde
Mio cor, cui dopo l' Asinaro onora,
Lieto la vista desiosa volve.
Quivi, dich' io, dove tanto si perde
Del volgo farò io lunga dimora,
Quando sarò trite ossa, e poca polve.

Il Bronzino in risposta.

La dura pena, che vince d' assai
L' uman consiglio, il vostro alto, e divino
Si sforza traviar dal suo cammino
Spegnendo in tutto di virtute i rai.
Ben vosco or provo, e sol dianzi provai,
Che voglia il mondo, e che possa il destino,
Perso il buon padre, e 'l più caro vicino,
Ch' onorai tanto, e sì fervente amai.
Pur malgrado di lor rende, e rinverde
Più, ch' un non toglie, e l' altro discolora
L' ultimo dì, che dal morir n' assolve:
Ciò ne conforte, e chi tutto disperde,
Non possa il ben, che l' età nostra adora,
S' unqua di me, di lei, di voi, vi dolve.

Di Mess. Benvenuto Cellini Scultore.
In morte del medesimo

Deh, mirabil gran Varchi, e voi Bronzino,
Troppo gran pianto fate notte, e giorno
Or del buon Luca, e jer del gran Puntorno,
E voi Laura gentile, e 'l mio Crocino.
Or non sapete, ch' è fermo il destino,
E l' ora, ch' a Dio l' alma ha a far ritorno,
E lasciar questo rio mortal soggiorno,
E 'n Ciel godersi in Dio santo, e divino?
Piangalo Cosmo, or piangalo lui solo,
Ch' ha perso un servo tal, ch' omai nol possa
Più ritrovar dall' uno all' altro Polo.
L' alma in Ciel viva, e 'n polve le stanche ossa
Lasciate ha noi, cui onoro, e colo,
Sol piango la mia seco non s' è mossa.

Il Bronzino in risposta.

Non piange il Divin Varchi, alto Cellino,
Od io con seco i duoi, ch' or fan sì adorno
Il terzo lume, e ch' hanno il Sarto intorno,
Il Vinci, il Tasso, il Tribolo, e 'l Rontino,
E tanti altri, e sì cari, che il confino
Fornito all' alma patria d' ogn' intorno
Scorgendo il sommo, e vero bene a scorno
Han questo abisso, ad ogni male inchino.
Di ciò 'l gran Varchi, od io, non duolsi, il duolo
Nostr' è, che sia da noi tolta, e rimossa
Sì nobil coppia, e già levata a volo
Senza aspettar di noi l' alma riscossa.
Questo piangerem sempre insin, che solo
Sarà lo spirto, ove trovar li possa.

Di Stoldo Scultore al Bronzino.
In morte del medesimo.

Tanto m' affligge, e mi tormenta il core
L' interna pena, oimè, del buon Martino,
Che mi forza, o divin raro Bronzino,
Prender la penna infra doglia, e timore.
E con quella sfogar parte il dolore,
Che mi conduce a morte sì vicino,
Che se non fusse, o mia sorte, o destino,
I' sarei già di questo carcer fore:
E forse lui, che 'n Ciel si posa lieto,
Vedrei fra le più chiare in grembo a Dio
Alme godere il glorioso Bene;
E prego morte, ch' al doglioso mio
Viver dia fine, e mi tragga di pene,
Poichè vivendo amari frutti mieto.

Il Bronzino in risposta.

Che non piangiate in compagnìa d'Amore,
Delle Muse, e dell' Arti, a cui il divino
Sempre Luca, non solo aprìa il cammino,
Ma il seggio era di lor primo, e maggiore,
Stoldo gentil, già non direi, ch' errore
Troppo il mio fora, che pianger desio
Finch' al buon Padre, e al mio maggior vicino
Trarmi arà il pianto il desiato onore.
Ben di vostr'arte, e verde età discreto
Bramare' 'n voi quel, che far non poss'io,
Ch'omai son tardo a così alta spene,
Che con opre conformi al voler pio
Cercaste onorar lui, qual si conviene,
Che forse il serba a voi divin decreto.

In morte del medesimo.

Quanta avea il ciel con ogni forza accolto
  Quaggiù, gran tempo, intera cortesìa,
  Morte in breve ha disperso, e più non fia
  Chi ce la renda, o per poco, o per molto.
Seco era il mondo, in buona parte, volto
  Già per diritta, e gloriosa via,
  Ahi, come cieca, agevolmente, e rìa
  N'hai tu, per sempre, ogni ben nostro tolto!
Virtù seco salìa con giuste pompe,
  Che 'l gran padre Martin sapea gl'inganni
  Schivarle, e quanto il suo bel corso rompe.
Miseri noi, perchè tanto t'affanni,
  Rapido ciel, se breve ora corrompe
  Quel, che tu peni a generar mill'anni?

In morte del medesimo.

Quante fiate, ahi lasso, e 'n quanti modi
  M'hai tu ingannato, ingrato mondo, e finto,
  E quante a viva forza risospinto
  A provar le tue ingiurie, e le tue frodi!
Inganna or gli altri semplicetti, e godi
  Di me 'l passato ove tradito, e vinto
  Da te porto il cor mesto, e 'l viso tinto
  Di vergogna, e di duol, tuoi premii, e lodi;
Che nel tempo a venir, quantunque breve,
  Non arai tu da me fede, nè speme,
  Che se ben dubbie ognor troppe ti diedi.
Faticar sempre al caldo, e alla neve
  Per render colto il per te steril seme,
  E 'n sul far frutto poi lo svegli, e predi?

In morte del medesimo.

Non che risalda assai più larga, e cupa
Che mai l'acerba piaga aspra, e mortale
Con maggior forza, e crudeltà m'assale,
Chi col suo fero artiglio il tutto occupa.
Or so per prova, avara, ingorda lupa,
Perchè con doglia a nessun'altra eguale
Di man togliesti al mio destin fatale
L'arme, ch'ogni difesa apre, e dirupa.
Poco ti parve, oimè, che d'una morte,
D'un colpo, d'un dolor, d'una ferita
Morissi allor, che 'l gran Pittor morìo,
Poichè d'un'altra ancor sì cruda, e forte
M'occidi! anzi con doppia morte in vita
Serbi, spento il Puntormo, e'l Martin mio.

A Mess. Luca Martini.

Sacra Minerva, ogni tuo studio, ed arte,
O biondo Apollo, e tu quant'hai d'onore
Al nome chiaro, e d'ogni altro maggiore,
Ch'esempio alzasse, o celebrasser carte;
Poich'alla vaga, e più Tirrena parte,
Che l'Arno accolga il mortifero umore
Dell'Idra infesta, e 'l velenoso ardore
Ha spento, e l'empie teste tronche, e sparte.
Pomona, e Pale, ogni timor disciolto,
Libero, e l'alma Cere, omai sen vanno
Pei larghi campi, d'ogni frutto carchi.
Ahi Pisa ingrata, a chi le glorie, e gli archi
Serbi? Ecco Alcide, e i buoni, e saggi il sanno,
E ben, che Luca ancor non gli alzi il volto?

Di Mess. Antonio de' Bardi.

Voi, che non men col vago, e puro stile,
Che col pennello, e coi color facciate,
Cotanto indietro altrui, Bronzin, lasciate,
Che primo si può dir, chi v'è simile;
Io, che inerte finquì, negletto, e vile,
Dormito ho la miglior più fresca etate,
Desto al suon delle rime vostre ornate,
Che rimbomban dall'India infino a Tile,
Bramo seguirne, e di null'altro cale
Al core in questo speco, ove virtute
Al fondo ghiace, e 'l vizio in cima siede.
Dunque contentar lui, ch'altro non chiede
Vi piaccia, e l' erto di gloria, e salute
Sentier mostrargli, ove rado oggi uom sale.

Risposta.

Grazia a sommo saver d'anima umile
V'aggiunse il Cielo, acciocchè ognor v'alziate,
Onde fin dei minor l'opre onorate,
Chiaro segno di cor puro, e gentile.
Gite pur voi seguendo, e 'l giovenile
Vostr'alto ingegno voi stesso avanzate,
Che sol potete, e i gradi ove poggiate
Tant'alto anzi l'età ferma, e senile.
Appena il soglio all'onorate scale
Prem'io, ch'un tempo in dura servitute
Cieco si torse a man sinistra il piede.
Vna voce, una mano, un lume diede
A voi gloria, a me vita, onde devute
Son vostre lodi al sol Varchi immortale.

A Mess. Michelagnolo Buonarroti.

O stupor di natura, Angelo eletto,
  Ch'avete al virtuoso il Buono arroto,
  Nè qual più sete, o Buono, o Saggio, è noto,
  Sendo in sapere, ed in Bontà perfetto.
Con puro core, e con sincero affetto
  Fin da' primi anni miei vi feci voto,
  Terrestre Dio, di me tutto, e devoto
  Vi consacrai la mano, e l'intelletto.
Apelle, e Fidia, il gran Vitruvio, e quanti
  Fur chiari in arte, esser vinti da voi,
  Pregio di Febo, e di Palla, sapea:
Ma che fra gli altri in umiltà più santi
  Maggior vi prove ancor, vergogna ho poi,
  Che per più darve, in me più non si crea.

Al medesimo.

Come l'alto Michele Angel con forte
  Mano, e felice asserenando il cielo
  Squarciò l'indegno, e tenebroso velo,
  Che men chiara rendea l'Empirea Corte;
Tal voi di nome, e d'opre a noi per sorte
  Dato, scopriste il ver, cangiaste il pelo,
  E quel confuso, errante, e torto stelo,
  Che n'avvolgea per vie lunghe, e distorte.
O nobile alma, o mente alta, ed o mano
  Sovr'ogni altra felice, a voi si debbe
  Quanto han di buono, e bel gli studii nostri.
Chi fia, che merti, e che non tenti invano
  Lodarvi? e chi tacere anco potrebbe
  Di così rari, e gloriosi mostri?

Del Sig. Arsiccio Intronato.

Bronzin, se noi deviam dei donì alteri,
Che Dio ne infonde, render grazie uguali,
Voi sete sol nel numer de' mortali,
Da chi maggiori udirle in Ciel si speri.
Dare al Signor, che degli eterni, e veri
Fregi di gloria degni, e trionfali
Vi cinse, sì che mai nel mondo tali
Ad altri diede, o sì perfetti, e 'nteri.
O sia di quel, che dir si puote in verso,
O finger col pennello, e col colore,
O nel bel conversar grato, e gentile:
Io d'aver visto sol quant'alto, e terso
Nell'uno, e l'altro don sie'l vostro stile
Lodarò sempre Iddio con tutto il core.

In risposta.

Nobil Arsiccio i lunghi assalti, e feri
Di ria fortuna, e suoi colpi mortali
Troncaron sempre alle mie posse l'ali,
Perch'io pur ghiaccia, e del salir disperi:
Ben ho caldo il desìo pronto, e leggieri,
Ma che mi val, se da' suoi aguti strali
Sempre son colto? Onde convien, ch'io cali,
Qualor mi levo, e tal oggi è qual ieri.
Pur con voi rendo al Re dell'universo
Grazie del buon voler, che di valore
Vago mi diede a schivo ogni opra vile.
Questo forse lodate in me, che perso
V'aggreva, e trar con vaga arte, e sottile
Pur lo vorreste al sospirato onore.

Del Lasca sopra il Ritratto
di M. Filippo Peruzzi.

Bronzin, che col giudizio, e col pennello,
Benigne avendo sì le Stelle, e l'Arte,
Questo vil secol nostro a parte, a parte
Rendete più d'ogni altro illustre, e bello:
Voi vivo, e vero l'Idol mio novello,
In cui tutt'ha sue grazie il Cielo sparte,
Effigiato avete, e con tal arte,
Ch'ognun s'ammira, e s'inchina a vedello.
Quanto per voi si pregia la pittura,
Non invidiando i secoli passati,
Di lui si gloria, e vanta la natura.
Felici dunque voi, anzi beati,
Che mentre sì bell'opra al mondo dura,
Sarete sempre mai chiari, e lodati.

Risposta.

Mentr'io, Lasca gentil, meco favello,
Per le vostre alte rime, e vive carte
Ogni tema, ogni duol da me si parte
Del secondo morir, che primo appello;
Che se mio nol potrà valor, nè quello
Angel nuovo imitar, che'l cor vi parte,
L'eterno di voi inchiostro in ogni parte
Chiaro pur mi farà viver con ello.
E se ben or m'assal doppia paura
Pochi merti veder troppo lodati,
Ch'a me di gioia, a voi del dritto fura;
Vivon gli scritti, e muoion l'opre, o fati
Propizii, e di Simone alta ventura,
Cui fur tai versi, o veri, o no cantati.

In morte della Sig. Donna Lucrezia Medici Duchessa di Ferrara.

Chi fia, miseri noi, che ne console,
O pur n'ancida in così gravi, e tanti
Danni? o dar possa a così doppii pianti
Rime non già, ma pur tronche parole?
L'alme due luci, oimè, felici, e sole,
Gli almi due soli, oimè, sì chiari, e santi
Sono spariti, e l'alte glorie, e i vanti,
E lo sperar di lor divina prole.
Poco t'era, o ria morte, il primo germe,
Il più bel fiore, anzi l'aprir del giorno,
Avere svelto, e scolorato, e spento?
Che l'altro ancor mentre sì chiaro, e adorno
Rendea'l gran Po troncasti? ahi spemi inferme;
Ahi viver cieco, e solo ombra, e spavento.

Sopra la Signora medesima.

Nuova Angioletta, che l'umano scarco
Leggiadro velo, al tuo celeste albergo
Volasti lieta, noi smarriti a tergo
Lasciando in doglia, e con sì grave incarco;
Poichè'n breve ora il Ciel di largo in parco
S'è volto, e'l caro don rapito, aspergo
D'amaro pianto il sen, ma più il sommergo
Nel duol, di doppia, e giusta tema carco;
Che bellezza, onestate, e cortesìa,
Chiaro sangue, alma saggia, altero ingegno
Veggendo, e'n somma, ogni ben nostro, e speme,
Che teco venne, esser fuggito via
Così repente, è chiaro orribil segno
Di quel, che, di te privo, il mondo teme.

A M. Laura Battiferra in morte di Lisab. Della Rovere March. di Massa.

Chi pianger più di me dee, sacra, ed alma
Fronda, pregio dei buon, di me desìo,
Se l'aurea pianta ha tal percossa, ond'io
Colsi già frutti, e mi fu lauro, e palma?
Ben udiv'io lodar la nobil alma,
Ch'or fatta è degna udir lodarsi a Dio
D'ogni eccellenza, onde n'ardea'l cor mio
Pien di stupor sotto cortese salma.
Ma poich'io so, che del secondo Giove,
Che'mpera, e regge il bel Metauro suora
Fosse, d'ambo due noi refugio, e speme,
Sue maraviglie più non mi son nuove,
Ben cresce il foco, e doppio duol m'accora
Di voi, di me, col nostro Duce insieme.

Sopra la Signora medesima.

Candidi, eletti, e fortunati sassi,
Che le memorie altrui render solete
Scevre per lunga età dal curvo Lete,
Che par sì lento, e vola a sì gran passi;
L'eletta, e più che'l sol lucente, ahi lassi,
Negletti, e ciechi noi, che l'alme, e liete
Luci in Ciel gira, e voi col mondo avete
Persa, ond'in tutto amaro pianto fassi.
Non qual solete voi, ch'al fin trapassa,
Loda prestar, perchè man dotta, e rara
Di voi forme Colosso, Arco, o Colonna,
Ma di gloria immortal Carrara, e Massa
V'illustra, e tanto sol, perchè sì chiara
Donna, ora in Cielo, e vi fu in terra Donna.

In morte del Padre di M. Laura Battiferra a M. Benedetto Varchi.

Sacro Damon, s'alla tua fiamma terna,
Ch'onestate, e valor rendea sì chiara,
Nuovo, e subito schermo non ripara,
Dall'umido Austro, onde s'oscura, e alterna,
Tosto fia spenta, che per grave interna
Doglia negli occhi, ov'ogni ben s'impara,
Ch'Amor l'accese, appena tiensi, avara
Fatta seguir nel Ciel l'alma paterna.
Che fia di te! che fia di noi! del mondo
Che fia, s'al Ciel sen vola! e freddo, e scuro
Torna, nè fia, che più l'allume, o scalde!
Opra, saggio Damon, tornar giocondo
Sì fero assalto, e'l duolo acerbo, e duro
Con dolci preghi, e ragion vive, e salde.

In risposta di M. Benedetto Varchi.

Lasso chi fia, che dal terren discerna
L'onde in me, Criser mio, poich'empia amara
Morte l'alma n'ha tolta altera, e rara,
Ch'al mondo diè, chi con i duo m'eterna!
Non ha tanti sospir la valle inferna,
Nè tali alle triste alme ognor prepara
Pianti, che senza tempo escono a gara,
Il fier Cocito, e la palude Averna,
Quali, e quanti vers'io, da che'l secondo
Allor terzo mio ben, ch'ogni aspro, e duro
M'addolce, e rompe, e fa mie voglie balde.
Ogni lieto ha perduto, ogni giocondo
Col suo chiaro Consorte, or se non curo
Me, come fia, che l'altrui piaghe io salde?

Alla medesima in morte di suo Padre.

Quanto men del mortal più dell'eterno
Avete, o Donna, a cui non è simile;
Men grave esser vi dee s'alma gentile
Lieta sen vole ov'aggia il tempo a scherno.
E ch'altro è morir quì, che sempiterno
Viver nel Cielo? e'n chiaro, e dolce Aprile,
Sciolti dalla pregion terrena, e vile,
Cangiar quest'aspro, amaro, e scuro verno?
Dunque al terrestre omai paterno velo,
Chiaro per se nè men per voi, quel pianto
Baste, che tal finquì dato gli avete;
E date all'alma, che beata in Cielo
Gode, di gioja, e di pace altrettanto
Tornando a voi donde partita sete.

A Mess. Piero della Stufa
In morte del medes.

Fedele Alcon, come mirar vivendo
Potesti, e ch'io mirando anco vivessi?
Pianger quegli occhi, oimè, quegli occhi stessi,
Che fan, che teco a ben oprar m'accendo?
E come il lamentar dolce, ch'aprendo
Iva l'interno duolo, e i caldi, e spessi
Sospiri, e gli alti, e bei concetti espressi
D'onestate, e pietà vivesti udendo?
E chi sarìa di così giusti pianti
Turbar le fonti stato ardito, e'l passo
Frenar dei saggi, e sì caldi lamenti?
Partimmi, che sentìa freddi, e tremanti
Fuggir gli spirti, e farmi immobil sasso,
Nè poi sentii se non doglia, e tormenti.

Sul medesimo soggetto.

Io vidi, o sempre a me sacro, e funesto
  Giorno, il sol di bellezza, e d'onestate
  Chiaro in vista apparir, ma di pietate
  Per l'altrui doglia il sen turbato, e mesto;
E sotto vago, e dolce aspetto onesto
  Non pur le pene sue tener celate,
  Ma torle ad altri, e'n se soavi, e grate
  Accorle, e fuor mostrar lieto, e modesto;
E nel dolor, ch'addoppiò il cor pungea,
  Parole udii da confortar non pure
  Le perdute alme, ma beate farle.
O santo cibo onde tal si recrea
  Che il patir giova; e non vid'io le dure
  Piaghe sanarsi? e quasi desiarle?

A Mess. Benedetto Varchi.

Dove, o chiaro Damon, t'ascondi? e quanto
  Di te stesso, e d'altrui parrai nimico?
  L'ultima fiamma, anzi la prima, dico
  Dell'altre due, che celebrata hai tanto,
Mentre, che'l suo dolor t'addoglia, il pianto
  Spegne, e tu sordo, e sol di morte amico,
  Quasi nuovo Peneo nell'uopo antico
  Di sua figlia aitar, ti cangi in pianto.
Folle, o che parlo, io'l pur dirò, se credi
  Per non veder di lei sì duro scempio,
  Morirti in prima, e ch'ella in Ciel ti segua.
Soccorri tosto acciò che per esempio
  Di miseria non resti, e'ndarno i piedi
  Cerchin gran tempo il ben, ch'or si dilegua.

A M. Benedetto Varchi a Orvieto.

Varchi, che quasi chiara fiamma, e viva,
Poich' ha più volte invan tentato il greve,
E duro al Ciel levar, leggiadra, e schiva
Sen vola al proprio sito, e pura, e leve,
Cercaste or poggio, or valle, or fiume, or riva
D' amore acceso, al ver per cammin breve
D'alzarne, ahi lassi, e quanto invan! che priva
Alma di grazia vuol quel, che men deve.
Or lieve, e puro appiè del sacro alloro
Sì ben colto da voi vi siete assiso
Fin vostro in terra, e scala al Paradiso:
O leggiadr'arti, una penna, un bel viso,
Schivi del volgo, oprar, ch' ei sia di loro
Qui doppia gloria, e 'n Ciel doppio tesoro.

Al medesimo.

La saetta d'Amor non privilegia,
Ch'ove più fer più ama, il santo alloro,
Sebben quella del Re del sesto coro,
Ch'oggi sì la gradisce, adorna, e fregia;
E quell'alma gentil, che sì l'appregia,
E vede acceso il suo nobil tesoro,
Viepiù s'infiamma, ond'un medesmo d'oro
Strale ambe punge, e quasi ogni altro spregia.
Felici amanti, a cui sì casto amore
Dà, che seggiendo ognor possano insieme
Rinfrescar, e sanar l'antico ardore:
Alme luci, e a l'un voi foste il seme
Di mie virtuti, e voi del mio valore
Dir l'altro, che di Giove ira non teme.

Di Mess. Gherardo Spina.

Bronzino, il vago, e fuggitivo piede,
Che qui tanti formò di grazie pieni
Alti Parnasi, e umidi Ippocreni,
Oimè, ch'a rallegrarne anco non riede.
Mira quella, che 'n Ciel nuova si vede
Luce, ch'a Cintia par, che 'l lume affreni,
Lasso, sarebbon mai gli occhi sereni
Fatti celesti, e luminose prede?
Se d'Ariadna aver può la corona
Spazio sì degno, e la chioma gradita
Di Berenice, e 'l capo di Gorgona,
Ben giusta tema a sospettar m'invita
Sì glorioso fin d'alma, che dona
Con divin canto a questo secol vita.

Risposta.

Quel Sol, ch'addoppio omai mi sana, e fiede,
Soave Spina, ond'io gli occhi assereni,
Notte, e dì, ch'a noi tosto Amor rimeni
Il cor languendo, e sempre indarno, chiede.
Sebben con quei dell'alma afferma, e crede
Non men vederlo, che co' miei terreni,
La cui virtute ognor feo stanchi, e leni
Vicini al suo splendor, ch'ogni altro eccede.
Non già qual tema in voi nuova cagiona
In me Stella nel Ciel chiara apparita,
Ch'un tal rumor così basso non suona;
Nè si poca apparer gloria infinita
Puote, a cui poco fora, Iperiona
Doppiarsi prole in Cielo, al Ciel salita.

In morte del Card. Gio. di Don Grazia, e di Leonora Duch. di Fior. Di Bened. Varchi.

Esser morto più tosto, che guarito
Da sì lungo, e sì reo languor vorrete,
Cortese Bronzin mio, quando saprete,
Che 'l gran Giovanni fu da noi partito.
E che poco dipoi l'ebbe seguito
Il bello, e buon Grazia; ma che piangete
Sì forte, lasso! e ancora non sapete
Che 'l terzo sole è spento, anzi sparito!
Che la donna Real pria che segnato
Le fusse il giorno suo, volle partire
Lasciando il mondo tristo, e sconsolato.
E 'l gran consorte suo rotto, e piagato
Da tai tre colpi, senza sdegni, ed ire
Non ebbe pur nè 'l volto ancor cangiato.

Risposta.

Gran ventura avev' io se tanto ardito
Era, o buon Varchi mio, chi troppa sete
Ebbe del mio guarir, ch'or non vedrete
Se non febbre immortal, duolo infinito,
Che il caso orrendo, e mai più non udito,
Che tanto pianto, e celebrato avete,
M'avesse porto, e non come saprete
Poi d'ogni speme di morire uscito,
Quand' io mi vidi sì la morte allato,
Ch' io potea ben dei tre colpi morire
Allor, ch' assai mi fora un solo stato.
Cruda pietade, e quando più beato
Potev' io mai l' alto cammin salire
Da tai vestigia, e sì sante segnato?

Sull' istesso soggetto.

Lasso quand' io pensai tornato in vita
  Vedermi da languor sì grave, e forte,
  E liete in parte le mie nuove, e corte
  Ore condurmi a men dura partita;
Ecco fera novella, anzi ferita
  Di tre morti m' ancide, e quella morte,
  Ch' io schivai dianzi, ahi mia pessima sorte,
  Mi fa bramare, or sì da me fuggita.
Dunque le Stelle son mortali? e 'l Sole
  Morte anco spegne? e i più cari tesori,
  Ch' altri ne dona, sì repente fura?
A che la terra, e di rose, e viole
  S' orna? e 'l ciel gira i suoi chiari splendori,
  Poichè 'nvano opra, e seco Arte, e Natura?

Sull' istesso soggetto.

Iniquissimo Fato, il crudo Noto,
  Che sommerger credea l' ardito scoglio,
  Poiche 'n lui spende invan l' ira, e l' orgoglio,
  Vinto pur cede alfin, di speme voto.
Ben mentre solver pensa il fero voto
  Tempesta il mare, e con grave cordoglio
  I legni affonda, e tale, ond' io mi doglio,
  A noi incontra, e a te, che pugni a voto.
Mentre cerchi atterrar l' altera mente,
  Che in Dio sta ferma, e di mondo, o fortuna
  Non teme ingiuria, o di tue forze assalto;
Cedi omai, cedi, e dell' afflitta gente
  T' incresca a torto depredata, e bruna,
  Ch' è frale, e vinti, e non ha il cor tant' alto.

Sull' istesso soggetto.

Poichè dal sacro eletto amato figlio,
Anzi dal cor, dalla sua stessa vita,
Il gran Parente l'alma a Dio salita
Scorse, e giacer, come troncato giglio,
E poich'all'altro, onde grazia, e consiglio
Tutto il mondo attendea, dal Ciel rapita
Vide, e restar qual rosa scolorita,
Ch'appena aperta colse avido artiglio,
Ed ancor poich', oimè, l'alma Consorte
Spenta cadersi, quasi fertil palma
Da due colpi mortali, e scorse, e vide,
Volto a Dio disse, o Santo Animo, e forte,
Tuo lo stato, tuoi i figli, e tua quest'alma,
Nè cangiar d'aria, o di color si vide.

Sull' istesso soggetto.

Spezza l'instabil ruota, o calvo Nume,
E spegni, alato Dio, le fiamme, e 'l gielo
Estingui, e ferma omai tuoi lumi, o Cielo,
E cangia Atropo fera armi, e costume.
Oggi un uom sol mortal quanto prosume,
Di voi 'l regno, il desìo, la luce, e 'l telo
Vince; e può quel, che nè 'n terra, nè 'n cielo
S'udì già mai poi, che furo ombra, e lume.
Che ti val, Cieca, aver gli Stati in sorte?
E a te, Fanciullo, i Dei vinti, e a voi, Stelle,
Il fato? e Parca, in man, l'ultimo rio?
Quel, ch'uom non fece, o alcun passato Dio,
Fece il gran Cosmo, ch'ogni vanto eccelle
Vinto Fortuna, Amor, Destino, e Morte.

Sull' istesso soggetto.

O del più bello, e più nobile, e santo
  Angel più che mortal, sebben da umile
  Dipinta mano, imagine gentile,
  Che sì tosto ogni gioja ha volta in pianto,
Come fia mai, ch' al mio Signor, cui tanto
  Caldo sacrai i color, l' arte, e lo stile
  Ti porga? or troppo al ver forse simile,
  Ch' io tenea poco, e Dio non mè ne vanto;
Nè mi spavente rinnovarli il duolo
  Del tuo stinto esemplare, e del buon Frate
  Morto, e della sua spenta alma Consorte?
Nol farò, dunque, ancor ch' io sappia solo
  Egli aver tanto al Ciel l' ali innalzate,
  Che quí nol cangia o buona, o trista sorte.

Sull' istesso soggetto.

Che giova aver quant' ave il mondo in mano
  Di buon, di bel, di ricco, e di beato
  A sdegno? avendol poi nel fin trovato
  Sempre turpe, infedel, mendico, e vano?
Io, che da tutto lui solingo, e strano
  Mi son più volte fatto, e ritirato,
  Pur m' era, folle, a crederli tornato
  Quand' era cortesìa l' esser villano;
Che mi parèa veder la terra, e 'l mare
  Col gran Giovanni, e 'l non minor Grazìa
  Empier di fede, e d' onore, e di pace;
Quand' ecco ambi sparir, non che passare,
  E per più danno ancor la casta, e pia
  Lor Genitrice, ahi mondo empio, e fallace.

Sull' istesso soggetto.

Quand' io penso fra me, ch' ogni ora il penso,
Anzi ogni punto, all' alto umile aspetto
Del casto, e saggio, e sacro giovinetto,
Cui devea terra, e ciel tributo, e censo;
Indi all' ingegno, al suo valore immenso,
Al bel discorso, all' alta mente, al petto
D' ogni virtù, d' ogni bontà perfetto,
E di miglior desìo ferito, e acceso,
E quale il mondo seco, e qual senz' esso
Fora, e chiuso con ello il Paradiso
Veggio, e l' Inferno eternamente aperto,
Divengo un marmo, in preda all' onde, e spesso
In dubbio sto, se fu vana ombra, o certo
Il ben, ch' io vidi, o son da me diviso.

Sull' istesso soggetto.

E perch' io più m' impetre, e 'l cor condenso
Per gli occhi versi, eterno rio, l' eletto
Frate, nuovo Giason, puro Angioletto,
Volato è seco a seguitarlo intenso:
Quello, ond' il gran Tirren, da tante offenso
Voraci foche, e depredato, e infetto
Sperava aita, e 'n cui tutte ricetto
L' armi, e le muse avìen di par consenso.
Or l' empìo Scita incoronato il messo
D' oliva attende, e già rapir gli è avviso
Quanto gli ha il caso orrendo nostro offerto.
Pietà, Signore, omai, sebben l' eccesso
Nostro il contende, e baste al nostro merto
Quant' or ne 'mpetra il cor ne riga il viso.

Sull' istesso soggetto.

Ed è pur vero? or questo è il ricompenso
Dei nostri danni? o vil mondo, e negletto,
Ben sei tu in ira al ciel, ben sei in dispetto,
Nè men t'offende la ragion, che 'l senso.
Ove mi volgo? ove 'l dolor dispenso,
Che sì m'ingombra? Anzi che nuovo aspetto
Colpo a morir! ben è felice detto
Chi nato appena ottien l'urna, e l'incenso.
Dunque più non mi fia veder permesso
Quella, ov'ogni bellezza, e bontà miso
Era da Dio, per lunga prova esperto?
L'alma Leonora, ohimè, cui di me stesso
Avea 'l miglior di me per sempre offerto,
E non son prima, o almen con seco occiso?

Sull' istesso soggetto.

Svegliane omai da questo sonno vano,
Celeste tromba, e di speranza, e tema
Folle ne sgombra, ond'ognor cresce, e scema
Nostro cieco desir fallace, e insano.
Dianzi aver tutto il cielo, e 'l mondo in mano
Sognammo, stolti, ora in miseria estrema
Esser ne par: cotal s'avvampa, e trema
Quasi in un punto, e tutto, ahi lassi, invano.
Dianzi gli Angeli in terra esser ne parve
Invece di Giovanni, e di Grazìa,
E la casta Giunon di Leonora.
Or come vani spettri, e finte larve
Spariti, e ch'ogni lieto in dolor sia
Ne par converso; e questo è sogno ancora.

Sull' istesso soggetto.

Non eravate voi fra i nostri nuovi
Spirti, angeliche elette, e ben nate alme,
Da collocar, se non come le palme
Tra gli aconiti, e gl'intricati rovi;
Che 'l cielo accorto, che a sol farne giovi
Superbi il bene, e le seconde calme,
Cel mostra sì, ma nell'avare palme
Subito il chiude, e non vuol ch' uomo il trovi.
Poco più, che fra noi celesti lumi
Splendevate, or d'invidia, or d'alterezza
Eravam pieni, e d'ingrati costumi:
Piangesi il ben fuggito, e poi si sprezza
Tosto, ch'ei torna; e par, ch'ai sacri Numi
Molto più n'alze il duol, che l'allegrezza.

Sopra il Perseo di M. Benvenuto Cellini.

Giovin alter, ch'a Giove in aurea pioggia
Ti veggia nato, alteramente ir puoi,
E più per gli alti, e gloriosi tuoi
Gesti, a cui fama altrui pari non poggia.
Ma ben pari, o maggior fama s'appoggia
Alle tue glorie, or che rinato a noi
Per così dotta man ti scorgi, e poi
Sovra tal riva, e 'n così ricca loggia;
Più che mai vivo, e se tal fosti in terra
Vopo non t'era d'altrui scudo, od ali,
Tal con grazia, e beltà valor dimostri:
Ma deh ricopri il vago agli occhi nostri
Volto di lei, che già ne 'mpetra, e serra,
Se non chi fuggirà sì dolci mali!

Nella infermità del Duca Cosimo.

Lasso, che 'l mio buon Duce infermo langue,
E può tanta bontà, tanto valore
Per altrui forza, oppur per nostro errore
Nojar, qual nudo piè non pensato angue!
Deh fusse buon lo spirto, e tutto il sangue
D'ogni mia vena, e s'altro è in me migliore,
Come lieto a guarirne il mio Signore
Darei, sì dentro oppresso, e fuori esangue.
Deh, bontà somma, e deh, valore immenso,
Non è questo il tuo figlio? sì di mente,
E d'opre a te simil, ch'empio duol serra?
Cosmo è questo, che pate, oimè l'intenso
Duol seda, e non, tutte virtuti spente,
Ogni errore, e timor rinasca in terra.

All' Illmo, ed Eccmo Principe di Fiorenza, e Siena.

Vita del Tosco onor, pietoso figlio,
Di quel Signor, che 'n terra par non ave,
Gravissima al cor vostro esser la grave
Ben dee sua doglia, e 'l non picciol periglio.
Ma non però da quell'alto consiglio,
Ch'altro, che 'l vizio, e la viltà non pave,
Tem'io, tal sete, dilungarvi, e grave
Vedervi meno il cor, la lingua, e 'l ciglio.
Diede al gran Cosmo, Dio, che 'n breve spero,
Come bramate, ed ogni buon con voi,
Libero darci, e poi viver lunghi anni,
Quante mai grazie ai più diletti suoi,
Dunque o sua speme, e del suo giusto Impero
Non le scemi il duol vostro, e i comun danni.

A Mess. Benedetto Varchi in morte di Michelagnolo Buonarroti.

Ben a voi solo il primo onore, e solo,
Com'a primo, e ben sol, Varchi, conviensi
Cantar piangendo in nuovo stile, e sensi
Non mai più intesi, in nuova gioja, e duolo;
Vostr'alto ingegno a così alto volo
La vista, e l'ali ha pronte, altri nol pensi,
Savere immenso, aprir meriti immensi
Deve, e con essi andar di pari a volo;
Ma qual prima lodar potrete voi
Senza l'altre ingiuriar, sendo in lui tante,
E sì pari virtù perfette, e prime?
E con che voci ai da voi tanti Eroi
Già celebrati lo porrete avante,
Che 'l sermon nostro, oimè, non vil s'estime?

Risposta a un Sonetto di M. Antonio Bardi.

S'ogni altro lume avanza il primo albore,
Alma gentil, del vostro Sol novello,
Che farà sorto? e che poi giunto ov' ello
Sarà nel colmo del suo vivo ardore?
Certo se mai dal tenebroso orrore
Per calda luce, o per divino appello,
Dee ritornare al mondo, il vero, e 'l bello
Sper'io dal frutto di sì nobil fiore.
Prendeste a tempo il faticoso, e caro
Erto sentiero, al fin di gioja pieno,
Ove fian l'orme vostre, o rare, o sole.
A voi la fronte vera gloria, e 'l seno
Orneran veri merti; io come suole
Chi a ragion teme, a non pregiarmi imparo.

A M. Laura Battiferra delli Ammannati.

Io giuro a voi per quella viva fronde,
Di cui voi foste al sacro fonte pianta,
E per quella di lui cortese, e santa
Fiamma, che regge il ciel, la terra, e l'onde,
Ch'alla sua felice ombra in sì gioconde
Note ho veduto tal, ch'onesta canta,
Ch'io tengo a vile omai qual più si vanta,
E dolcezza maggior non viemmi altronde:
Che se le fortunate Oretta, e Bice
Onora il mondo, e all'altrui senno, e opra
Si dee non men, ch'ai lor merti dar vanto.
Voi per proprio valor Laura, e Beatrice
Vincete, e siete ai lor pregi di sopra,
E forse ai loro amanti in stile, e canto.

Risposta.

Siccom'al fonte ebb'io larghe, e seconde
Le Stelle a impormi il nome, avess'io tanta
Grazia da lor pur anco avuto quanta
A voi novello Apelle Apollo infonde;
Ch'oggi le vostre altere rime d'onde
Verace amor di falso velo ammanta
Il vero, a me con gran ragion cotanta
Loda darìan, ch'a lor sol corrisponde.
E forse delle due non men felice
Sarei, che stanno a tutte l'altre sopra
Co' lor casti amator per sempre accanto.
Ma poichè 'n questa etate a voi sol lice
Dar doppia vita altrui, perchè non s'opra
Per voi sì, ch'io con voi viva altrettanto?

Di Benedetto Varchi.

Nuova casta Ciprigna, e nuovo Marte,
L'alta Isabella, e 'l buon Paulo Giordano,
Genero, e figlia del gran Re Toscano,
A cui sue grazie il Ciel tutte comparte,
Questa del mondo avventurosa parte
A' pie' di dolci colli ameno piano
Rendon sì lieta, o Bronzin mio, che 'nvano
Tento, e fatico altrui ritrarla in carte.
Voi sol, sol voi, che già gran tempo avete
La dotta penna a pennel dotto pari,
Farne doppia potete eterna storia.
I color vostri soli omai non rari,
E i chiari inchiostri mai non vedran Lete,
Ond'addoppio per voi l'Arno si gloria.

Risposta.

Quanto dal vero Amor sovente parte
Chi troppo il crede! Or non son io, sovrano
D'ogni alto ingegno, da tentare invano,
Quand'io l'ardissi ben, l'una, e l'altr'arte?
Non è quest'opra da chiamarsi a parte
Molto miglior di me da voi che 'n mano
Lo Scettro avete di Parnaso, e piano
V'è pur qual servitù da lui mi parte:
Di questa al tutto indegno Arte vorrete
Chiamarmi all'altra? ond'a mio danno impari
Che sia cercare a' Dei mortal memoria?
Beltà divina, e vie più che 'l Sol chiari
Gesti sol voi ritrar voi sol potete
Lodar cantando, e pareggiar di gloria.

Di Benedetto Varchi al Bronzino.

D'ogni cosa rendiam grazie a' Signore,
Che le ci dà, che così vuole Dio,
Caro, e chiaro, e cortese Bronzin mio,
Cui ebbi, et aggio, et avrò sempre onore.
E se 'l vostro Alessandro al primo fiore
La bell'opera ha fatto, ov'ancor io
Sempre vivrò fuor del comune oblìo,
Solo è stata di Dio grazia, e favore.
Noi siam nulla, Bronzino, e voi, che sete
Sì grande Apelle, e non minore Apollo,
Nulla, che vostro sia, non nulla avete.
E che voi, Bronzin mio, come devete
Ogni ben vostro, e suo da Dio tenete
Il credo certo, anzi per certo sollo.

Risposta.

Ma ben nel farsi ognor vile, e minore,
Che nulla senza lui l'immenso, e pio
Celeste Padre a se tira il desìo
Nostro, ond'esser ne dà caro, e maggiore;
In lui sem, da lui semo, e come fuore
Dell'essere esser puossi? Ahi folle, e rio
Pensier, quando salir per calle invio
Scendendo pensa, e 'n tal s'aggira errore.
Quel, che credete, anzi del mio sapete
Credere, è certo, e vero, e ben dir puollo,
Chi meco, ancor, che 'n Dio troppo accrescete.
Quanto vi deggio, o mia luce, ch'ardete
Ben or del trino ardore, e me scorgete,
Qual già in Parnaso, al Ciel di collo in collo?

Il Prete Dell'Asino al Bronzino.

Se 'l vivo senso, ovver qualche parola
   Avesse il bel lavor del tuo figmento,
   Tu fai pitture d'un tale ornamento,
   Ch'un Dio saresti in la terrestre scola.
Natura in contemplarle si consola,
   E brama di prestarli il sentimento,
   Ma teme del suo onor qual sarie spento
   Che sì bell' opra non sa far lei sola.
Di tante forme sue, ch'han l'intelletto,
   Far mai non puote sì gentil figura,
   Che non avesse in se qualche difetto.
Ma tien la tua virtù tanta misura,
   Ch'ognun stupisce, e grida con diletto,
   Dal divin Bronzo è vinta la natura.

Risposta.

Non pur natura il senso, e la parola
   Ha più dell'arte, ma col suo figmento
   Sempre l'avanza, e col vero ornamento,
   Come ben sa, chi 'mpara alla sua scola.
Ben l'arte sceglie, onde s'orna, e consola,
   Di lei 'l più alto, e vivo sentimento,
   Or giugnendo, or levando, e 'l troppo, o 'l spento
   Color temprando, in ch'ella ha poter sola.
Ma non grazia, o vaghezza occhi, o 'ntelletto
   Riceve, o porge d'esempio, o figura,
   Di che manco natura aggia, o difetto;
Senza la norma sua non è misura,
   Sebben, qual Ape il mel, l'arte il diletto
   Trae dalli sparsi fior d'essa natura.

Di Mess. Benedetto Varchi al Bronzino.

Voi, che nel fior della sua verde etate
  Coll'alto vostro, e sì chiaro pennello
  A nome mio, Bronzin, formaste il bello
  Di fuor, cui par non fu mortal beltate;
Se di me punto calvi, o se curate
  Di voi, coll'altro stile, e non men bello
  Formate il buon di dentro, che con ello
  Posta, vizio sarìa mortal bontate;
Anzi scrivete, e dipignete insieme
  Circondato Avignon da quelle torme
  Empie, che di Gesù sprezzan le norme,
E 'l mio sacro Signor, che l'urta, e preme
  Con tal virtù, che nel suo Sangue immerso
  Fugge l'audace, e rio popol perverso.

Risposta.

Tali, e tante vid'io grazie adunate
  Nel vostro, o nuovo Apollo, Angel novello,
  Che non, che trarne a pieno esempio in quello,
  Di rimirar perdei le forze usate:
Angel, che di Michel l'armi onorate
  Oggi contra il diabolico, e rubello
  Stuolo a Gesù si veste, e 'l sacro ostello
  Salva della cristiana potestate;
Ben troppo ardito, e par, ch'ancor ne treme,
  Fui, ma chi voi potea negarlo? a porme
  Con l'un stile a ritrar sì rare forme:
Or ch'io l'altro ancor muova? E chi non teme,
  Se non voi, gir tant'alto, e 'n ira averso
  Il Ciel vedersi, e l'Arno in Po converso?

Di Mess. Gherardo Spini al Bronzino.

Bronzin, da questa mia consunta spoglia,
Che 'l cor già tutto fiamma ardere è vago,
Amor, quando formar volse l'imago
Di lei, che vita, e libertà mi spoglia,
Involò poco sangue, e molta doglia
A me diede per far degli occhi lago,
Indi del pianto prese, e poscia pago
Partì col bel desio, che 'n lui s'iuvoglia;
E in picciol legno il divin mastro accorto
D'ess'il volto formò, ch'a voi sì piacque,
Ch'ardermi ancora, e di spirar fa segno.
Poi disse; del tuo fero esilio indegno,
Ch'a te duole, a lei incresce, a me dispiacque,
Questo mio don ti fia dolce conforto.

Risposta.

Spina gentil, se 'l pianto, e 'l sangue accoglia
Di me, qual di voi feo, l'acerbo Mago
Per lei formar, che già d'amoroso ago
Mi punse, e qual voi Lucìa, io Laura accoglia;
Non però fia, ch'allenti, non pur scioglia,
Dal cor mio il laccio, o l'ardente vorago
Scemi, o men fera il ferro, ond' io m' impiago
Sì, ch'io ne pero, e di scampar m'addoglia;
Che come il vero esempio, il finto morto
Vuolme, cui non il sangue, o fermo l'acque,
Nod'apro, colpo schermo, o foco spegno;
Ma per l'imagin sua vie più divegno,
Ch'io feci, e di mio pianto, e sangue nacque,
Ferito, e stretto, incenerato, e morto.

Al Sig. Don Luigi di Toledo.

Signor alto, e gentil, ch' al vivo Sole,
Che dal nuovo Oriente in sì liet' ora
Surse a dar luce, e vita all' alma Flora,
Sete degno fratel d' amore, e prole;
Deh con le vostre sagge alte parole
Pregate lui, che benigno talora
S' assida in parte, ove 'l bel, che di fora
Con sì chiaro splendor rilucer sole,
Ritrar si possa con disegno, ed arte,
Acciò che 'l mondo ancor nell' altra etade
Scorga, ed onore un sì gentil sembiante,
E membrando il valor, che 'n ogni parte
Di lui risplende, le sue virtù tante
Imitar cerchi, e sua vera bontade.

Nella creazione dell' Illustriss. e Reverendiss. Cardinale Giovanni de' Medici.

Angel novello, anima eletta, e pura,
Che 'n questo basso, oscuro, e freddo limo
Dal chiarissimo ardor più alto, e primo
Sei sceso, e fatto umana creatura,
Gran cammino a fornir, tremenda, e dura
T' è dato impresa, e, com' io dritto estimo,
Della terra, e del Ciel l' arbitrio primo
A te s' aspetta anzi l'età matura:
Convienti, ancorchè 'n sì fiorita, e bella
Stagion, seguir pensier maturi, e saggi,
E d' oneste virtù l' animo ornare.
Piacer del mondo, e suoi torti viaggi
Fuggire accorto, acciò, che giunto a quella
Sede il ben fatto altrui possi insegnare.

Nella gita di Sua Signoria
Illma, e Revma a Roma.

Colma le glorie tue, famoso Padre,
Col prezioso don del tuo gran frate,
Che ti dà il Ciel, perchè la nostra etate
Fiorisca in te di sant'opre, e leggiadre.
E tu, Sposa di Cristo eletta, e Madre
De' suoi fedeli, apri le braccia amate
Al caro Figlio, e di gioja, e beltate
Orna le guance un tempo afflitte, et adre.
Questi il nobil degli Avi, e 'l giusto, e 'l saggio
Del gran Parente ha seco, e 'l buono, e 'l bello
Dell'alma, onesta, e chiara Genitrice.
E tal da Dio, suo proprio, aggiunto raggio,
Che ben si può sperare un dì, per quello,
Il mondo più, che mai chiaro, e felice.

Al Duca di Fiorenza, e di Siena.

Se ben di mille Palme, e mille accese
Virtù s'adorna, e d'ogni parte splende,
Salito omai, dove non pur ascende
Desir qual vago più d'altere imprese,
Novellamente il mio Signor cortese,
Che sol con seco di valor contende,
Non di tanti onor sazio, ad opra intende,
Ch'altri mai non tentò più chiara, o intese.
Onde come Pompei nuovi, e Iasoni
Per lui 'l Tirreno, e nuovi Omeri, e Plati
Vedrà 'l bell'Arno, e girne al Cielo il vanto,
Sì con Apelle i Dedali, e i Mironi
Tornare, e i Michelangeli, e i Donati,
O sovr'ogni altro eccelso animo, e santo.

In morte di Iacopo da Pontormo
di Benedetto Varchi.

Bronzin, dove poss'io fuggir, s'ancora
  In questa sì remota, e sì romita
  Profonda valle il duol sempre m'addita,
  Sol perch'io pianga, e mi lamenti ognora,
Lo gran Pittor, che dianzi in sì poc'ora
  Impensata da noi fece partita,
  E me lasciò, perch'io morissi, in vita
  Con voi, cui sorte, e danno eguale accora?
Ohimè dunque il chiaro vostro, e mio
  Puntormo ha spento morte anzi 'l suo giorno;
  E voi vivete, e 'l Martin vive, ed io?
Pur ne consoli, ch'ei non lunge a Dio
  Lieto il rimira, e vedrallo al gran giorno
  Quale il dipinse a noi tra fero e pio.

Risposta.

Io sono omai sì di me stesso fuora,
  Saggio, e buon Varchi, e 'n sì misera vita,
  Ch'ogni conforto, ogni pietosa aita
  Dello sgravarmi il duol, più m'addolora.
Lasso, e che più dolor d'uopo mi fora?
  Non basta a far da me l'alma partita
  Quel ch'io sento? o si dee per infinita
  Doglia morte allungar più d'ora in ora!
Anzi pur questo è de' miseri il rio
  Sentiero, 'u morte per più danno, e scorno
  Fa di se lungo, ardente, e van desìo.
Ma che rispondo! Anzi perchè travìo
  Dal pensier giusto, e saldo! Ecco ch'io torno
  A trar degli occhi amaro eterno rio.

In morte del medesimo.

Se mai sarà, che dall'interna doglia,
Che sì m'ingombra l'intelletto, e 'l core,
Onde cade da lor possa, e valore,
Come per verno rio tenera foglia,
Già non dich'io poter pari alla voglia,
Ma concesso mi sia, che no 'l dolore
Sempre mi tenga a guisa d'uom, che muore,
Legati i sensi, e mai non gli apra, o scioglia.
Forse potrebbe un dì pietosa mente
Da questa lingua, e quest'indotte carte
Vdendo la cagion del mio gran pianto,
Meco dolersi, e meco reverente
Ammirar la bontà, l'ingegno, e l'arte
Del gran Puntormo virtuoso, e santo.

In morte del medesimo.

Quando nell'alto mar, che non ha riva,
Delle tue lodi, amica alma beata,
Entro, e mi veggio in frale, e disarmata
Barca, d'ajuto, e di governo priva,
Pavento, e tremo, e nel pensier m'arriva
Se mai fu audace impresa invan tentata,
Ond'io calo la vela al vento data
Con mente offesa, a se medesma schiva.
Ma gli onor tuoi, le virtù care, e tante
Tornan sì viva in me la giusta voglia
Di farne ricco il nostro almo paese,
Che pur convien, che dal lito mi scioglia,
E guidandomi Amor trapassi avante
Di speme acceso, e di desir cortese.

In morte del medesimo.

Ben fu presagio di più grave danno,
Orme, del passo tuo l'empia ruina,
Poichè partir dovea la pellegrina
Alma del tuo gran lume anzi il quart'anno.
Quella, che amò sì 'l vero, odiò l'inganno
D'arte eccellente, e di bontà divina,
Che l'Arno altero a par teco cammina
Colmo di gloria, e di pietoso affanno.
Dolce, vago, gentil, chiaro ruscello,
Piangi con meco, e da quest'occhi prendi
Più che dal fonte tuo forza, e vigore.
Tu perso hai 'l figlio, io l'amico, e 'l fratello,
Anzi 'l padre, e 'l maestro: or meco rendi
Debito officio a così giusto amore.

In morte del medesimo.

Amico spirto al ciel tornato, d'onde
Partisti quasi accorto pellegrino
Fornito il voto, e quest'aspro cammino
D'oliva ornato, e di laurea fronde,
Com'hai sofferto, ohimè, lasciarmi all'onde
Nemiche in mezzo? e senza me divino
Goderti albergo? al sommo Sol vicino
Pur vedi il tutto, e nulla ti s'asconde;
Chiaro t'è il cor con quanto ardore, e fede
T'ama, e che senza te perdendo vassi,
Poichè del Varco tuo l'Orme non vede,
Nè suol pietà soffrir, ch'amico lassi
L'altro nei lacci, ond'ha ritratto il piede
Potendo aitarlo, e sol libero passi.

In morte del medesimo.

Se quell'ardor pien d'amorosa fede
D'onesta carità provata, e salda
Più che mai per te m'arde, e non pur scalda,
Come vera amicizia ama, e richiede,
Amica luce or, che chiaro si vede
Da te 'l mio core, e la sincera, e calda
Voglia, che quasi al sol mi strugge, e sfalda
Tenera neve, e non più spera, o crede,
Gli occhi, che per mia doglia in terra chiusi
Nel cielo apristi, ond'ei s'allegra, e schiara,
Rivolgi al tuo fedel, negletto, e solo,
Che quaggiù vive oscura vita amara,
Soccorril, prego, e 'l troppo amor lo scusi,
Se la tua pace in ciel turba il suo duolo.

In morte del medesimo.

Dalla sublime sua stellante soglia
L'amica luce mia ver me riguarda,
Perch'io la segua, e parle ogni ora tarda,
Ch'altro non ha nel cielo, onde si doglia;
Ond'io, ch'al cor non ho più calda voglia,
Quanto a lassù volar preme, e ritarda
Disgombro, e scarco, acciò leve, e gagliarda
L'alma sormonte, e di quaggiù si scioglia;
E con più cura all'opre sante, e belle
Di lei mi specchio, e sforzomi esser tale,
Che quale in terra, in ciel m'accoglia, ed ame:
O felice quel dì, ch'aperte l'ale
Per acquetar le pari oneste brame
Volaro seco alle sue pari stelle.

In morte del medesimo.

Se virtù qui fra noi pregiar si deve,
E se bontade il ciel gradisce, ed ama,
Sacro seggio or esalta, orna, e riceve
Mia luce, e 'n terra avrà perpetua fama;
Che quanto d'arte, ingegno, o studio brama,
In lei rilusse, e ne diè saggio in breve,
Che nei tre lustri a quei, che 'l secol chiama
Più chiari, a par sen gìo secura e leve.
Crebbe col tempo in lei bontate, ed arte,
Felici amiche; e quanto saggia, umile,
Mai sempre aggiunse al dotto il santo stile.
Or in ciel premio a' suoi merti simile
Si gode, e 'l mondo a' suoi pregj comparte
Onor supremi, e meco piange in parte.

In morte del medesimo.

Poichè la luce mia da mille chiare
Opre ritrasse l'onorata mano,
Dato allo stile, ed ai color sovrano
Loco, e dimostro quanto arte può fare,
In nuova illustre, e magna opra, ch'ornare
Dovesse il tempio del gran Re Toscano,
La pose, ove cercò sopr'ogni umano
Poter se stessa, e tutti altri avanzare;
Ma quando, ohimè, non molto lungi al fine
Seguiva intenta il vago, alto lavoro,
D'orror, di meraviglia, e d'arte pieno,
Soverchi studj a sue voglie divine
Fermaro il corso, e dal terreno coro
Volò al celeste, al vero lume in seno.

A Laura Battiferra. In morte del medesimo.

Donna, che 'l secol nostro oscuro, e vile
Rendete sovr'ogni altro illustre, e caro,
Primo di Febo onor, primo, e più chiaro
Di cortese onestà lume gentile,
Troppo sete ver me dolce, ed umile
Per medicar l'altiero colpo amaro,
Che morte diemmi, e che non ha riparo,
Se non col farmi a chi mel diè simile.
Morte mel diede, e sola può far morte
A me sol grata, a tutti altri molesta,
Che l'alta piaga all'alma, e al cor si chiuda.
Ben rallenta il dolor, che non men forte
M'è duopo, vostra man soave, e presta,
Ma più s'allunga, onde pietà m'è cruda.

In morte del medesimo.

La notte, ch'al mio duol principio diede,
Ch'altro, che morte omai finir non puote,
E che lasciò le mie speranze vote
Di sì 'ntera amicizia, e chiara fede,
Con sì grave dolor nel cor mi riede,
Anzi è pur sempre, che da lui remote
Gioja, e quiete ogni altra cura scuote,
Che pianger, lasso, e sospirar non chiede:
Onde s'avvien, che mano, o voce porga
Donna, ond'io scriva, e la cagion discopra
Del comun danno, e di mie doglie acerbe,
Tal dal petto sospir, dagli occhi sgorga
Pianto, che forza m'è, lasciata ogni opra,
Mostrar, ch'a sol tormento il ciel mi serbe.

In morte del medesimo.

Mentre sepolto, e di me stesso in bando
  Mi sto com'uom, che più non veggia, e senta
  Che tenebre, e martir, poichè m'ha spenta
  Morte ogni gioja, ohimè, sì tosto, e quando!
Sì dolce udir mi par l'Aura ir destando
  Le vive gemme, e sì bel raggio intenta
  Far la mia vista, che ridurmi tenta
  L'alma, u' si vive, i suoi danni obliando;
O vitale armonìa, celeste lume,
  S'al destin si potea tor l'arme, vostra
  Era la gloria, e ben temer si vide.
Ma ch'io sol la sua voce oda, e mi guide
  Lo buon Pittor, che fu dell'età nostra
  Specchio, e già fermo, e 'n doglia mi consume.

In morte del medesimo.

Se fermo è nel destin, che lacrimando
  L'alma vostra gentil viver consenta
  Per quella, ch'oggi in ciel lieta, e contenta
  Gode del vostro gir sì lamentando;
Io, che fuor (mal mio grado) talor mando
  Qual roco augel, voce imperfetta, e lenta,
  E se pur luce scopro, ella diventa
  Oscura nube in cieca parte errando;
Vi prego umil, che l'onorate piume
  Seguiate, e 'l dolce suon, che sì vi mostra
  Quel, che dal volgo vil parte, e divide;
Che forse un dì, se morte non recide
  Anzi tempo il mio stame, all'alta chiostra
  Con voi sarò fuor d'ogni mio costume.

In morte del medesimo.

S' al vostro alto valor, famosa pianta,
Ai chiari merti del mio Duce, o al mio
Grave dolore, o a quel caldo desìo,
Che d'onorarlo il cor mi strugge, e schianta,
Pari avess'io 'l poter, qual più si vanta
Securo nome, dal futuro oblìo
Vincerei, credo, e dal più crudo al pio
Sarìa sua fama reverita, e pianta:
Ma poichè 'l vostro ogni volere avanza,
Nè più può meritar l'ottimo, e saggio,
E mia doglia, e voler passa ogni segno;
Al vostro sol valor ricorro, al degno
Merto, e a mia voglia, e duol pari, e quindi aggio
Speme d'alzarlo, ov'io non ho possanza.

In morte del medesimo.

Al gran merto dell'alma eletta, e santa,
Che ritornando al cielo in grembo a Dio,
Lassò voi, lasso, in tenebroso, e rio
Stato, e noi privi di ricchezza tanta;
Qual tromba suona, o pur qual Musa canta
Tanto altamente, e così chiara, ch'io
Bassa, e scura non veggia? che desìo
La vostra udir, cui grave doglia ammanta.
Ella può sola, ond'io certa ho speranza
Vedere anzi 'l fornir del mio viaggio
Dare agli alti suoi pregj onor condegno.
Allor quanto alzar puossi umile ingegno,
Sebbene a ciascun passo in terra caggio
Pur di seguirvi prenderei baldanza.

In morte del medesimo.

L'Aura vostr'alma, or che 'l fier Borea ammorza
   Alle campagne i più vaghi colori,
   E 'l corso impetra ai vivi argenti, e fuori
   Vedova, e attrista ogni terrena scorza;
Col suo dolce spirar, di nuova forza
   Par, ch'aer muova, e nuova terra irrori,
   Nuovo Sol n'apra, e piante, acque, erbe, e fiori
   Ne renda, e ta', ch'a rallegrar ne sforza.
Ond'io qual fronda al più nemico verno
   Dentro agghiacciato, e fuori atro, e negletto,
   Orbo del caro mio buon padre, e duce,
Vigor riprendo, e 'l giel distruggo interno,
   Degli onor suoi mi vesto, e 'l suo diletto
   Seren m'innalza, e scuopre la mia luce.

In morte del medesimo.

Bronzino in ciel l'alma beata luce
   Quant'altro vago, e luminoso aspetto
   Atto a produr fra noi più degno effetto
   Come fu già del mondo onore, e luce;
Talchè l'erto sentier, ch'a Dio conduce
   Fuor di questo mortal breve ricetto,
   Mostra sì piano al vostr'alto intelletto,
   Ch'uopo non ha di miglior guida, o duce.
Et io, che 'n alto mar senza governo
   Quando è più nudo il ciel de' suoi splendori,
   Erro sempre alternando or poggia, or orza,
Già fatta preda al gran Nettuno, e scherno,
   Scorgo non lunge i suoi lucenti albori
   Sì che la stanca nave si rinforza.

Risposta a Benedetto Varchi nella subita morte di M. Bernardo di M. Palla Rucellai

Mentre mi doglio, e disdegnoso a vile
  Ho quanto il mondo a desiar ne 'nvita,
  Famoso Varchi, per sì fera udita
  Cagion, cui forse ancor non fu simile;
Da me cercate, e ben soverchio umile,
  Soccorso? il qual se ben pari ferita
  Non trafiggesse, aver la mano ardita
  Non deggio ad opra tanto alta, e gentile.
Ben pregarei, che vi sforzaste al tardo,
  Che se ne merti il mondo, i vostri rai
  Serbarmi al fin ch'omai non lunge guardo.
Sì spegner non vedrei, secol, quant'hai
  D'ultimo lume, e forse alcun riguardo
  Fora al mio nome ; il che sempre sperai.

Quant'io d'Amor nella fiorita etate
  Scrissi, e cantai mentre, che 'n cieco ardore
  Per terrena beltà struggeasi il core,
  Posto ha in oblìo di me vera pietate.
Ma queste rime, o voi, che l'ascoltate,
  Sebben d'altezza, e dolce stil minore,
  Avran però di santo, e puro amore
  Degno subbietto in casta alma beltate;
E sebben di sospir sovente, e pianto
  Sonar l'udite, e guerra, e morte, il senso,
  Che troppo chiede, ancor, che onesto il face:
L'alma non già, che 'n dolce foco, e santo
  Gioisce, e quant'io dico, e quant'io penso
  Così 'l gustasse ognun, m'è vita, e pace.

Or ch'io ritorno, o sacrosante Suore,
Dall'oscuro sentier, dal sale amaro
All'aperta montagna, al dolce, e chiaro
Fonte, dove chi bee già mai non muore;
Fate, ch'al bel desìo non sia minore
L'aita, alla cui speme io mi preparo
Lodar l'alme virtù, che mi tornaro
Al primo, ch'era spento, onesto ardore.
E tu, luce del mondo, che dell'alma
Fronda t'adorni quel, che 'l tutto adorna,
E solo splende glorioso crine,
Non ti sdegnar, se troppo nobil salma
Prendo a cantar di lei, che tutto alfine
Vostro è 'l potere, e 'n vostra gloria torna.

A che tante, e sì care accolte insieme
Grazie del cielo in sì novella etade?
Devrà mai questa far la nostra etade
Fiorir, ch'or sì negletta, e scura geme?
E 'n mezzo a tal dì, che sospira, e teme
Secura gioja il cor, questa beltade
Sarà forse ancor tal, che libertade
Ti spogli, e t'arda in fin all'ore estreme?
Non sarìa, certo, error, trastullo, e gioco
Con severo flagel correggier prima,
Che si cangiuo in doglia, ira, e tormento:
E questi segni, che d'antica sento
Fiamma temer, che tal di poca stima
Favilla feo, che ne perì del foco.

D'amor puro, e di fede, e pura voglia
  Onesti giochi, e senza fallo, o menda
  Già non par da biasmar, perch'uom si prenda,
  E de' gravi pensier la cura scioglia.
Ma questa nuova, ov'ognor par, che accoglia
  Bellezza Amore, e 'l chiaro lume accenda,
  Tem'io, che tanto cresca, e tanto splenda,
  Che di troppo piacer ti nasca doglia.
Non è sì lunge ad arrivare il tempo
  Del sommo grado lor, nè tu sì franco,
  Ch'arder non possi ancor molti, e molti anni.
Chiudi al pentir l'entrata or, che n'hai tempo,
  Nè poi sospiri indarno il meglio, e al fianco
  Passi l'ardor, che già t'avvampa i panni.

Se l'occhio non m'inganna, e 'l ver mi dice
  Presago il cor, questa luce novella
  Tale Alma accende, e tal cortese Stella,
  Che 'l secol nostro in lei sarà felice.
Deh perch'al mondo ritornar non lice
  Ai due miglior, di chi ciascun favella,
  Che forse uniti a sol celebrar quella
  Foran di minor grido, e Laura, e Bice.
Alto il principio è certo, or quando mai
  In sì tenera età, tanta si vide
  Quanta si vede in lei bellezza, e senno?
Amor s'annida già ne' suoi bei rai,
  E ben m'accorgo mentre ei gioca, e ride,
  Ch'indi ferirmi aspetta a più d'un cenno.

Per fare il mondo ancor lieto, e beato
  In questa etade sua misera, e sezza
  Nuova divinità, nuova allegrezza
  Veggio apparire, e 'l primo ricco stato.
Il Ciel, che per tanti anni al duro fato
  Lo lasciò in preda, che virtù non prezza,
  Pietoso alfin, d'amore, e di dolcezza
  Lo pone in mano, ogni aspro odio cangiato;
Ed io, che mai finquì non vidi, o spero
  Veder miracol tal, sarò sì vile
  Ch'io fugga, o tanto ardito, ch'io la segua?
Costei, dich'io, ch'avrà l'arbitrio intero
  In man di fare altrui chiaro, e gentile,
  E tanto in alto è già, che 'l Sole adegua?

Poichè sì ratta, onde poc'anzi uscìo,
  Tornossi al Ciel la mia pura Angioletta
  De' miei primi sospir dolce colletta,
  Che chi solo il potea da me partìo.
Sparso il mio primo foco, e quel desìo,
  Che mi dovea, tal era, in parte eletta
  Condur per tempo, ov'in età provetta
  Di giunger ardo, e non invan desìo;
Sparso quel foco, dico, in nuove fiamme
  Cocenti sì, ma di vil esca accese
  Cangiossi, ond'ebbi assai di che dolerme.
Finchè pur oggi alta speranza damme
  Luce divina, che novella scese,
  Perchè 'n divino ardor mi torni, e ferme.

Quasi pentito Amor d'avermi sciolto
Dal primo laccio, che celeste ordìo
In man caduto al mio nimico rio,
Che per far cieco altrui si vela il volto,
Di me pietoso, che per torto volto
Sentier vedea di me stesso in oblìo
Vicino all'alto precipizio, ov'io
Ratto correa come furioso, e stolto;
Di nuovo in Cielo ordito, e non men chiaro
Del primo un ne ritesse, e mel promette
Cinger pace tranquilla, e libertate:
E già 'l prov'io, che del Signore avaro
Rotta ogni insidia a sante opre elette
M'erge per nuova, e divina beltate.

Se 'l vago, e sovr'ogni altro eletto fiore
E d'odore, e color tutti altri impera
Non anco aperto, or che di lui si spera
Quand'onor l'aprirà per man d'Amore?
E qual vaghezza ancor pregio, e favore
Il frutto acerbo! e qual virtute intera
Maturo avrà della sua Primavera
Nel colmo, e ricco d'ogni suo valore!
E se l'aere è sì chiaro, anzi l'Aurora,
Che fia con ella! e che levato il Sole!
E quand'in alto alla magion più eretta!
E se pur nata vince, e cresce ogni ora,
Questa bellezza, le beltà più sole,
Che farà adulta, e che 'ntera, e perfetta!

Cresce la verde, e valorosa pianta
In compagnia d'Amore, e d'onestate
Vscita omai di quella prima etate,
Che picciol vento, e leve peso schianta;
E cresce a par con sì felice, e tanta
Grazia del Cielo, in lei grazia, e beltate,
Che già fra le più chiare alme, e pregiate
D'ogni sublime onor, d'onor si vanta;
Ed io che di dì in dì crescer la miro
D'onor celesti ognor di meglio in meglio,
Tanto l'onoro più, tanto l'ammiro;
E nel vederla, ov'io m'acqueto, sveglio
L'alma, e col mondo a divine opre aspiro
Ov'uom s'eterna, e più quanto più veglio.

Amico, a cui non fu, nè fia simile,
Com'hai lasciato me gravoso, e solo,
E ratto al ciel ti sei levato a volo
Sciolto dal mondo rio fallace, e vile!
Troppa m'era di te, spirto gentile,
Privo restar, cagion d'amaro duolo
Senza vedermi in sì doglioso stuolo
Nuovo Pastor d'abbandonato ovile,
Cui fero verno in alpe ignuda, ed erma
Ha colto, 'u nevi, e pioggia, e feri venti
Prova, e di più d'un lupo ode già l'urlo.
Ma pria saran del Cielo i lumi spenti,
Poss'io pur, che l'ardente voglia, e ferma,
Ch'ho di trarlo indi, e 'n securtà ridurlo.

Fedele amico, or chi pensò giammai,
   Che sì tosto fra noi la data fede
   A te sciogliesse, a me stringesse il piede,
   E provass'io quel, che di te pensai!
Per lei non già che 'n ogni guisa sai,
   Ch'esser dovea quant'amistà richiede,
   Ma come l'alma tua beata vede
   Privo di te restar, che tanto amai.
Certo son io, che sopra me vivendo
   De' miei più cari a par de' tuoi prendevi
   Cura, di che t'allegri, e 'n parte duoli.
T'allegri, ch'al voler tal opra rendo,
   E duol, che far per me quanto volevi
   Ti tolse morte; in che m'ardi, e consoli.

Mentre che 'n su le spalle il grave tolgo
   Onesto peso, e ch'al defunto amico
   Rendo il debito officio, e 'l piede implico
   In laccio tal, che mai più non mi sciolgo,
Ben so, che 'l mondo, e che l'ingrato volgo
   D'ogni onestà, d'ogni dover nimico
   Dietro al lor folle, e rio costume antico
   In biasmo, e danno mio provoco, e volgo,
Ch'ambo a rapina, e falsitade avvezzi,
   Non han di lealtade, e cortesia
   Notizia più se non qual d'ombra vana.
Ma non faran per ciò, ch'io lasci, o spezzi,
   Nè morte ancor, la data fede, e pìa
   Opra, che pense la vil turba insana.

Tu, che vedi dal Cielo, amico spirto,
  Come meco di me vedevi ancora
  L'almo sincero, e la mia fede, ognora
  Di più caldezza, e di più vivo spirto,
Ben veder puoi l'aspro sentiero, ed irto
  Per cui ritraggo d'ogni creder fuora,
  L'alma tua stessa, che quel giorno adora,
  Che sua fronte ornerai di casto mirto;
E vedere i tre rami, e la novella
  Fronda, teneri ancor del chiaro tronco
  Tuo stesso nati, a me sì caro alloro,
Con quanto studio io renda colti, e svella
  L'erbe nocive, ed or resarcio, or tronco
  Per far la terra, e 'l ciel secondi a loro.

Donna pudica, e saggia a sì grand'opra
  Eletta, acciocch' il mondo esempio prenda,
  E come sete onesta, e reverenda
  Così vi ponga a molte illustri sopra.
Ben, che 'l vostro maggior pregio ricopra
  Avara terra, e voi dogliosa renda
  In negro manto, e lagrimosa benda,
  E sì fero il destin vi si discopra,
Non sia però, che la pietosa mano
  Dall'onorata impresa, o 'l piede in dietro
  Ritrar vi faccia di sì bel sentiero.
Giovinezza, e beltà qual fumo vano
  Passa, e sol regge in sempiterno scetro
  Di noi l'alto operar fedele, e 'ntero.

L'amato, e caro almo consorte vostro,
Mio caro, ed almo, e tanto amato amico,
Donna d'alto consiglio, e cor pudico,
D'ogni altra a par non pur del secol nostro,
Volato è in Cielo al più sublime chiostro,
E noi lasciati al mondo empio nimico
D'amistate, e di fede, e per antico
Costume d'ozio, e di viltà reo mastro.
Pur d'ambo noi nel sincero almo spera,
Anzi per prova sa, ch'all'alme piante
Tenere sue darem fedele aita;
Di che voi chiara a tutte l'altre avante
Gloria sarà, che come in lieta vita
L'amiate in questa, o più, dogliosa, e nera.

Il portator di Cristo a riva omai
Giunto del largo, e tempestoso flutto
Del caro peso in ciel si gode il frutto
Più d'altro grave, e più leggiero assai.
E voi, che 'n mezzo all'onde amare, in guai
Conosce, mira, e non con volto ascintto,
Stupido, che tal carco aver condutto
Possiate al lito, e voi con esso mai;
E come amovvi, e v'ama, ognor vi loda,
E dal Signor lassù grazia v'impetra,
Che già vi serba alta corona, e seggio.
E già scorgh'io con ricche merci a proda
La fida vostra barca, e l'onda tetra
Chiara, e tranquilla, e far seconda veggio.

Già mi fu di temere alta cagione,
  Che l'ardor, che scaldar sentiaini il seno
  Potesse il gelo onesto un dì far meno,
  O travagliar la mia pura intenzione;
Or più non temo, e non mi può ragione
  Garrir, che quanto più veggio il sereno
  Lume accendersi, ognor di beltà pieno,
  Tanto più d'onestà desìo mi pone:
E qnell'amor, che la bellezza chiede
  Terrena, e ch'ove è più, più fero incende,
  E spesso in danno, e pentimento torna,
Non pur s'accosta alla mia viva fede,
  Che cresce tanto più, quanto più splende
  Costei, che 'l Cielo onora, e 'l mondo adorna.

Quel, ch'io temea, ch'esser d'amante ardore
  Ancor potesse, di mie posse infido,
  Mentre fiorir vedea per farsi nido
  D'ogni bellezza il più leggiadro fiore;
Di fede, e d'onestate, e di valore
  Veggio esser fiamma, ov'il sincero, e fido
  Cor si raccoglie, e non trapassa il lido
  Di cortese, paterno, e santo amore.
E per farne ad altrui perfetto dono,
  Qual deggio, adorno, e senza frode il servo,
  Nodrisco, e studio quanto onor richiede;
E di tanto candor purgo, e conservo
  Mia fe', ch'omai di lei più vago sono,
  Che di quant'altro, amante acquista, o chiede.

Quest'ardor mio, che forse ogni altro avanza,
  E picciola favilla il decimo anno
  Già corre accese, e che più d'anno in anno
  Anzi pur di dì in dì prende possanza:
Mi strugge sì fuor d'ogni usata usanza,
  Ch'io ne perisco, ed è d'Amore inganno,
  Contr'a me no, ma contr'a molti, ch'hanno
  Nelle cose mortai tutta speranza.
Che se ben dal desìo mi nacque, e crebbe
  La fiamma, ond'io son poco, e quel s'annulla,
  Che quanto pria sarà mi fia più grato,
Dalla parte miglior, che sol, che debbe
  Vuol, m'avanzo, e rintegro, anzi di nulla
  L'esser m'eterno, e 'l divenir beato.

Dura contesa ebb'io perfin che 'l fero
  Colpo di lei, che me medesmo estinse
  Nel caro amico diede, e per me vinse,
  Che forse io non potea sì di leggiero.
Ma quella a questo, ohimè, certame intero,
  Che mi disfida, è quel, che man dipinse
  Foco, e quest'altro se mai ferro strinse
  Sfavillante, candito, ardente, e fiero.
Nè sia chi padre agguaglie in perder figlio
  Per morte, o fera man, d'uom empio, o fera,
  Contr'a' quai non gli valse opra, o consiglio.
A me, che di me stesso, ond'io ne pera,
  Vincer mi sforzo, e vinto in duro esiglio
  Porre, e per fede, sol, dura, e severa.

E pur sarà, nè morte a tanta doglia
  Finir, pietosa fia, ma come suole,
  E sorda, e lenta a chi la chiama, e vuole,
  Che da me stesso ogni mio ben discioglia?
Che quanto è più fondato in casta voglia
  Tanto da me partir mi pesa, e duole,
  E gli occhi avvezzi al chiaro, e lieto Sole
  Terrò mai sempre in tenebrosa doglia?
E 'l parlar saggio, e l'angelico riso,
  Che mi facea del ciel gustar con l'alma,
  Farò, per sempre, oimè, da me diviso?
E dell'intera mia fede la palma
  Sarà dal volgo infido esser deriso,
  Tolta a me da me sol sì cara salma?

Occhi miei lassi il vostro lume vero,
  Che sì v'accende, e vostre nebbie strugge,
  Non v'accorgete come ratto fugge
  Ove raro, o non mai vedersi spero?
Orecchie mie dal dolce canto, ov'ero
  Con voi sì lieto, a com'invidia rugge
  Vdir verrete, e com'irata mugge
  La selva, e 'l mare al ciel nemico, e fero.
Pie' miei già franchi, e voi, ch'alla mia pace
  Vicin di picciol giro eri contenti,
  Stanchi ancor guerra, e lungi cercarete:
Ahi come tosto il dì notte si face?
  E l'onda queta empio aer turba, e i venti
  Crollano i boschi, e passan l'ore liete?

Quel, che 'l duol non poteo sì grave, e saldo
  Fornir di me, sì poco avanzo, e frale,
  Cerca pietà, che sì fera m'assale,
  Che più non resta in me vigor, nè caldo.
Lasso quei lumi ov'io mi nodro, e scaldo,
  D'Amor sostegno, e face alma, in non cale
  Posti veder m'aggreva sì, che quale
  Tenera neve al sol mi struggo, e sfaldo.
Dunque tanta virtù, tanta beltade
  Si perde, ove Natura, Amore, e 'l Cielo
  Posero ogni arte, ed ogni estrema possa?
Pregiata gemma in sì vil cura cade?
  E cuopre il chiaro onor sì oscuro velo?
  E pietà sol m'ancida, e 'l duol non possa?

In questa selva, ove con dolci lai
  Solean già di Tereo risonar l'onte,
  E farsi i vaghi prati al vivo fonte
  Fioriti, e verdi ai dolci mesi, e gai,
Crudeli Arpie, che con amari guai
  Vrlando han di spavento il piano, e 'l monte
  Ripieno han nido, e Stige, e Flegetonte,
  Spoglian la terra agli sfrondati maj.
Poichè quand'avea 'l ciel raccolta in una
  Ogni grazia, e valor beata pianta
  Tempesta, e verno rio n'ha svelta, e tolta:
E 'n parte d'ogni ben cassa, e digiuna
  Empia mano ha traslata, e tien cotanta,
  E bellezza, e virtù spenta, e sepolta.

Or che l'ora a mercede i lieti Amanti
Scorge, e tutt'altri a riposarsi alletta,
Se non se il ciel, che con l'usata fretta
Eterno riede, onde si mosse avanti,
Sol io, che di miseria a tutti quanti
Son fatto esempio, e cui pietà disdetta
Fa solo al mondo, ho per compagna eletta
Ire, e travagli, e guerre, e morti, e pianti.
Così quel, ch'è d'altrui quiete, e gioja
M'addoppia assalti, e doglie, che nel giorno
Simulo almeno, e d'ingannarmi tento:
E questo è forse, ahi lasso, ch'io non muoia
Cagione, e ben so io, ch'a viver torno
Per fare eterno il mio mortal tormento.

Com'esser può, che rimembrando l'ora
Prefissa in ciel dall'eterno consiglio,
In che patìo del sommo Giove il figlio,
Giunto alla nona, o Sol, riluca ancora?
E come non si sterpa, e sfronda, e sfiora
Ogni tuo pregio, e con amaro ciglio
Scorgi l'antico tuo misero esiglio,
O terra, e tremi, e 'l duol ti smembra, e accora?
Ingrato seme uman mortale, e vile,
Dunque per te soffrì, per te morìo
Oggi il sommo valor, l'istessa vita,
E tu in gioja vivrai posto in oblìo
Chi sei, chi per te è morto, e l'infinita
Colpa non piangerai pentito, e umile?

Eccomi, o sommo Re, da' tuoi chiamato
  Servi debile, e zoppo, e monco, e cieco
  Dalla volgare strada, e sol vien meco
  Vergogna, e duol, che mi son sempre allato:
Com'esser potrà mai, ch'io sia degnato
  Alle alte nozze, al gran convito, 'n teco
  Siede il tuo figlio, e la sua sposa seco,
  Fra tanti eletti, e 'n sì ricco apparato?
Deh non oda io, Signor, la voce altera,
  Che l'invecchiata mia non pura veste
  Riprenda, e scacci da sì chiaro seggio.
Vagliami in te sperar, vagliami intera
  Conoscenza di me, che indegno veggio,
  E le mie voglie a' tuoi comandi preste.

Tremando, a' piedi tuoi, padre del Cielo,
  Col cor contrito, umiliato, e piano,
  Grave a me stesso, il cieco ardore, e 'nsano,
  A te confesso, e non lo scuso, o celo:
Veggio cangiarsi già per gli anni il pelo,
  E piango il tempo male speso, e 'nvano,
  E mi spaventa il fin, ch'omai lontano
  Esser non puote, ond'io nel foco aggelo;
Nel foco dico, oimè, che non s'ammorza
  Per nevi, o pioggia, e nel desire antico,
  Che per torto sentier m'avvolge, e tira.
Soccorri, o padre, e rompa la tua forza
  Sì duro affetto, e per cammino amico
  Mi scorga il lume, ond'ogni grazia spira.

Da così tenebrose ombre mortali
Oppresso, e 'n terra duramente avvinto,
Da 'nfiniti avversari, e feri cinto,
Senz'arme, e con ferite tante, e tali,
Per falsa luce, a cui per tempo l'ali
Libere alzai, da folli amici spinto,
Che pace, e gioja, e securtà dipinto
M'avean, misero giaccio, e 'n tanti mali.
Padre del Cielo, or me n'accorgo, e 'n breve
Conosco ben che se pietà mi serri,
Avranno i miei nemici intera palma.
Trammi d'assedio, e snoda il laccio greve,
Ergimi, e sana, e perchè più non erri;
Scopri il tuo lume eternamente all'alma.

Anima eletta or alta, e ricca in Cielo
Quanto fosti quaggiù povera, e umile,
Oggi salisti al tuo Gesù simile,
Nel vivo sempre in vera pace, e zelo.
Ed oggi l'alma dal paterno velo
Mio si disciolse, e so, che 'l mondo vile
Pochi ne lascia andar per dritto stile,
Natura inferma, e tralignato pelo:
Librato ha il Sol d'Astrea la giusta lance
Ben trenta fiate poi ch'ella sen gio,
Credo, ov'al suo Fattor si monda, e purga,
Divo Francesco, onde pietà le guance
Mi bagna, e prego pe' tuoi preghi surga
Se non fosse salita ancora a Dio.

A quanti fur già mai del tempo andato
  Allorchè più fiorìo senno, e valore
  Nel secol bello, e vorrei dir maggiore,
  Vn sol de' nostri giorni eguale è stato.
Anzi brev'ora, ahi neghittoso, e 'ngrato
  Mondo; or com'è, ch'a sì chiaro splendore
  Non ti risvegli, e di virtude amore
  T'accenda il ricco don, ch'oggi n'è dato?
Vinse nel Varchi il dì la lingua nostra
  Quante mai furo, e s'inchinaro a Flora
  Smirna, ed Atene, e Mantova, ed Arpino.
Qual sia dolcezza in ciel provossi allora,
  Stav'il bell'Arno, al dir nuovo, e divino,
  Quasi uom, ch'è pur dipinto, e vivo mostra.

Certo omai, che non possa il torto crine
  O contr'a lui l'invidia alzar le corna
  Vittorioso il buon Varchi ritorna
  In mezzo delle sue virtù divine.
L'invitta, ch'all'altere, e pellegrine
  Bell'alme amica, e tempo, e morte scorna,
  Di bianca oliva, e verde lauro gli orna
  Le sacre tempie, e vuol, ch'ogni uom lo'nchine!
Ghiace l'invido stuol rotto dall'armi
  Sue proprie, a terra occiso, e così vada
  Chi con forza, o con frode al ver contende.
Voi chiari ingegni, a cui virtute aggrada,
  Onorate il gran saggio, e 'n prose, e 'n carmi
  Per voi s'eterne il dì, ch'a noi lo rende.

In sì caldo martir vostr'occhi m'hanno
   Posto, ch'io manco, e benchè presso a morte
   Già sia condutto non cangerei sorte
   Con quanti mai fur felici, o saranno;
Ch'ognor, ch'io penso, che 'l mio caro danno,
   Donna, nelle vostr'alme luci accorte
   Radice prende, io sol bramo, che forte
   Facci amor l'alma a patir lungo affanno,
Bench'io nol creda, e la riprenda spesso,
   Non del morir per voi, ma che sì vile
   La trovi a sostener sì dolci pene,
Che per beltà sì rara, e sì gentile
   È pur poco il finir se non avvene,
   Che lunghissimo duol mi meni ad esso.

L'alta speme, ch'al cor gran tempo pria
   S'apprese, e crebbe in sì felice stelo
   Divelta a terra ghiace al caldo, e al gelo
   Da fero vento allor, ch'ella fiorìa:
Nè però questa ardente voglia mia
   Di crescer ferma, o perch'io cange il pelo
   Di più indurarsi, e s'io la scopro, o celo
   Pari è il dolor, ch'a duro fin m'invia;
Ed oh pur fosse, e ne sarìa ben l'ora
   Di trarre a fin questa nojosa carne,
   Che per fero destin l'alma sostene:
Ch'omai mentre farà, sia pur l'Aurora
   La notte, o 'l giorno, o 'l sol mostri lasciarne,
   Sarà foco il desìo, ghiaccio la spene.

Tre volte è ritornata ove col Tauro
  Volge la prima luce, e 'l quarto Maggio
  Segno a' miei danni, allor noja, ed oltraggio
  Mi nacque, onde devea pace, e restauro.
Nè furo offese mai dall'Indo al Mauro
  Sofferte ingiuste sì, nè quante io n'aggio,
  Finchè sol oggi di pietade un raggio
  Scorsi, ove perderìa la fiamma, e l'auro;
Che sendo col desìo vivace, e leve
  Dianzi, ove cadde ognor l'inferma speme,
  Condotto a riprovar sì gran nemica,
Quando mi scorse, e qual chi morte teme
  In vista, salutommi, or foco, or neve,
  Lasso, e s'io tacqui, Amor perchè le dica.

Poich'altri posseder quella ricchezza
  Vidi per cui felice, onesto vissi,
  Mendico, e schivo ognor mi tenni, e dissi
  Lasso or chi più desìa quel, che men prezza!
Che s' il fero voler con più caldezza
  Ben mi sospinge, e miei pensier pur fissi
  Tenga in lei ricovrar, s'io n'arricchissi,
  Non gustarei però vera dolcezza.
Quanto il gran danno, oimè, minor sarebbe,
  Se contento d' umil salda fortuna
  Non pur vedea quel ben, ch'io fuggo, e chiamo,
E quasi acquisto, e ben si converrebbe
  Scemar la voglia in un sazia, e digiuna,
  Che mi fa men voler quel, ch'io più bramo.

Ben mi credea, ch'Amor mi desse un giorno,
Come giusto signor, possanza tale
Da vendicare in parte il danno, e 'l male
Sofferto a sì gran torto, e 'l lungo scorno:
Ma, lasso me, che tanto innanzi andorno
L'ingiurie altrui, e sì fur tronche l'ale
Al mio poter, ch'assai fu non mortale
Sempre mi fosse quel bel viso adorno.
Ed or s'avvien, che mie querele ascolte
La bella donna, umil tornata, dice:
Perchè lagnarti? Allor non saggia er' io.
E con sì bel color s'infiamma, volte
Sue vive luci in me, ch'allor felice
Ogni passato mal pongo in oblìo.

Cortese Donna, in vera alta onestade,
D'amore accesa, alteramente schivo
D'alto core, e bellezza esempio vivo,
Saggia, e perfetta in fresca acerba etade.
Di se mi degna, e sì dal cor mi rade
Ogni basso voler, ch'io non arrivo
Pur col pensiero in parte, ond'io sia privo
D'un raggio sol di sua chiara bontade.
Buon tempo è già, che, sua mercede, impresi
Sgombrar del falso, e 'l cor di vero amore
Empiendo farmi a lei pari, o simile.
Cruda mi fu del primo, e nel dolore
Mostrommi, oh che pietà, quant'era vile,
Finchè d'altero, e santo ardor m'accesi.

Io non sento per voi, Donna gentile,
  Desio, che la ragion m'aggrave, o punga,
  Nè puot'esser giammai, ch'al cor mi giunga,
  Vostra mercè, volgar pensiero, o vile.
L'alma, che voi seguìo tacita umile
  Da che fu degna, che con voi s'aggiunga,
  Dal bel vostro sentier non si dilunga,
  Fatta voi stessa, e non pur voi simìle.
O felice incontrar dei santi lumi,
  Che mi tolsero a me per darmi in voi
  Me stesso, anzi pur voi, poichè voi sono:
Valore, e cortesìa m'aggiunser poi
  Sante voglie, alto oprar, chiari costumi,
  Doti non mie, ma di sì ricco dono.

Se per grazia d'Amor, non più qual era,
  Divenuto son io quel, che voi sete,
  Onde m'avvien, ch'ognor cresce la sete
  Di rimirarvi, e par, che senza io pera?
Forse come talor lucida spera
  Mostra a voi stessa ciò, ch'altrui parete,
  Così scorgh'io nell'alme luci liete
  La vostr'alma beltà perfetta, e 'ntera.
E non pur lei, ma me beato in tanta
  Gloria raccolto, e son ben certo voi
  Scorgervi in me viepiù, che 'n altro speglio;
Quinci viene il desìo, ch'ambedue noi
  Di vedersi arde, acciocchè l'una santa
  Fiamma per l'altra ognor s'accenda meglio.

Fiume, che ricco avventuroso a paro
  Ten vai d'ogni altro, o più superbo, e lieto,
  Mentre l'aura seconda 'n sol m'acqueto,
  Vago ti move, e rende pieno, e chiaro:
Alma Rivera, e tu, cui sol donaro
  Le Stelle l'alma pianta, ond'io mi lieto,
  Che torna Giove dolce, e mansueto
  Qualor più sdegna, e si dimostra amaro:
Arno beato alfin, che di più bella
  Donna, che miri il Sol, grazia d'Amore,
  Bagni il bel piede, e specchi il volto divo;
Ma che dir sento? oimè trista novella,
  Tosto fia ricco, e lieto un picciol rivo
  Di nostra inopia, e di nostro dolore.

Ricco il Tago, e l'Ibero, e larghi, e alti
  Il Nilo, e 'l Gange, e sono Olimpo, e Atlante
  Superbi monti, e nell'Arabia piante
  Felici, e in Scitia immensi ombrosi salti;
Ma non più selva, o poggio, o fiume, esalti
  Suo pregio, o fronda, e sol si glorii, e vante
  Picciol rivo, umil colle, e bosco, e quante
  Fann'ombra arbori eletti ai verdi smalti.
Oggi Venere bella, e 'l santo Amore
  Lasciati oscuri, e mesti, e Pafo, e Gnido,
  E i lor Dei, piante, e selve, e fiumi, e monti,
E di gioja, e di grazia, e di splendore
  T'empian, ruscello, e voi luoghi altri conti,
  Dov'or la mia Fenice si fa nido.

Deh perchè non con voi, Donna, venn'io
  A ritornarvi nel beato loco,
  Che d'altra face, o di terreno foco
  Vopo non era al vostro passo, o 'l mio;
Che questo acceso cor, che nel desio
  S'infiamma, anzi arde, e voi il prendete a gioco
  Risplende sì, ch'ogni altro lume è poco,
  Nè pioggia teme, o notte, o vento rio.
Questi a voi scorto, a me 'l cammin, la luce
  De' bei vostr'occhi, anzi miei Soli, avrebbe,
  Al cui dolce splendor mi specchio, e scaldo.
Sol io rimasi, e ben morto sarebbe
  Di doglia il cor, che minor pena adduce
  Morte, ma viva speme il tenne saldo.

Mentre ch'io sto da voi, Donna, lontano
  Dell'alma luce de' vostr'occhi spento
  Vn pietoso pensier, che 'l mio tormento
  Mendica, dice al cor soave, e piano:
La dolce vista del bel viso umano
  Più non ti sdegna, e ben per altri il sento
  Dirmi, ond'i' mi starei quasi contento,
  Pensando al tempo rio passato, e strano.
Ma tal conforto maggior voglia accende
  Nell'alma di vedervi, ahi, ch'a voi presso
  Quasi uom mai non più visto m'accogliete.
E 'ntanto veggio altrui, che 'l frutto miete,
  Ch'io bramo, e che mi giova anco m'offende,
  Nè m'acqueto da voi, nè da me stesso.

Con sì bell'arte, e così dolcemente
  Mi cinse il nodo allor ch'io restai vinto,
  Ch'io non pur non desìo d'esserne scinto,
  Ma prego ognor più stringa, e men s'allente.
Nome di libertà vano, e servente
  A basse, oscure, e serve voglie, or finto
  Ben ti conosco, e 'l doppio laberinto,
  In che più chiudi chi più aver ti sente.
Felice me, ch'a sì bell'Alma, e pura
  Servo, che m'ha dal cor per sempre sciolto
  Ogni vil signorìa con sì bel laccio;
E nell'alta virtù, ch'io 'n chino accolto
  Dato m'è scorta, che per via secura
  Mi guide fuor d'ogni volgare impaccio.

Da così dotte, e sì leggiadre mani
  Tengh'io le braccia avvinte, e 'l collo, e 'l petto
  Di legami sì dolci, e 'n sì perfetto
  Ordine intesti, e sì d'arte sovrani,
Ch'io non mi sazio di mirarli, e vani
  Non son lor nodi, al cuor tenermi stretto,
  Che quanto più di lor prendo diletto
  Tanto più 'l serran gli alti, e sopr'umani.
Accorto ingegno, in sì bei modi ordirmi
  Sì vaghe reti, e con sì bel lavoro
  Tenermi servo, e 'n sì belle catene,
Ond'i' possa ad ognor beato dirmi
  D'irmene preso, e legato da loro
  In signorìa di sì cortese spene.

Vago Augelletto, che cercando vai
   Colei, che già tua donna in pregio t'ebbe,
   E del tuo dipartir tanto l'increbbe,
   Che spesso umidi n'ebbe i santi rai;
Ben riconosci il caro albergo, e sai
   Chiamar il suo bel nome, e ben ti debbe
   Nojar la libertà, come farebbe
   A me, se del suo laccio uscissi mai.
Misero, or ti sovvien quando sì presso
   Miravi i vaghi lumi, e con sì care
   Parole, e dolci, e con sì bella mano
Ti porgea l'esca: ahi quanto scarse, e rare
   Son le grazie d'Amore, e come spesso
   Il ben perduto si sospira, e 'nvano.

Ben mostra il tuo color pietoso augello,
   Che di duol sempre ti consumi, e pianto,
   Nè ti si convenìa più lieto ammanto
   Perso un sì caro, e così dolce ostello.
Già ti nodristi in tenero arboscello,
   Ch'arbore è oggi sì felice, e santo,
   Ch'a tutti il pregio interamente, e 'l vanto
   Ha tolto in esser glorioso, e bello.
Mira quel colle, che da Marte ha il nome,
   E dove tarda il Sol, che non s'asconde
   Forse a mirar le sue dorate chiome:
Ivi è l'altera, e sì famosa fronde,
   Ivi ten vola, ivi t'allegra, e come
   Te potess'io, che non sospiro altronde.

Amoroso, gentil, vago augelletto,
   Che l'amata pregion sospiri, e brami,
   E 'l dolce nome di tua donna chiami,
   Che già di te prendea tanto diletto.
Indarno te ne vai di tetto in tetto
   Volando, e spargi i tuoi spessi richiami,
   Quella, che tanto cerchi, e che tant'ami,
   Cangiato ha il nostro, e suo primo ricetto.
L'ali a te invano, a me la ragion diede
   Natura, ch'io suo albergo so, ma il volo
   M'è tolto, e tu, che l'hai, di saver manchi.
Vien meco adunque, e de' miei passi stanchi
   Cammina a paro, anzi pur no, che solo
   E d'amarla, e servirla il mio cor chiede.

Alla dolce ombra dell'amata pianta
   Mentr'io sedea, cantando in liete rime,
   Membrando il Sol, delle radici prime
   Ond'Amor di suo stral si gloria, e vanta,
Stette a mirarla, e d'invidia arse tanta,
   Perch'a me volta, lui non par, che stime,
   Ch'irato in alto, alle dorate cime
   Offese, e fronde, oimè, sì cara, e santa,
Che quanto stette a ritornar l'Aurora,
   Tant'arse, et alse; ma quand'ei la vide
   Languir sanolla, e del suo mal gli dolse;
Ingrato, io 'l dirò pur, che offender volse
   Sì vaghi rami, e non tosto provvide
   Al grave error, che non si scorda ancora.

Stando fiso a mirar la bella fronde
   Il chiaro figlio di Latona, e 'ntento,
   Ritenne il corso, di lei sol contento,
   Quasi uom, ch'alto pensiero empia, e circonde;
Ma poich'ella sparìo, nelle gioconde
   Sue beltà vide più, quanto fu lento
   Corse veloce, e tal, che 'n un momento
   Ne tolse il giorno, e si tuffò nell'onde:
Ond'io, che 'n alto il vidi, e dal mio Sole
   Lento partìa, poco lontan m'avvidi
   Del suo ratto calar più, ch'ei non sole.
Così d'ambo i due Sol cieco mi guidi
   Amor per torta strada? e più mi dole,
   Che 'l mio rival mi scherne, e tu ne ridi.

L'alto Avversario mio, che già in Tessaglia
   Amò la fronde, ch'oggi Etruria onora
   Dianzi più, che mai bella vide, ancora
   Che sempre più di lui risplenda, e vaglia.
Alla nuova beltà, che sì l'abbaglia
   Fermossi, e fermo per lunghissim'ora
   Tenne il gran carro, e 'l terrìa forse ancora,
   Sì par, ch'Amor per lei l'incenda, e assaglia.
Ma poich'ella s'ascose, in men d'un pnnto
   Racquistò il tempo, e l'altissimo giorno
   Rapì con seco, disdegnoso, e presto:
E me, che lunge al mio dolce soggiorno
   Già, d'un medesmo strale acceso, e punto,
   Lasciò fuggendo invidioso, e mesto.

O sovr'ogni altro avventuroso colle,
  Che del secondo, e più lucente Sole
  Ti specchi al raggio, e alle bellezze sole
  Di colei, ch'oggi a tutte il pregio tolle:
Da' suoi begli occhi il rugiadoso, e 'l molle
  Ti viene, e qual dalla dolce aura suole,
  Dai sospir dolci, e sue sante parole
  Ogni onor, che già mai per te si volle.
L'acceso cor, l'innamorato seno
  Ti danno il caldo, e le sue stelle il lume,
  Ond'hai sì vaghi fior, sì cari frutti.
Godi felice, e d'alta gioja pieno
  L'alma beltà, che già quest'occhi asciutti
  Pur tenne, or trae di lor sì largo fiume.

Che non m'aggia il dolor più volte anciso
  Sì lungo, e saldo, e d'ogni parte amaro,
  Non mio voler, nè altrui pietade opraro,
  Ch'io sarei già per lor morto, e diviso,
Ma di chi 'l pianto mio si conta riso,
  Arte, e si fa mio danno utile, e caro,
  Che mi vieta 'l morir premio, e riparo
  Quaggiù di pace, e gioja in Paradiso.
E come a dipartir l'alma s'accinge,
  Ch'ognor la sforza il travagliato velo
  Sì, ch'a vie men di lui mille fuggiro;
Di sì nuova bellezaa ornale, e finge
  Donna, e tal, ch'ei l'arresta; e 'n terra, e 'n cielo
  Mostra esser senza lei guerra, e martiro.

In umil seggio alta bellezza onesta
  Veggio, e costumi alteramente umili,
  Pietosi atti, e cortesi almi, e gentili,
  E regal Donna in semplicetta vesta.
E voce od'io da non pensarla in questa
  Terrena parte, e luoghi infermi, e vili:
  Concenti a quei degli Angeli simili,
  Armonia, ch'alto a Dio l'anime desta;
Vive perle, e rubin pregiati, e cari
  Son varco alla dolce aura, che da Amore
  Mossa forma sì dolci, e nuovi canti;
Ond'a sì dolce udir si strugge il core,
  Ma quand'alza cantando i lumi santi
  Forse è nel Ciel, quì no, bellezza pari.

Mentre sovra 'l fiorito, e verde prato,
  Lungo la ripa, ove il bel fonte nasce,
  Lieto m'asseggio, e 'l vago armento pasce,
  Sovr'ogni altro god'io felice stato;
Ch'or quando ferve il Sol, da ciascun lato
  Par, ch'a prova mi cuopra, adombre, e fasce
  L'amata fronda omai cagion, ch'io lasce
  Quant'il volgo quaggiù chiama beato:
Bellezza, ed onestà, senno, e valore
  Or dall'un fianco, ed or dall'altro scorgo,
  Nè quel, che l'una ha più nell'altra scema
Delle due sacre Piante, ond'io mi porgo
  Col core ad ambe, e con sì pari ardore,
  Ch'io non so d'onorar qual più mi prema.

Per qual secreto calle, amaro gelo,
D'ogni ben tristo, penetrasti al core,
Ch'Amor guardava, e fede al dolce ardore
Spegner, che tanto accorto or apro, or celo?
Tratto dell'alto mio terreno Cielo
Dov'onesta godea mercè d'amore,
M'hai nel profondo in miseria, e 'n dolore
Posto, e tronco a mia speme il vivo stelo.
Com'esser può, che 'n sì bell'alma, e saggia,
E che tien del mio cor le chiavi, e 'l freno,
Sospetto alcun della mia fede caggia?
Deh non per altro il bel lume sereno
Si celi, e ch'altri umana, io sol selvaggia
Vi provi, e chi più dee si doglia meno.

Se non potete a voi, di voi men cara
Per altra farvi, o ch'altra amando odiate
Voi stessa, o 'l vile, e cieco oblìo cerchiate,
E non esser qual sete eletta, e chiara;
Io, che per forza, a cui nulla ripara,
Anzi per grazia, e sol d'Amor bontate,
In voi cangiato son, tal potestate
Ho sopra me qual voi fronde alma, e rara,
Com'adunque potrei voi, che m'avete
Di così basso, e vil tant'alto, e caro
Fatto tradir, se vostra è la mia fede?
Già non poss'io se non quanto potete,
Nè di suo lume il Sol girar men chiaro;
Or quel, ch'esser non può, come si crede?

Dafne gentil, cara mia Dafne, io scorgo
Ne' tuoi begli occhi il cor ver me non chiaro
Da indi in quà ch'i miei fisi miraro
Lei, cui sì puro il cor dedico, e porgo.
Al suo cantar vid'io fermarsi il gorgo,
Correre i monti, e non pur s'acquetaro
I venti, e l'onde, ma del Ciel fermaro
I maggior lumi, e fuor del ver non sorgo;
Ond'io, che te cantar devea, sì vaga
Ninfa, e sì cara a me, per farmi esperto,
Ed apparar da lei sì chiare note,
Tardo m'avvidi, che di nuova piaga
S'aperse il cor, che 'n lei conobbi aperto
Quanto tu sola, e non altra aver puote.

Non ti vid'io l'altr'ier godere in seno,
E ridendo passar perch'a quell'elce,
Ov'io ti scrissi, e a quella dura selce
Sì m'inchinai di riverenza pieno?
E non tengh'io di mia vita non meno
Cara la barba, o 'l piè di quella felce,
Che quella notte svelse, e veder felce
Lincea d' L. e di C. segnato a pieno?
Or s'io lodo, ed onoro i legni, e i sassi
Ov'io ti leggo, e te n'allegri, e godi,
E non pur io, ma tutto 'l mondo omai;
Perchè si turba, e sì sdegnosa passi,
Tua vista? e non più tosto onori, e lodi
Nel Sol con meco il nome, che tu hai?

L'esser converso in voi d'Apollo onore,
Com'Amor volle il dì, ch'a tanto alzommi,
Fa, che sovra me stesso eterno vommi,
Facendo ognor del mortal uso fore;
E son venuto a tal, ch'aver timore
Di me non dessi; che divina puommi
Sola forma a se trar, divini, e sommi
Pregj, e virtù, dove non cade errore:
Vidi, che sol co' vostr'occhi potei,
Forma, pregio, e virtù somma, e divina,
Co' miei non già se non cangiato in voi;
Nè potea, nè dovea non l'amar, lei
Scorgendo tal, che l'alma adora, e 'nchina
Non pur quant'è, ma quant'assembra voi.

S'io sentissi sgravar pur d'una dramma
Quel caro peso, che mi presse il core,
O favilla scemar del primo ardore
Pel nuovo incarco, e per la nuova fiamma.
Non fuggìo mai così veloce damma
Veltro, o fanciulla incognito pastore,
Com'io farei per non sentir minore
Quel, che sì dolce il cor mi preme, e 'nfiamma.
Ma se quel foco io sento, e se quel pondo
Farsi per questo, e più cocente, e grave
Sempre, e cresce il desìo dell'un per l'altro,
Già non chiegg'io, ch'Amor mi spenga, o sgrave
Sì grata salma, e incendio sì giocondo,
Ma ch'ad ambo, se può, n'aggiunga un altro.

Ma quel, ch'omai non cape il Gange, e 'l Tago,
  E cui fia poco un dì l'altro Emispero,
  Chi può 'n sì breve legno accor? com'ero
  Fuor di me stesso allor del tutto, e smago?
Io ben ne pato, e di due pianti allago,
  Ov'io mi trovi, e di lor fin dispero,
  E voi ne siete, e lei cagion, che 'n vero
  Doppio tributo ad un sol nome pago.
Anzi pur io, che col mio rozzo canto
  Lodar cercai, chi mai non caldo, o gelo
  Teme, e da tanti, e tai lodata verga;
E perchè nulla al duol m'avanzi, e al pianto
  Imitar voi, dove Natura, e 'l Cielo
  Par, che per imparar si specchi, e terga.

S'io venni, Milvia, oimè, venn'io pur troppo,
  Così non fosse, che poichè la terra
  Battei col piede, e ch'acquattato in terra
  M'era fra 'l muro, e 'l tuo fronzuto pioppo,
S'aperse il Ciel d'un tal baleno, e doppo
  D'un altro infino in tre, che Cielo, e terra
  Parea di foco, ond'io sì terra terra
  Mi parti' lento un po' facendo il zoppo;
E per quel, ch'io sentii cricchiar da basso
  L'uscio di Ronchio, io temo, che 'l patrigno
  Suo mi vedesse, e conoscesse al certo.
Stolto, che sempre soglio in mano un sasso
  Portare, e non l'avea, vecchio maligno,
  Ma forse anch'erro, e' fu dal vento aperto.

Ben hai da Febo, il tuo primo desìo,
Per sanar l'altrui piaghe intera l'arte,
Gradita fronda, ch'all'offesa parte
Subito festi il duol porre in oblìo.
Felice mal, che sì felice, e pio
Medico avesti, e felici onde sparte
Di sangue poichè tal devea curarte,
E 'l varco riserrar, che 'l caso aprìo.
O sovr'ogni altra accorta, e saggia mano,
Che sì cortese e sì pietosa, in breve
Oprasti sì, che 'l cor d'invidia n'arse;
Che di profonda antica piaga, insano,
Conosce agli altri ogni remedio darse,
Nè d'altrui cura, o pur pietà riceve.

Se l'alma fronde tua, chiaro Peneo,
Ch'Apollo invan seguio per le tue rive,
In due piante felici, e 'ntere vive
Nel mio cor com'Amor volle, e poteo,
E se dell'una al vago ardo, e recreo,
E dell'altra al valor, nè par ch'arrive
Al ver, se questa assembra, e quella scrive
La man, ch'a tanto ardir sempre cadeo,
Già doler non deviam, che senza esempio
Vaghezza in terra, e sovruman valore
Non può penna lodar, ritrarre stile;
Ma d'ambo i miei desir, ch'io resti scempio
Gioir poichè d'un sol si tenne onore
Il Sole, e te sì chiar fece, e gentile.

Arderò sempre omai, com'ardo, e arsi
  Poich'accendesti in me, Donna, l'ardore,
  Che se mi dice il ver, presago, il core,
  Non può per tempo spegnersi, o scemarsi.
Anzi non sempre accrescersi, e 'nfiammarsi
  Finchè con seco al terzo ciel d'Amore
  Leggier m'ascenda, al cui beato onore
  Tutt'altri ardori eran gelati, e scarsi.
Bellezza accese il foco, ed onestade:
  Chi 'l pensò mai? l'accrebbe, e 'l cresce ognora
  Chiara virtute, e 'ntera cortesia:
Ardami adunque, e la men calda etade
  Nol scemi, o spenga, e chi l'ha acceso, ancora
  Sempre il raccenda, e sempre maggior sia.

Troppo m'era lavor del mondo cieco
  Gli occhi aprir, che d'un Sol vedesse il lume,
  Che per alta natura, e per costume
  Ogni grazia del Ciel recato ha seco.
Quand'ecco, folle, il Ciel tutto m'arreco
  Sovra gli omeri stanchi, e tal prosume
  Sì debil mano? or dove son le piume
  Da volar tanto, e qual aita hai teco?
Come? e pensi tu forse al nuovo Sole,
  Che per se stesso il mondo tutto schiara,
  E con la sua virtù scalda, e ravviva.
Ov'ogni lode, ogni valor s'impara,
  Esser degno lodar! l'alme due sole
  Soli, una lode, e sol le canti, e scriva.

Che giovarebbe aver con tanta cura
  Ornata, e colta questa nobil Pianta,
  Cui, perchè fosse e gloriosa, e santa,
  Pose ogni studio Amore, Arte, e Natura,
E con tanto candor di fede pura
  Donata ad altri, che di qual si vanta
  Più, vada a paro, e che sempre altrettanta
  Cresca, e più splenda il cor consente, e giura!
Se doglioso ti mostri, e 'l dono scemi,
  Ch'allegro accresce, e pauroso, e vile
  Ti fa quel, che far dee sicuro, e forte?
Opra, che 'l fato, e la fortuna tremi
  Di te, che quasi a Dio si fa simile
  Chi per vita altrui dar va lieto a morte.

Com'il lume de' lumi, il Padre, il Sole
  D'ogni vita mortal diversi effetti
  Fra noi produce pei diversi obietti
  Sendo pure in se stesso un solo Sole;
Ond'ora i bianchi gigli, e le viole
  Vermiglie desta, e gli alti albori eletti
  Rinfronda, e infiora, ed or gli odiosi, e abietti
  Sterpi, e vili erbe, onde il terren si dole:
Così voi, Donna delle donne, e speglio,
  Di virtù madre, e di valor col vostro
  Lume destate, e ravvivate ogni alma;
Ond'io con gli altri ancor m'apro, e risveglio,
  Vil germe, e fiore, e più con mio duol mostro
  Vaga la rosa, e felice la palma.

Grazie ti rendo, Amor, nuove, e divine,
S'a dir mi lece, poichè 'l santo foco
M'ha in tal converso, e da tal viemmi loco,
Ch'io ne trapasso il natural confine,
Che quanto ammira, e chiede, e par che 'nchine
Il volgo, ho io così per vile, e poco,
Anzi aborrisco, e sdegno, e prendo in gioco,
Che pur nol scontra, ove 'l pensier cammine.
E che giova per vano, e 'nfido, in alto
Vento vedersi, e d'oro, e gemme cinto,
E di quant'è mortal di fuor contento,
Per ritrovarsi alfin nel vile smalto
Caduto, e d'ira, e di vergogna tinto
Esser di vita, e di buon nome spento?

Breve è la vita, e di travagli piena,
E mal si crede il mal, che non si prova,
E 'l pentir tardo poco, o nulla giova,
Nè prego al calvo il cieco nume affrena.
Mostrane il mondo all'apparir serena
Vista, onde l'alma semplicetta, e nuova
S'abbaglia, e se poi turbo, e falso il trova,
Partir convienle, conosciuto appena;
Che se più lungo il viver nostro, e queto
Fosse, uomo esperto il ben seguire, e 'l male
Fuggir saprebbe, e di fortuna i danni;
O si tornasse un'altra volta in drieto,
Il sentier destro, ch'al Ciel dritto sale,
Prenderebbero i più ne i lor primi anni.

Vaga certo, e gentil, ma preda in breve
  Del tempo, opra seguir, mia parca Stella
  Femmi, e tolse il poter più chiara, e bella,
  Ch'ognor più vive, e più fama riceve.
Che se non lei, che la superba, e leve
  Vinse al lavor, che sospender potella,
  Ma lui seguìa, che solo splende, e appella
  Padre ogni saggio, e ch'a' suoi fiumi beve.
Forse con quel, ch'al nascer diemmi, ardente
  Desir, nè vile ancor del tutto ingegno,
  Giunta la mente, e 'l fermo studio intero,
Veder poteami la futura gente
  Non lunge all'ombra del suo verde legno,
  Ov'or son tardo, e d'arrivar non spero.

Là dov'il giorno ogni stagion pareggia
  La notte, ei chiaro, ella serena, e queta,
  Vive una gente avventurosa, e lieta
  Forse più, ch'altra, in questa umana reggia;
Tal er'io già, che qual sempre lampeggia
  L'oro, e l'un Polo, e l'altro, e nulla il vieta,
  E la terra al valor del gran Pianeta
  Di fiori, e frutti abbonda, e biade ondeggia;
Mentre che lieto, e l'una, e l'altra luce
  Mirar potea, di me guida, e sostegno,
  Pari, e tranquille avea le notti, e i giorni;
E mi fea d'ambo due, mio Sol, mio Duce,
  Di soavi pensier, d'alte opre degno;
  Or l'un m'è tolto, e non è chi mel torni.

Io pur rimiro, ove di Frisso, e d'Elle
  Surge la sera il chiaro, e ricco vello
  Nel far del giorno, se 'l mio Sol novello
  Veggio apparir con le librate stelle.
Ben riede altero un altro Sol con elle
  Per fare il mondo luminoso, e bello,
  Ma che mi val, s'i giorni miei per quello
  Giorni non son, ma notti oscure, e felle!
Lasso, ch'ond'io l'attendo ivi è tramonto
  Contr'al corso del Cielo il mio, ch'è mia
  Doppia luce, e beltà, doppio restauro:
E chi vinse Orion temo, e gia 'l conto,
  Che l'altro scorra, e 'l più là, Croto, pria
  Che 'l mio renda al mest'Arno il lieto Isauro.

Assai m'era d'un Sol la luce farme
  Delle tenebre mie serenar l'ombra,
  E di dolcezza tal la mente ingombra,
  Che del regno d'Amor potea lodarme;
Quand'ecco, ahi lasso, un altro Sole alzarme
  A lume *tal*, ch'ogni splendore adombra,
  E crescer sì, ch'ogni altro dolce sgombra
  L'onesta gioja, e 'n terra Amor bearme:
In terra dico ov'ogni ben difetto
  Have, e ben il prov'io, che dell'un privo
  Sol, non mi basta or l'altro, a me già molto,
E 'l piacer doppio, il primo men perfetto,
  Ch'assai m'era, or fa scempio, e quel, che Divo
  Già femmi, or seco, assai dell' uom m'ha tolto.

Là 've 'l dì sorge a me la notte è nata
  Anzi d'Erebo, e sua la negra lue,
  O la più scura, e fera d'ambo due
  Tenebra, al cieco regno in pena data.
La prima esser non può, che 'l Sol cangiata
  L'avrìa talor con le vicende sue,
  E lei, ch'è 'l fin, ch'io bramo, e che 'nfra due
  Tiemmi, non è, da me tanto aspettata;
Ahi, che ben troppo è più simile a quella
  Ombra infernal più morte atra, che notte
  Da dir, piena d'orror, pene, e spaventi.
Morte, che sempre vive, e notte fella
  D'ogni dolor qual nell'orrende grotte
  Trovar si dee fra le perdute genti.

L'alma, e primiera mia luce, e 'l sostegno,
  Che già tornommi, e resse all'alta strada,
  Deh non si turbe, e con mio danno cada
  Per ombra falsa, o per non dritto sdegno.
Se per farmi di voi suggetto degno,
  E pari il merto in parte al pregio vada,
  Donna gentil, com'al Sir nostro aggrada
  Questa sol di virtù seguir convegno;
Anzi non men di lei, che di voi farme,
  Poichè quanto più suo, più di voi sono,
  E l'esser vostro a lei poteo sol darme:
Da voi le venne, ed a voi torna il dono,
  E per poter più degno a voi donarme,
  Con puro affetto a lei mi sacro, e dono.

Quindi u' l'Aurora il Ciel dipinge, e 'naura,
  E quinci ove più ferve il Sole, e splende
  Move l'ardor, ch'a doppio il cor m'incende,
  E quinci, e quindi a rinfrescarmi l'aura:
E quella fronda, ch'Arno, e l'onda Isaura
  Felici rive, or mira, e cotal rende
  Grato odor, che per tutto in pregio ascende,
  Di doppia speme il crin mi cinge, e illaura.
L'alma, ch'or questa, or quella luce accende,
  Cui parimente inchina, in lor restaura
  Virtù, che l'alza, ov'il suo ben comprende;
E s'Amor dice il ver pria, che quest'aura
  Passi all'eterna, ancor di farmi attende
  Tal che nol sdegne e l'una, e l'altra Laura.

Mentre che ne' begli occhi Amor m'adesca,
  Ov'io più, ch'altri al Sol mi giro, e vivo,
  E del soave incendio al seno arrivo
  Subito dentro, e fuor son zolfo, ed esca.
Ivi tutto arde il mio mortale, ed esca
  Par di me quant'è grave, e leve, e schivo,
  Nuovo rinasco, e s'io non dieo Divo,
  Che dir fra noi si può, che tanto cresca?
Per lor mi s'apre, ed è pur ver, l'immensa
  Cagion, che tutto move, e quanto deve
  Aver luce, e gioir l'eterna vita;
E se non fosse, che 'l mirarli è breve,
  E l'alma a se ritorna, all'alta intensa
  Vista, avrei doppia in lor gioja infinita.

Poichè poteo da me fortuna avara
  Torvi per loco, e manco, e privo farme
  D'ogni mio senso, e gnuda spoglia darme
  A chi fin al gran dì n'ange, e separa,
Mi sdegna l'alma, che spedita, e chiara
  Mostra, che 'ntenda, e più che prima parme,
  Sì lieta è 'n vista, e non cura lasciarme
  Giunta a voi sempre in doglia aspra, ed amara.
Or che sarà di me sì grave, e lento,
  Da voi, mia vita, e da lei sì lontano
  Posto, ov'io più non opro, intendo, o sento?
Poca polve, e di lei senza me vanò
  Quant'era meco, e forse al corpo spento
  Tornerà vosco ad or, che tardo, e 'nvano.

Dafne, oppur chiara Dafne, ove t'ascondi,
  E dov'io più ti credo ivi più falle?
  Nè per monte cercar, campagna, o valle
  Veggio i begli occhi, e i capei crespi, e biondi.
Quà caldo il seggio, e là tremar le frondi,
  Ond'or partisti trovo, e rosse, e gialle
  Viole colte. e dal bel piede il calle
  Presso, e ch'ancor tue note Eco secondi;
Ma non te, bella Dafne, e per più doglia
  Darme, ognun, qui la vidi, e qui fior colse,
  Quì posò, dice, e quì cantando gìo;
Cange Fortuna omai costume, e voglia,
  Che troppo Fidia in ritrovarti avolse,
  Quand'Arno allegro il tuo ritorno udìo.

Guardati, alato Dio, guardati, e cura
  Poni al tuo Regno; or se nuova discende
  Pioggia in sul freddo petto, 'u non s'accende
  Tua face per suo schermo, e natura,
Quanto fia il gielo? e se le forti mura
  Cingan nuove onde, incontra è chi contende,
  Tal chiuso il passo, e tal fia chi 'l difende,
  Folle, quant'ella, e più gelata, e dura:
Dunque all'estrema tua prova t'accingi,
  Raddoppia l'armi, e pria ch'invan ti penta,
  Folgora in lei quanti hai più caldi lampi;
Ovvero in quell'umor ti cangia, e fingi
  Qual già in Ascanio, e fa', che 'l mondo senta,
  Ch'ogni dur rompi, ed ogni ghiaccio avvampi.

Fero consiglio, e man severa, e cruda
  Anima altera, e disdegnosa vista
  In breve avran di me dannosa, e mista,
  D'onta vittoria, e non di biasmo ignuda;
Che per far, ch'ogni ajuto a me si chiuda
  Or ch'io son mezzo, il mio secondo in vista
  Cangiato anch'ei si cela, e par ch'insista,
  Perchè di tutto me l'essere escluda.
Già non son io qual sia, se non per voi:
  Due vitali aure, e 'l conservarmi er'opra,
  Ch'altri non può, di chi m'avviva, e crea,
Non far, ch'un s'allontane, e l'altro cuopra
  Mio sostegno, ond'io manchi, e meco poi
  Quant'era vostro, e che per voi tenea.

Altera fronda, che dal quarto Cielo
   Vagheggia ancor colui, che Delfi onora,
   Che riconosce in voi più vaga ognora
   La bella Dafne, il vostro primo stelo.
Invidia, e gelosìa m'arde, io nol celo,
   Quand'all'aperto Ciel vi veggio, fora
   Mostrarvi a lui, che fors'or v'innamora
   Cangiato in dolce ardor l'antico gelo.
Della misera Clizia vi sovvegna,
   A gran torto da lui schivata, e Rodo,
   Climene, e l'altre sue vi sieno scorta.
Vago, e bel certo, ma sì poca regna
   In lui fede d'amor, ch'io più vi lodo
   Se lo fuggite; i' ve ne faccio accorta.

Amor ben sai come il mio cor ardea,
   Mentre ti stavi in que' due Soli ardenti,
   E m'avventavi ad or ad or pungenti
   Quadrella con tua man sì dolce, e rea.
L'alma quasi vigor più non avea
   Da sostenermi, e i sensi erano spenti,
   Così vicina al fin de' suoi contenti,
   Che gia ne fu si lunge si scorgea.
L'aura sì dolce in ver di me sentìa
   Spirar, che per men gioja mille morti
   Mi torrei 'l giorno; anzi ad ogni ora, e punto.
Sian benedette, Amor, l'ingiurie, e i torti,
   Ch'io mai soffrii per l'alta Donna mia,
   Poichè sì lungo duol ristora un punto.

Morendo ardea, ma d'un ardor sì grato,
Che 'l morir vita, e l'arder m'era un gioco,
O dolce fiamma, o morir dolce, o loco
Per darmi ogni dolcezza destinato.
Vicino alla mia vita, e picciol lato
Se ben tropp'era, Amor mi pose, e poco
Spazio ne dividea, ond'esca al foco
Er'io, se ben ardendo era beato.
L'aura pietosa in ver di me ferìa,
Credendo forse, che ben s'era accorta,
Temprare il foco, e sostenermi in vita.
Ma 'l suo ferir, con tal dolcezza, scorta
Facea all'alma, che fuggìa smarrita
E più calda, e maggior la fiamma mia.

Laura gentil, s'a questa nuova Laura,
Che vince quella celebrata tanto,
Pari avess'io lo stile, uguale il canto,
Che 'l vago, e dotto antico dir restaura,
Per quanto il Sol risplende, o spira l'aura
Gloria sarebbe al vostro nome santo
Non pur dall'Indo al Caspio il pregio, e 'l vanto,
E dall'Acheja alla pendice Maura.
Ella sola potrebbe alla beltade
Vostra divina pareggiar le lodi,
E darle co' suoi detti eterna fama;
E dell'alma cortese l'onestade
Vera cantare, e gli alti gesti, e i modi,
Ch'altri ombreggiare invan sospira, e brama.

L'Aura, che dolcemente al verde alloro
Move l'altere, e sì benigne fronde,
L'aere percote in me con sì dolci onde,
Che fora ad ogni affanno ampio ristoro.
E voi nuovo arboscel, ch'avete d'oro
La chioma, e sì bei fior par, che v'abbonde,
A sol mirarvi Amor dolcezza infonde
Nel mio cor tal, ch'io ne languisco, e moro.
Non sia già mai, che tanto ardisca l'alma,
Che de' frutti celesti, onde voi gite
Beata brami, non che 'ndegna chieggia.
Troppo so io, ch'a spender mille vite
Poco sarebbe; or sia l'intera palma
Degnar, ch'umile alla vostr'ombra seggia.

Dunque non son però dal cieco oblìo
Spenti, o Ninfa gentil, quei giochi onesti,
Ch'io di te vago, e tu di me prendesti
Mentre tu acerba, e non maturo er'io?
Quanti dolci pensier, quanto desìo,
Tolti ne fur poi, che nel sen giacesti
Di Batto oimè, da che più non potesti
Salire al poggio, o scender meco al rio!
Ben ti giur'io, che in quanti lochi, e modi
Piacer prendemmo, e puri, e casti, vive
Memoria in me, che non morrà giammai;
E poi, che tu de' dolci onesti nodi
Hai rimembranza, in cor par, che m'arrive
Diletto, ahimè, che mi raddoppia i guai.

Pien d'onesto gentil giusto desìo
D'imitar fra i più belli il più bel viso
Per adornarne il Re del Paradiso
Lieto mirai nel vago aspetto pio,
Lasso, ma ben allor certo sepp'io
Quanto il celeste è dal terren diviso,
Che tosto infermo al gran lume, e conquiso
Venne l'occhio, e l'ingegno, e 'l studio mio.
L'alma smarrita in sì leggiadro aspetto
Ammirando or la grazia, or la bellezza
Lasciava il corpo, e all'alte idee saliva;
Onde, che 'l ver non so, forse il concetto
In parte aggiunse a sì divina altezza,
Ma l'arte nè la man non l'obbediva.

Celeste pianta, che purgato, e chiaro
Di nuovo, onesto, e santo amor beato
Far mi poteste il dì, che 'n voi cangiato
Cangiaste in dolce ogni mio stato amaro:
Quanto ebbe il mondo mai di prode, o caro,
E diede a chi da lui più fosse amato,
Vile, e dannoso fora al meno allato
De' miei contenti, e più breve, e più raro.
Ma qual mai vincerà fra tanti, e tali,
Ch'ognor provo da voi, fronda cortese,
Quel, che novellamente al cor mi nacque?
Quando al cerchio d'Amor tra fiamme, e strali,
E fra mille di lui leggiadre imprese,
Me sol gradiste, e d'onorar vi piacque?

Quando al vago, e d'Amor contesto giro
  Piacque a chi 'l fe', ch'ognun cangiasse loco,
  E ch'al mio dolce, eterno, e santo foco
  Mostrar convenne il suo primo desiro,
Nuovo m'assalse il cor freddo martiro
  Al suo tanto valore, al mio sì poco
  Pensando, e tal lo strinse il giel, che poco
  Più potea trarne l'ultimo sospiro.
Ma lei, che qual di fuor, dentro mi scorse
  Come mai sempre fe' dacchè 'n se stessa
  Cangiommi, alzando a sì divina altezza,
Poich'ampia libertà le fu concessa
  A me si volse, e quella man mi porse,
  Che 'l cor m'empie d'amore, e di dolcezza.

Bell'alma, e saggia, e sovr'ogni altra accorta,
  Come scorgeste a sì grand'uopo il vero?
  Quando di se vi diè l'arbitrio intero
  La Donna, che 'l mio cor nel viso porta!
Piana diceste voi la strada, e corta
  Fia per condurve al desìo vostro vero,
  E me già freddo col mio foco altero
  Giungeste a me la sua man bianca porta.
Ben fu pietà d'Amor, ch'a ciò v'indusse
  Com'anco fe' l'altrier quella, che 'l gielo,
  Ch'oggi per voi per se sola distrusse.
Così d'Inferno mi poneste in Cielo,
  Ond'io partimmi, e chi cagion ne fusse
  Ella ben sa, ch'a tutti gli altri il celo.

Quando l'imagin, Donna, il pensier porta
  Là dove vinse al cor l'estrema prova
  L'alma a lei giunta tal dolcezza prova,
  Ch'io sento aprirle allor del Ciel la porta;
E sì cortese Amor meco si porta,
  Che 'l mio mortal con ella andar si prova,
  Anzi pur va, ch'omai per certa prova
  Ne sono esperto, e tal grazia m'è porta.
Così con l'alma, ancor che sciolta, vivo
  Anzi il mio fine eterna vita in terra,
  Alla celeste egual nel Ciel beato;
Così morendo più, che pria son vivo
  Mercè di lei, ch'al Ciel pari la terra
  Fammi, e bear sovr'ogni suo Beato.

Tranquilla, o del gran Tebro oggi maggiore
  Frate, e 'nargenta le fortunate onde,
  Fiorite, o rive, e verdeggianti sponde,
  E fate, almi arboscei gradito orrore.
Doman vedrete in compagnia d'Amore
  Vincer con gli occhi, e con le chiome bionde
  Il maggior lume, e più larghe, e profonde
  Far le sue piaghe il trionfale onore.
Doman si dee la più tranquilla, e chiara
  Luce specchiar nelle tue acque, e vosco
  Sedersi, o verdi, e populose piagge;
Quella, che 'l secol nostro orna, e rischiara
  Gloria prima, e valor del terren Tosco,
  E delle belle, oneste Donne, e sagge.

Il mio cortese, onesto, e caro pregio,
Che può beato in terra, e lieto farme,
Anzi pur fammi ognor per nuova darme
Gioia, e più intera, e di più ricco fregio,
Avea con pompa, ed apparato regio
Fatto sì, ch'io dovea con seco andarme
Per le chiare onde patrie, e diportarme
Tra vago amico, e lieto almo collegio.
Ivi l'onesta, ardente, e lunga sete
Del parlar santo, e del divino aspetto
Saziare appien, quant'esser può, potea,
Quando invidioso il Ciel le chiare, e liete
Ore cangiate, il bel sereno eletto
Rivolse in pioggia inaspettata, e rea.

O sovr'ogni altro avventuroso giorno,
Oggi al Gran Cosmo il Magno Carlo in mano
L'Impero del bel Fior l'onor Toscano
Intero ha posto, e sciolto d'ogn'intorno.
Arno felice, or che più chiedi? attorno
Ridon le rive, e 'l ricco fondo, e piano
Rigan l'onde tranquille, e 'l tuo sovrano
Crine è d'olive, e sacri lauri adorno.
Mercè del tuo buon Duce, o lieta Flora,
Flora lieta, e felice, oggi t'è nata
Vera gloria, e beltà, vero valore.
Ben secura posar, godendo ognora
Puoi i don celesti in alta sede, amata
Dal divin Cosmo, e di sì giusto amore.

Risorgi, alma divina, e sola face,
E ne rimena il più felice giorno,
Che mai s'aperse, e voi del Cielo adorno
Bei lumi oggi ne date intera pace.
Securo ben quanto si move, o giace
Goda, Amor faccia in noi dolce soggiorno,
L'aer, la terra, e 'l mare entro, ed intorno
S'avanzi in quel, che più ne giova, e piace;
Poichè dal sommo eletto il giusto, il vero
Nostro buon Duce oggi all'ingrato ardire,
All'ingiust'odio, e folle il foco estinse,
Oggi al suo santo, e 'n ciel fondato Impero
Nacque pace, e fermezza, onde fiorire
Possa, e far frutto in Dio, che per lui vinse.

Quant'io meno il credea più lieta miro
Di giorno in giorno ritornar la luce
Vaga del mio bel Sol, per cui riluce
Ogni mia gloria, e 'n cui sola respiro.
Lassa, tal lo vid'io, ch'ancor sospiro,
Spogliarsi i raggi suoi di luce in luce,
Ch'i' dicea questi all'altra eterna luce
Passa, e qui resta morte, ombra, e martiro.
Arno, or ti lieta, e voi datevi, Figlie,
Carche de' più bei fiori, e l'aere empiete
Di liete voci a così lieta Aurora.
Ecco la saggia, e bella Leonora,
Che 'l Ciel ne rende, e di sue meraviglie,
Flora dicea, si duol, che prive siete.

Girando intorno i begli occhi sereni
  Godete, o felice alma, i don d'Iddio,
  Che vi diè chiara al mondo, e giunse al pio
  Cosmo, e fece Donna de' Toschi terreni;
Or d'alta prole i ricchi alberghi pieni
  Securo pegno al bel seggio natìo
  Vedete, e di valor possa, e desìo
  Nel grande Ibero e pace in tutti i seni.
Indi gioite, che ben dir potreste,
  Com'anco è chiaro a tutta gente, il vero
  Di bellezza, e valor non aver pare,
E le virtudi, e le sante opre oneste,
  E quante fur mai grazie in cor sincero
  Esservi proprie, come l'onde al mare.

Quanta cred'io, Signor, letizia aggiate
  Nel vostro core, ognor che il vostro Impero
  Girate con la vista, o col pensero,
  E nullo al suo valor pari trovate!
Ma sovr'ogni altro è ben ragion, ch'andiate,
  Che mai reggesse giustamente altero,
  Per non dar ora all'altre parti intero
  Pregio, ch'a tali ingegni sovrastiate.
Ove Marte, ov'Apollo, ove Minerva
  Forze, intelletto, o industria han posto altrove
  D'armi, scienze, ed arti intere, e tante?
E più, che sono in voi virtù sì nuove,
  Che non men di servir par, che si vante
  Di voi, che seme tal v'adori, e serva.

Glorioso Signor d'Impero degno
Quant'altro mai, che per opre, e valore
Verace fama alteramente onore,
Nè più tema di tempo, errore, o sdegno;
Per voi già tratti di superbo, e indegno
Secolo avar, pien d'ira, odio, e timore,
Godiam lieti, e securi età megliore,
Che quei primi non fer nell'aureo regno.
Nel sacro aspetto, umil, saggio, e giocondo
Pace tranquilla, e cortesìa si legge,
Sante voglie, alto oprar, justizia, e fede.
Beato quant'il Sol girando vede
Quaggiù, s'a voi divin Cosmo secondo
Si venisse a 'mparar come si regge.

Giusto Signor, che co' tuoi santi esempi
Ogni torto desìo correggi, e spegni,
E di te prima alteramente regni,
Indi il tuo seggio di justizia adempi,
Ben sei degno fra noi d'altari, e tempi
Che primo sali, e poi la via ne 'nsegni
Scorgendone a virtù per gradi degni
Chiusa ogni strada a' vizj oscuri, ed empi.
Onde qual buon Pittor, che di natura
Rassembra il vago, se non può far quanto
Lei, pur n'adombra or questa, or quella parte:
Tal diviene ad ognor più saggio, e santo
Il popol tuo mentre cerca immitarte,
Se ben non può trovarsi alma sì pura.

Quel primo, eterno, solo, e vero Bene
L'immortal vita umana in così frale
Soggetto infuse, e sì grave, e mortale,
Che per lieve cagion cader l'avvene;
Ond'ei pietoso ognor le porge spene,
E la rileva ove per se non vale,
Purch'a lui torni umil, pentita, e quale
Prima, o più cara il buon Padre la tene.
E sì gli è propio, e l' perdonar gli aggrada,
O sommo Amor, che 'l suo Figliuol diletto
Sofferse in fin per lei vedere in Croce.
Tal noi speriam, Signor, ch'all'umil voce
Del peccator pel suo primo difetto
Pia diverrà la vostra giusta spada.

Coppia, al cui gran valor non pur simile
La Greca Atene, e la Cilice Tarso,
Il Laconio Eurota, e 'l Frigio Marso
Mai non ebbe, e non ha Battro, nè Tile.
Alta colonna, e sempre verde stile,
D'Apollo eletti, a cui donarvi è parso
Pari gloria, e onor non più comparso,
Tal, che se n'aggia ogni altro dono a vile.
Coppia felice, onde virtù s'impara,
Nuovo Orfeo, nuova Clio, quanto è beata
L'alma, ch'è degna amarti, e riverirti?
Di lei cantare, e da lei sola udirti
Solo è ben degno, onde sì bella, e cara
Donna te lodi, e sia da te lodata.

Tasso, ch'oltre l'ingegno accorto, e presto
  Onde formavi ognor nuove invenzioni
  D'architettura, e 'ntaglio, e molti buoni
  Moderni, e antichi trapassavi in questo;
Avei dal Cielo un conversar sì desto
  Or cantando, or ridendo, e voci, e tuoni
  Sì lieti, usando or finti, or veri suoni,
  Or fiero, e sciolto, or saggio, e sempre onesto:
Che come 'l Sol, se dopo il tempo rio
  Si scuopre il mondo lieta, eri agli affanni
  Dei cari amici un Sole, un'aura, un porto;
Or sei volato alla tua Stella, e 'l mio
  Tribolo, e 'l Vinci allegri, e scherni gli anni
  Di questo viver nostro amaro, e corto.

Amor, se nuovamente il pugno chiudi,
  E delle grazie tue ti rendi avaro,
  E più mi stringi al faticoso, e caro
  Giogo, ov'indarno ognor sospiri, e sudi.
Io de' più folli, e tu de' troppo crudi
  Temo, che fama avrem, poichè riparo
  A' miei danni non porgi, io non imparo
  Volgere i miei pur cari altrove studi.
Già non cerch'io trovar chi dal tuo strale
  M'allontani, o ricopra, anzi del fianco,
  Ond'e' mel tragga, e per crollar non cade.
Negletto adunque, e cui servir non vale
  Fedele, e lungo, a sì gran torto manco
  Verrò? nè fia di me cura, o pietade?

Sì rado, e scarso il premio, e se ben grato
   Così grave il servire, e così fermo,
   Che l'alma stanca il debil corpo, e 'nfermo
   Sostene appena in sì misero stato.
Grama or al destro, or al sinistro lato
   Si volge, e chiede al gran bisogno schermo,
   Ma come scoglio in mar, monte in alpe ermo
   Si muovon ambi a debil onda, e fiato.
Speranza da vergogna, e dolor vinta
   Più non promette, che pur troppo scorge,
   Quant'altri a lei, ella a me fallato aggia.
Di morte, e di pietà molle, e dipinta
   Quante volte ho la faccia, e mai non sorge
   Aita; e pur dovria da chi m'oltraggia.

I caldi, onesti, e lagrimosi preghi
   Mentre servendo a te con fede, ed arte
   Imaginando or questa, or quella parte
   Ovunque il tuo voler comandi, o preghi,
Non poter mai, se ben lodar non neghi,
   Ov'adombrato il vivo, ed ove in carte
   L'alme tue lodi ho già raccolte in parte
   Ond'il tuo gran.valor s'ammiri, e spieghi.
Che di questo son io pago, e contento,
   Non poter dico mai la fredda mente
   Scaldar pur tanto, che di me le 'ncresca.
Perder cagion di tarda, e debil esca
   Servo a se caro erra pur chi consente
   Per doverlo bramar mancato, e spento.

Mentre che ne' miei danni, Amore, intendi,
O non del mio servir t'aggrada, e cale,
Ond'il dolermi, e 'l faticar non vale,
Ch'a questo parco, a quel sordo ti rendi.
Mancarò certo, e tua severo apprendi
Non men perdita fia d'un sì leale
Servo, che mia, poichè pur tuo fatale
Stella femmi, ond'in me te stesso offendi.
A te vivea, a te servìa, com'anco
Farò mai sempre, e come, e con qual fede
Sallo il mondo, e tu 'l sai senza, ch'io 'l dica.
Degno era ben, che non venisse manco
Onesta aita, e debita mercede,
Ahi, forse, invidia ad ambedue nimica.

Lunge non puote omai de' nostri danni
Esser, alma, la fine, e dell'altrui
Dispregiarne il seguir, già d'ambo dui
Termina il tedio, e 'l peso de' lunghi anni.
E se per ben servir travagli, e 'nganni
Sempre avesti in amando, e vissi, e fui
Teco servo di tal, che meco i tui
Bisogni oblìa, nè cura i nostri affanni;
Non però sia, ch'altrove, o suora, volga
I fidi passi, o che l'amato giogo
Scuota, se ben ne trai dura mercede;
Ben ch'altri carità da se disciolga
Soffriam, ch'omai, vicin l'ultimo rogo,
N'andremo, esempio pur d'intera fede.

Tosto che l'empio, e nuovo assalto scorsi,
E l'adultera turma in campo apparse,
Conobbi al vero, e alla bontade scarse
Tutte difese, e 'ndarno al vizio opporsi:
Ben cercai di ritrarmi al monte, e corsi
Dov'io credetti il Sol chiaro levarse,
Ma fossati, e catene attraversarse
Vidi, e 'l lume del Ciel ratto riporsi.
Lasso il bel Poggio iniqua man contende
Dunque, e 'l vivo splendor folta circonda
Schiera di nubi; or chi più ne difende?
Cade il ver senza aita, e vile immonda
Frode d'alta onestà trionfa, intende
Questo il mio Sol non già, che 'l cuopre l'onda.

Queste a te pure Agnelle, e vaghi Tori,
Cui Bifolco, od Amor giogo non pose,
Questi Jacinti, e Croci, e queste Rose,
Arabi Incensi, e cari almi liquori,
Il pio d'Ameto figlio, e la sua Flori
Porgan devoti, e le campagne erbose,
Le selve, e i monti, e le fontane ascose
Quanti han più ricchi, e più leggiadri onori;
Figlio di Giove luminoso, poi
Ch'i sughi, e l'erbe oprasti, e non invano,
Mostrando com'ascolti, e quanto puoi:
Cantò il lieto Arno, che rivide sano
Il suo buon Re, nè pur gioiro i suoi,
Ma qualunque altro rivo ermo, e lontano.

Amor senza fatal possente aita,
   Che precorra, o seconde alla tua mano
   Fanciullo imbelle, o debilmente, o 'nvano
   Scalda tua face, o stral segna ferita;
Altera mente poi dall'ampia, e trita
   Sırada del volgo scevra, e dall'insano
   Tuo voler, che ti cura? il troppo, e 'l vano
   Librare esperta, e 'n se schiva, e romita?
Quanto men chi dal Cielo, ed è ben tale
   Mia Donna, Angelo il volto, alma celeste
   Ebbe, e di ferro il cor, di ghiaccio il lato?
Nè ti vantar poi, che le Stelle hai preste
   Contra me teco, e lei, ch'assai più vale,
   Ch'io non son da te solo arso, e piagato.

Folle garzon, che vanamente imperi,
   E delle glorie altrui ti rendi altero,
   Omai non più per le tue forze fero
   Ti mostra, e contr'a cui vittoria speri?
Freddo è 'l tuo foco, ottuse l'armi, ond'eri
   Superbo dianzi, allor che prova fero
   Nel vivo ferro, e vivo ghiaccio, il vero
   Ti scuopre vinto, e lor più saldi, e 'nteri:
Non avesti or dal tuo forza di Stella
   Contr'alma incauta, e non di solfo, ed esca
   Qual me nimico disarmato, e stanco:
Ben fia, se puoi, ch'i fuochi, e le quadrella
   Raccolghi, e spenga, ed io d'ogni speme esca,
   Poichè 'n lor confidar nè 'n te puossi anco.

Vano è certo il desir, e la speme, onde
  Si regge Amore? or le tue faci, e i dardi
  Tue più calde, e più forti, e i più gagliardi
  Assalti, e quanto in te più forza abbonde
Non hai già stanco? e non è questa all'onde
  Penee l'altera figlia, a cui fur tardi
  Del Sole i passi? e già se ben riguardi
  Scopre il bel tronco, e l'onorate fronde;
Nè so per quanto, ma tem'io, che 'l ghiaccio,
  Che la circonda, e 'l ferro, ond'ha radice,
  La faccia scarsa ancor de' suoi bei rami.
Degg'io dunque seguir, vuoi tu, ch'io brami
  Chi giugnere, o piegar non puossi? o lice
  Stornar per preghi? o cinger divin braccio?

Tutta dentro di ferro, e fuor di ghiaccio,
  Con lenta mano, e con già spento foco,
  E 'n dura scorza alma rinchiusa, in roco
  Suon chiamo, scaldo, e mansueta faccio;
E poter più del Ciel giugnere al laccio
  Il Sol tento, e tant'alto il pensier loco,
  Ch'ogni volo, ogni ardir sarebbe poco,
  Tardo, e senz'ali, e zoppo l'aura caccio;
Tua colpa, e danno mio, folle desire,
  Che di lei qual di me, falsa credenza,
  Far promettesti, e 'n che ponemmo speme?
Or disarmato, e vinto meco, e senza
  Alcun contrasto, converrà servire
  Fuor di mercede, ove scampar si teme.

Donna, che nel mio cor seconda face,
D'ordine sì, ma non d'ardore, e luce,
Vivete eguale, anzi qual luce luce,
Mentre voi lei, ella maggior voi face;
Ben è ventura mia, che quanto sface
L'una di voi per tormi a questa luce,
Tanto mi rende poi ciascuna luce
Dell'altra, che 'l mio scemo empie, e riface.
Ma se per colpa, o mia sventura, a morte
Darme in me congiuriate ambe, io son morto
Non d'una pur, ma di due 'ntere morti;
Ond'ora a voi col viso oscuro, e morto
Vegno per vita, che la prima morte
M'apre ch'io 'l veggio, oimè, l'uscio de' morti.

Di Mess. Benedetto Varchi.

Bronzino, ove sì dolce ombreggia, e suona
Quel, che s'aguzza al Cielo, e quasi appunta
Famoso monte, e di sua verde punta
Se stesso intorno intorno alto corona,
Quivi è 'l Parnaso mio, quivi Elicona,
Quivi di taglio Amor diemmi, e di punta
Per la fronde, che mai da me disgiunta
Non fia, e mi farà di se corona.
Or voi, che nuovo Apelle, e nuovo Apollo
Con doppio onore ornate, e doppio stile,
Or di rime il bell'Arno, or di colori,
Date, prego, con l'uno eterni onori
All'arbor sacro, ond'ebbe il Sol tal crollo
L'altro 'l renda qual è, non pur simile.

Risposta.

L'alma pianta, che Giove quando tuona
Sola prescrive, a tale altezza è giunta,
Che la sua verde cima al Ciel congiunta
Altrui fama, e valor porge, e cagiona.
Tal di lei penna scrive, e tal ragiona
Lingua, e con tal dolcezza or canta, or punta,
Ch'ogni altra a par sar'a stanca, e defunta:
Folle chi dato il don da lunge sprona.
Celeste or fronda, e già nobil rampollo,
Ricca più, ch'altra, e più casta, e gentile,
Or di buon frutti, e già di vaghi fiori;
E direi santo allor de' due migliori
Forse 'l primier, ma chi me' scrive, o puollo
Di voi cantar, cui leggo, e ascolto umile?

Al medesimo. Risposta.

Ch'io cercarci dove più 'l Nil risuona
Farmi udir lunge in roca voce, e munta,
E dar salute ad alma al Cielo assunta,
E la luce del Sol far chiara e buona
A lodar lui, che senz'arme pregiona
Con virtù somma a beltà somma aggiunta
Feo la vostr'alma, e pentita, e compunta
Se mai lodò cantando altra persona.
E che da poi se bene al Cielo alzollo,
E con tal grido, ed ebbe ogni altro a vile,
Non però tace, o posa i santi ardori.
Ahi mondo or come a tant'alti rumori
Stai sordo, e al lume tal non drizzi il collo,
E virtù lasci andar povera, e vile?

Al Sig. Arsiccio Intronato.

Non siate voi, Signor, quel grande Arsiccio,
Che con sì vaga, e disusata vena
Cantaste il fato dell'afflitta Siena
Pur dianzi, a tal, ch'ancor mi raccapriccio?
E cui meglio era il cenere, e 'l cilicio,
Che l'armi Galle usare, e della piena
Turba d'invidia, usa a turbar serena
Pace, per sua follìa, sempre, e capriccio?
Certo voi sete; e chi della novella
Casta Romana, che col ferro aprìo
L'invitto cor, potea d'ardere osare!
E chi di lei, ch'è sol fra noi qui Stella
Anzi pur Sole, accenderìa 'l desio,
Se non voi degno amar luci sì chiare?

Del Sig. Arsiccio. Risposta.

Io son certo, Bronzin, quel vostro Arsiccio
Per mia mala fortuna nato in Siena,
Che sempre ebbi d'Amor la mente piena,
E di furor poetico un capriccio.
In odio ebbi gli zoccoli, e 'l cilicio,
Perchè la giudicai di matti vena,
E ricercando vita più serena
Provato ho quel, ch'a dir mi raccapriccio.
Alfin vi posso dar questa novella,
Che tutto è burla appresso a quel desìo,
Che ci fa nobil Donna, e degna amare:
Però non vi ammirate, Signor, s'io
Ho posto tutto il cor nella quì Stella,
Che tutte l'altre avanza al mondo chiare.

INDICE ALFABETICO

DEI SONETTI

DI ANGIOLO ALLORI

SONETTI

DI BENEDETTO VARCHI AL BRONZINO.

D' ANTON FRANCESCO GRAZZINI DETTO IL LASCA AL BRONZINO.



CANZONE

DI CARLO MARIA MAGGI

IN LODE

DI LVIGI IL GRANDE

RE DI FRANCIA

Dal Gran Luigi al formidabil nome,
A cui già 'l mondo è poco,
Non son quell'io ch'or tenti
Inalzar temerario il canto roco.
Sacro spirto m'infiamma, e non so come
Vuol ch'io sfoghi alle genti
Maggiori di mia Musa i suoi gran sensi.
Da me sol vuole obbedienza, e core:
Altra umana ragion non vuol ch'io pensi.
Al Dio del sacro ardore
Dunque ubbidir conviensi;
Rozzo, audace parrò: ma zelo sia
Della sua gloria il non curar la mia.

Nella Prefazione ingannati da un Ms. siamo incorsi in qualche sbaglio ed abbiamo attribuita questa Canzone al Menzini, di cui però sono le due Poesie, che le succedono. La riportiamo nondimeno perchè superiore di una stanza a quella, che trovasi nel T. II. *pag.* 151 delle di lui Opere raccolte dal Muratori, e pubblicate in T. V. in *Milano* 1700. ed all'altra ripetuta dal Muratori stesso nel T. II. *pag.* 384. della *Perfetta Poesia*. *Ven.* 1730. in 12.

Bellicose provincie, e rocche orrende,
  Già de' più prodi inciampo,
  Vn raggio sol costaro
  Della mente real, dell'armi un lampo:
  A varie, ed alte imprese appena intende,
  Ch'allor veloce al paro
  Dell'eroico pensier vien la vittoria.
  Ad alma, che tant'opra, e tanto vede,
  Come ponno indugiar fortuna, e gloria?
  Questo potrà far fede
  All'immortal memoria,
  Che se fu della Francia il Ciel possente,
  Fu Luigi a quel Ciel fulmine, e mente.
Mente del suo gran mondo ancor più grande,
  Che quivi immensa, ed una,
  Qual punto alla sua sfera
  Stende linee infinite, e 'n sen l'aduna,
  Mille influenze in mille parti spande,
  E in ogni parte è intera,
  Come altrove non sia sua provvidenza,
  Crescon per saggia; e per paterna cura
  In coraggio, e in amor l'ubbidienza,
  Dan legge alla ventura
  Vigilanza, e potenza;
  Onde dir puote il trionfante giglio:
  Serve mia gran fortuna a un gran consiglio.
A tanti per lo mar pini guerrieri,
  A tanti in tante sponde
  Saggi ministri, e armati,
  Imperj, armi, alimenti ei sol diffonde.
  Son destin delle genti i suoi pensieri;
  Da lui pendono i fati,

E le paci de' Regni, e i gran litigi;
Ei fa fiorir sul glorioso stelo
Bella in ogni terren la fiordiligi,
E ad ogni stranio Cielo
Alma grande è Luigi;
Onde nell'opre, a sì grand'alma figlie,
Sono necessità le meraviglie.
Necessità, che fa de' Franchi ingegni
L'alto spirto vivace,
Benchè nato al comando
Serve alle guerre sue con tanta pace;
Che dalle sfide, e da' privati sdegni
Sia ritratto ogni brando,
E solo de' suoi cenni ei l'innamori,
Che delle glorie sue forse la prima
Soggiogarsi de' suoi le spade, e i cori,
Che disciplina imprima
Di virtute a' furori,
Più lo tema il più forte, e a chi lo regge
Serva tanto valor con tanta legge.
Necessità, che qualor sembra immoto
L'orrido Ciel nevoso,
E la natura ancora
Di sue fecondità prende riposo,
Dal sommo lor Pianeta abbiano il moto,
Più vigorose allora
Le schiere sue per le più dure imprese
Rigor di verno i Gigli suoi non sanno.
Ch'egli di gloria il loro Cielo accese;
Dal cuore, e non dall'anno
Sempre suoi tempi ei prese;
Per maturar gli allori a' suoi Campioni

Disciplina, e valor son le stagioni.
Or quindi avvien, che 'nvan sue forze accog'
E a contrastarlo intento
Invan cospiri il Norte
Dell'Europa, e dell'Asia alto spavento,
E che saggio non solo ei lo disciolglia,
Ma pur l'incontri, e forte
Il torrente respinga, e asciughi il letto,
Che magnanimo opponga alla gran mole
Con coraggio il saper, con senno il petto.
E sembri dir, qual Sole,
Col più sereno aspetto:
Di mille nembi al dissipato stuolo
Fu mia bella vittoria il vincer solo.
Regni, e Città, ch'al vincitor gia fenno
Lungo contrasto, e fiero,
Al destino, e alla forza,
A prezzo di gran sangue alfin si diero;
Poi di Luigi un momentaneo cenno
Fin le vittorie sforza,
E al già vinto Signor torna ogni terra;
Egli sa solo fulminar col tuono;
Più vince il suo voler, che l'altrui guerra,
Sol di sua fama il suono
Inclite Rocche atterra;
Di vittorie sì chiare in ogni lido
Vltimo vanto è 'l soggiogar col grido.
Ma non son questi i più sublimi effetti
De' suoi cenni temuti,
Anco il fatal confine
A Nettuno, e a Cibele avvien che muti:
Ecco in seno alla Francia or son costretti

Con onde pellegrine
Abboccarsi il Tirreno, e l'Oceano.
La Grecia vantatrice il picciol tratto
Tentò cavar del suo Corinto invano,
Ormai Luigi ha tratto
Mare a mar più lontano,
Quasi sua forza, e suo saper profondo
Sia migliorar la simmetria del mondo.
Ben vide il Creator pria ch'a quell'acque
Fosse il confin prescritto,
Da quei due mari uniti
Qual potea ritornar gloria e profitto;
Pur la parola onnipotente ei tacque:
E l'unir mai quei liti
Parve a potenza umana esser vietato:
All'Vniverso agevolar le sedi
A te, Luigi, ha 'l Creator serbato,
Onde, Signor, ben vedi,
Di quanto ei ti vuol grato.
Fa 'l Cielo amico i pensier tuoi felici,
Fa' tu giusti col merto i beneficj.
E ben il fai mentre in ciascun tuo Regno
L'Vgonotta gramigna
Tanto omai si calpesta,
Che sbarbicata alfin più non alligna:
Credi, Signor, tu vinci in questo segno
Oltre a quei che t'appresta
Più bei trionfi il Campidoglio eterno.
Sono alle guerre tue fauste le stelle,
Perchè tua maggior guerra è con l'Inferno;
Quindi più ferme, e belle
Le tue grandezze io scerno:

Pestilenza de' Regni è ogni empia setta,
Nè arricchisce Pastor con greggia infetta.
Qual fu giubilo in Ciel qualor ti vide
Con le zelanti insegne
Mostrar l'ire celesti
De' suoi ribelli alle paludi indegne?
Qualor del Reno in sulle rive infide
Portasti l'armi, e festi
Tornar la mitra in sugli antichi altari?
Questi sono i trofei d'ogni altra palma
In vera eternità più fermi, e chiari.
Dillo pur tu, Grand'Alma,
S'a ripensar son cari,
Di' tu quanto sia dolce ai prodi Eroi
Dire all'onnipotente, io vinco a voi?
Ma fra sì lieti applausi, ahi qual tristezza
L'alto gioir mi scema;
Oimè Italia bella
Par ch'a tua spada impallidisca, e gema,
Tu vedi sbigottir di tua grandezza
La grande (ahi non più quella!)
Al cui nome tremò l'ultima Tile.
Soffri, invitto Signor, ch'io ti ricordi
Che già fu ne' trionfi a' tuoi simile;
Non frenò i Goti ingordi
Questa region gentile,
Ma ben destan sovente in gran virtute
Magnanima pietà le gran cadute.
Fu gloriosa, e sua potenza avea
Sì ferme ampie radici,
Che potean più costanti
Sostener gli Aquiloni a lei nemici;

Ma 'l Ciel, che di quell'armi altro 'ntendea,
Ai gran Vicarj, e santi
Volle, che fosse alfin placida reggia:
Gia terribil reina, or dolce madre
Con armi di pietà per noi guerreggia.
Già temendo tue squadre
Par che dal Ciel la chieggia;
Deh qual gloria fia mai, che vinta cada
Disarmata, innocente a sì gran spada.
Or ben porìa delle battaglie il Dio
Intenerito a' preghi,
De' templi a lui diletti
Prenderne la difesa, e tu nol nieghi?
Deh chi gli vieta il bel valor natìo
Degl' Italici petti
Nel periglio comun far che risorga?
Comun periglio a riunirsi invita
La più vil torma, ove perir si scorga:
Fia che l'Italia unita
Del suo poter s'accorga:
A gran virtù, che fu dall'ozio oppressa,
Torna il coraggio in ravvisar se stessa.
Potrian furie maligne, allor che 'ntendi
Alla guerra lontana,
Contro levarti un giorno
Qualche de' regni tuoi parte men sana.
Oh quanti si vedrian a quelli incendj
Soffiar manticj intorno!
Che ben veglia vendetta, e i tempi mira;
Nuovi i conquisti son: più d'un vicino
Le sue ville fumanti ancor sospira;
Potrìa cangiar destino

Cui sulle dita ei gira:
Forse impresa non v'ha, che tanti punga,
E più potenze in gelosìa congiunga.
Già provocata il so l'ira celeste
Chiamò l'Orsa gelata
A disertar talvolta
Gli orti lascivi alla Provincia ingrata;
Ma su quelle poi fu barbare teste
L'ira fatal rivolta;
Corresse i figli, e dissipò gl'infidi,
Gridò pietà l'Italia, e 'l Ciel ristette,
Spezzò i flagelli, e consolò quei gridi;
Gran tempo ei non permette
Che 'l predator v'annidi;
Sono dell'amor suo fati sicuri
Che la sua casa in servitù non duri.
Ma 'l benefico Dio, ch'a te destina
Le vittorie fatali,
Già non cred'io che 'ntenda
La grand'anima tua vincer co' mali:
Quella ond'ei la creò tempra sì fina,
Ben sa quanto la renda
Indomita al timor, pronta a pietade;
Chiede la pace a te, chi il tutto puote,
Per l'Italiche sue care contrade,
Ferma, Signor, devote
Al tuo voler le spade,
Rinunziagli il trionfo a te concesso,
Vinci i Regni per te, per lui te stesso.
Tempo verrà, che nella fredda etate,
Quando s'appressan l'alme

Al gran giudizio estremo,
Farai teco ragion delle tue palme
Tante, che 'l tuo gran zelo ha consacrate
Al vincitor supremo.
Deh quanto allor fian dolci a rammentarsi?
Ma non ricordi a te l' Italia esangue
Donne rapite, incolti campi, ed arsi,
Infra le fiamme e 'l sangue
Tetti rubati, e sparsi.
Gran giustizia ci vuol perchè discolpe
La funesta cagion di tante colpe.
Di ciò, che mostra il Cielo io ben m'avveggio,
Se pur son questi i giorni,
Del gran decreto antico,
Che tutta ad un Pastor la greggia torni:
Cape tal monarchia solo in tuo seggio,
E, quando sia non dico,
Che nel raccolto ovile Italia manchi,
Spero da te, ch'al suo ricorso un die
Stenda la destra, e non trafigga i fianchi;
Giunti per altre vie
Al sommo Impero i Franchi,
In catena non già serva ritrosa
A te verrà, ma volontaria sposa.
Nè dico io gia, che sulla Senna i brandi
Pendano neghittosi,
E 'l lor vigore ardito
Della tua regia un dì turbi i riposi:
Mancan forse l'imprese, e sante, e grandi,
Onde il don sì gradito
Di questa pace il tuo gran Dio compense?

Mira i sette Trioni, ah son pur quivi
Della vigna di Dio le stragi immense!
La pura fe s'avvivi
Che l'empietà vi spense;
Sia tua l'impresa, e potrai dir vincendo
A chi gloria mi diè, la gloria io rendo.
Il gran regno vicin d'Angeli avante
Patria felice, e fida,
Oggi dell'empia Dite,
Misera spiaggia a te soccorso grida;
Del peccato d'un Re con tante e tante
Anime al Ciel rapite
Soffrirai, che la pena ancor si porti?
All'impresa potrìa destar la Francia
La vicina potenza, e i vecchi torti;
Ma la tua nobil lancia
Sol Dio muova e conforti;
Non venga il zel d'umani sensi misto
A falsar la pietà del gran conquisto.
De' rubelli di Pier l'Asilo impuro,
Ah troppo all'Alpi invitte
Contamina le falde,
E aspetta sol da te le sue sconfitte.
Per pochi legni tuoi viste non furo
Sulle torri più salde
D'Abido, e Sesto inorridir le lune?
Quasi or or ne temè l'ultimo scempio
Qual fiero d'Europa alto spavento:
Che fia se contro all'empio
I tuoi fulmini adune?
Mentre il solo tener di tue galee,

Scosse le fondamenta alle Moschee.
Par che del mare ogni rapace antenna
Del tuo valor si lagni,
E di Cristo i seguaci
Possa ritor tu solo ai sozzi bagni;
I legni son della tua prode Ardenna
Alto terror de' Traci;
Palpita il gran Tiranno alle tue vele;
Togli ah togli, Signor, le sacre terre,
E 'l Sepolcro adorato a quel crudele!
Dal Cielo alle tue guerre
Verrà Campiòn Michele,
Finchè di Cristo in sulla tomba scriva
Al gran Luigi il sempiterno Viva.

Del medesimo.

Mira, Ergasto, colà sù quelle sponde
Pianta, di cui non sorge altra maggiore,
Platano è detta, e delle viti onore
Serba, emulando la lor larga fronde.
Nobil genio Romano invece d'onde
Già l'irrigava di Leneo licore;
Che tolta ai boschi, ed al silvestre orrore
Spesso in orto real s'apre, e diffonde.
Oh come allarga le ramose braccia,
Ed i muscosi fonti orna, ed adombra,
E l'altre piante imperiosa abbraccia!
Deh perchè tanto di terreno ingombra!
Nè gregge, nè pastor quindi procaccia
Suo cibo, e sol può superbir dell'ombra.

LE QVATTRO STAGIONI

CANZONE

del medesimo.

Ecco ridente il prato
Alla stagion novella
I suo' candidi fior sparge sull'erba,
E di rubin smaltato
In questa parte, e 'n quella
Mirasi il fertil suolo, e gir superba
La terra, a cui si serba
Ricca dote d'Aprile,
Sol perchè 'l parto eterno
Cacciando il crudo verno
Svegli i bianchi ligustri, e di gentile
Pompa alla terra intanto
Colora il verde manto.
Quindi Cerere bella
Incoronata il crine
Di bionde spighe, e colla falce acuta
A noi ritorna anch'ella,
Nè già adattar divine
Mani alla messe, ancorchè Dea, rifiuta.
Anzi talor si muta
Nel bruno altrui sembiante,
Le Villanelle a stuolo
Anch'ella segue, e solo
Non so che più che uman spira davante;
E quando cresce l'ombra

Picciol tugurio ingombra.
Poscia al rotar dell'anno
Ebbro Autunno sen viene,
Per l'uve ricalcar sordido il piede,
A cui compagni stanno
Silen, che dalle vene
Mostra nuovo vigore, e incontro siede
Quel, che di Libia riede:
Bacco esclamar si sente,
A cui edre tenaci
Danno spirti vivaci:
Evoè Evoè odo sovente,
Evoè buon Lenèo
Bacco, Bromio, Timbrèo.
Alfin Borea crudele
Fa in la lor verde spoglia
Alli ameni arboscelli indegno oltraggio,
A cui le sue querele
La già cadente foglia
Mormorando le porge Aprile, e Maggio;
Fu già fallace raggio
Di lor beltà primiera:
Se in Apennine falde,
Insin in terra salde
Caggion le nevi: o dolce Primavera,
E voi novelli fiori,
V' sono i vostri onori?
Industre al ben oprare alma natura
Per provvidenza eterna
Belle vicende alterna.

SONETTI

Del Canon. Pier Francesco Tocci.

Nella bell'alma di Madonna stanno
  Gli spirti miei, dove gli pose Amore,
  E se alcuni talor rechiamo fuore
  Non che partir, nè pur risponder sanno.
Sapessi almen, se mai si scuoteranno
  Da quel profondo loro alto stupore,
  E se al ridir l'udite cose il cuore,
  E le vedute insieme unqua verranno.
Che 'ntender vorrei pure, ond'esser soglia
  Ch'ove restare senza lor dovrei
  Arso cenere spento, e fredda spoglia,
Più che mai vivi or trovo i sensi miei,
  E così accesi all'onorata voglia
  Che parmi oltr'alle stelle andar con lei.

Del medesimo.

Qualora io penso a qual voi siete, e quale
  Sia 'l pregio, che tant'alto al ciel vi leva,
  Donna, il vostro ferir, che non doleva,
  Lo sento allor (ch'il crederìa) mortale.
Poich'io dico fra me, se 'n guisa tale
  Ella sovra di voi s'alza, e solleva,
  Com'esser può che senta, o che riceva
  Il suon de' miei sospir basso, ineguale.
Deh potess'io di voi apprender meno,
  Che tal distanza non veggendo, avrei
  Più d'esser vostro qualche speme almeno.
Amor, dov'hai condotto i desir miei,
  Ch'io chiegga per aver un dì sereno
  Che manchi il lume di conoscer lei.

Del medesimo.

Che manchi il lume di conoscer lei?
  E se mancasse 'l raggio, ond'io son pieno,
  E donde ho vita in questo mio terreno
  Stato, di me che fora, ove sarei?
Poichè mi duole è ver, che sia costei
  Di me tanto maggior, ma godo a pieno
  Poscia in pensar ch'è bello il venir meno
  Per chi è nato a regnar su fra gli Dei.
E se amando voi me, che non son degno,
  Donna, di voi, vi stimass'io minore
  Per vedervi rivolta a volgar segno;
Vi prego, ed or che mi fai dir, Amore?
  Ad usar sempre meco il vostro sdegno,
  E 'l mio morir consacro al vostro onore.

Del medesimo.

Come lassù la prima rota eterna
  Ogni altra seco volge a lei minore
  Così, madonna, avvien che in voi si scerna
  Moversi al moto de' vostr'occhi Amore;
Ch'ei tale ode fra lor musica interna
  Qualor gli gira il natural vigore,
  Che il suo costume tempra, i suoi governa
  Atti gentili, a quel gentil tenore:
E così poi su per l'eteree vie
  Volando insegna a questa sfera, e a quella
  Le imparate da voi belle armonìe,
Per cui oggi più lieta ogni aurea stella
  Più sonoro ci ruota intorno il die,
  E più forte per voi a se ne appella.

Del medesimo.

Da che per gli occhi giù mi sparse Amore
  Per entro al petto le faville accese,
  Si son quivi così le fiamme apprese
  Che tuttavia grida soccorso il cuore.
Ed io non pure ad ismorzar l'ardore
  Non corro ovunque il fuoco mio si stese,
  Ma ingegnomi di più, che a lui contese
  Non sien le vie, ond'egli fia maggiore,
Finchè alle vampe sue tutta s'avveggia
  D'esser rimasa incenerita omai
  Di questo cuor la miserabil reggia,
E meraviglia abbià madonna assai
  Quando avverrà che in tutto incendio veggia
  Com'io l'imagin sua le conservai.

Del medesimo.

Deh perchè fanno velo all'alme nostre
  Queste membra, di cui ne andiam vestiti,
  E non più tosto un lume son che mostre
  Con quanto bello siam del nulla usciti?
Poich'or non chiederei chi mi dimostre
  Affatto quegl'interoi alti infiniti
  Pregi, o madonna, ed eccellenze vostre,
  Di cui un lampo ha i sensi miei rapiti:
Che senza nube avere ambeduo noi
  Tutta vi scorgerei col raggio mio,
  Tutta vi scoprireste al raggio in voi:
Ma forse ciò non ha voluto Iddio,
  Perchè andrei forte dubitando io poi
  Se in terra un altro Paradiso aprìo.

Del medesimo.

Non era fiacca già la mia virtute
  Quando vestita dell'usato arnese
  Con gli occhi di madonna in guerra scese
  Alla difesa della mia salute;
E quella, che poi m'ebbe in servitute,
  Sa quanti colpi invano in pria mi stese,
  E sa se l'alma ad unir meco attese
  Le potenze più fide e più temute.
Ma buon per me, che senza tal fortezza
  Sol foss'io stato, e senz'alcun vigore
  Dinanzi all'armi della sua bellezza.
Che non m'avrebbe ella sì scosso il cuore,
  Come colei, che non per fievolezza
  D'altrui vuol vincer, ma per suo valore.

Del medesimo.

Tempio se non illustre almen devoto
  Alzar ti voglio nel mio petto, Amore,
  Ov'io del nuovo ricevuto onore
  Grazie ti renda umile, e sciolga il voto.
Tavole poi t'appenderò, che noto
  Facciano ognora, come tuo favore
  Ebb'io costei, che a bella gloria il cuore
  Mi scorge, oscuro e fin ad ora ignoto.
Nel più eccelso del tempio, e nel più sacro
  Sorgerà intanto il venerando Altare,
  Che in memoria del dono a te consacro.
Quì t'arderan pure fiammelle e chiare,
  Quì vanterai superbo il simulacro,
  Ove l'imago di madonna appare.

Del medesimo.

Il vostro fuoco, o fra le donne eletta
Ad empiermi di pace e di salute,
Il vostro fuoco è di sì gran virtute
Che ove consuma più più mi diletta.
Onde se fra gli amanti alcun s'affretta
D'aver le fiamme sue spente e perdute
Io per arder viepiù vorrei cresciute
L'ore che il cuor già di finir s'aspetta.
Così fo spesso a morte i miei richiami,
Che a questa vital pianta, a cui mi reggo,
Il tronco non atterri, e schianti i rami;
Ed intanto meschino io non m'avveggo
Che mentre un arder, che mi strugge io brami,
E vita al gioir mio e morte chieggo.

Del medesimo.

Spesso per saettar so che Amor prese
Celatamente l'arco, e insidie ordìo,
E da nascosa parte il dardo uscìo
Che a più d'un fra gli amanti il cuore offese.
Per me fuori d'agguati, ed in palese
Quand'altri più se ne accorgeva, ed io,
Fece le prove sue l'alato Iddìo,
E ad esser visto e luogo e tempo attese.
Anzi perchè il ferir suo più solenne
Fosse, e nell'atto ognun mirasse in lui,
L'armi insieme battea, battea le penne,
Quasi dicesse baldanzoso altrui,
Perchè s'ami costei per me si venne,
Nè mai per verun'altra io sceso fui.

Del medesimo.

L'anima, che da me già si divise,
E in voi venne a vedere, o donna, il bello,
Che in voi chiudete, al suo nativo ostello
Tornar non cura, dacchè in voi si mise.
Che quando io pur m'adopro in mille guise
Per ricondurla ov'era, e in me l'appello,
Vn pregio le mostrate allor novello,
Talchè a partir le son le vie precise.
Ma poscia accorta voi, che mi potrieno
Seco portare, senz'alcuna guida
I miei sensi rimasi, e senza freno;
Da quel labbro gentile o parli, o rida
Mi mandate uno spirito sereno,
Che quegli osserva, e la mia pace affida.

Del medesimo.

Sopra l'erba sedendo un giorno avea
Amore i cuori, e quinci, e quindi a schiere,
E varj scherzi a questo, e a quel facea,
Ridendosene dopo a più potere.
Qual su gli omeri suoi se lo prendea,
E tratto tratto sel facea cadere,
E qual nella faretra ei riponea
Ov'eran dardi, e l'armi sue guerriere.
Vn poi gettarne in aria, e ripararlo
In su la punta d'uno strale io vidi,
Nè quell'acuto stral giammai schivarlo.
Gelai 'n un tratto; e sì scherzando, uccidi,
Dissi, o crudele? e in tuttavia mirarlo
Quel cuore esser il mio, meschin, m'avvidi.

Del medesimo.

Evvi uno specchio, lucido, et ardente
Lavorato così, che se si prende,
E alla spera del sol tiensi presente
Maraviglie cagiona alte, e stupende.
Poichè sì forte quivi, e sì possente
S'unisce il raggio, che di su discende,
Ch'esso nel trapassare indi repente
Da opposta parte ciò, che trova accende.
Or quanto io qui meschin pianger dovrei
Che mi rimembra con tal arte Amore
Avermi preso, e strugger per costei;
E ciò quand'io nel vostro almo splendore,
Donna, venni a fissar quest'occhi miei,
Che passò il lume, e levò fiamma il cuore.

Del medesimo.

Nella sua Reggia alla consulta il cuore
Insieme avea tutti i miei spirti accolti;
E mentre a lui stavano intenti, e volti,
Così prese a spiegare il suo tenore.
L'antica pace nostra, il nostro onore
Oggi vanno perduti, erran disciolti
Su' nostri campi, e i nostri ben ci han tolti,
Gli armati traditor messi d'Amore.
Quest'empio è al mondo a' nostri danni apparso:
Se or da voi non s'affronta, e non s'atterra,
Distrutto il Regno un dì vedrassi, ed arso.
Diceva; allorch'alto gridar di guerra
Tutt'improviso udissi, e Amor comparso
L'Impero mise e 'l gran Senato a terra.

Del medesimo.

Costei nel mezzo al cuore alto mi siede
   Siccome quella, che n'ha fin l'impero,
   E giuso ella si mira avanti al piede
   Ogni mio spirto, ed ogni mio pensiero:
Non però quì, laccio servile, e fiero,
   Ma riverenza ve li tiene, e fede,
   E desio di piacerle onesto, e vero,
   E 'l chieder pace, e lo sperar mercede.
E s'altro è in me che intorno a lei non sia;
   Ciò guarda armato e le frontiere, e i passi
   Di questo regno della donna mia;
Ben minacciando che perir vedrassi
   In servitude brama indegna, e ria,
   Che voglia entrar dove madonna stassi.

Del medesimo.

Sento, che l'alma in fiero assedio cinta
   Dalle schiere d'Amore, alfin s'arrende,
   E manda i messi alle nemiche tende
   A dir, che cederà benchè non vinta.
Che a darsi in lor balìa non l'hanno spinta
   Già le presenti sue triste vicende;
   Ma il sol veder chi sia colei, che attende
   Di averla al fianco, ed in catene avvinta.
E grida, a lei consegnerò la chiave
   Della mia rocca, e tutti i miei guerrieri;
   Nè perder regno, e libertà mi è grave.
Che nello stare a freno i miei voleri
   Al governo di quel guardo soave,
   Chi può saper il ben, ch'io me ne speri?

Del medesimo.

Amore, io teco a rallegrar mi vegno
   Della tua gloria, e della tua possanza,
   Che d'ora in ora più, e più s'avanza,
   Da che siede madonna entro al tuo regno.
Ella ogni duro, ogni più fiero ingegno
   Rompe, ed umilia; ed ogni rea baldanza,
   Che ti nieghi rispetto, ed onoranza,
   Divien preda di lei per tuo disegno.
Ma non fia poi che di sì gran virtute
   Unqua invidia tu prenda, o gelosìa,
   E di averla vicina il pensier mute;
Perchè s'ella da te mai si disvìa,
   Le tue forze vegg'io scosse, e battute,
   E a terra andar la vasta monarchìa.

Del medesimo.

Donna, quand'io mi mossi a mirar voi
   Il folgorare dell'altere, e sante
   Vostre bellezze mi si feo d'avante,
   Talchè a null'altra mi rivolsi poi.
Quello non fu, com'esser suol fra noi,
   De' miei cupidi sguardi un corso errante:
   Ma la mia Stella fu, che in quell'istante
   I miei lumi girò co' moti suoi:
Ed ella fu, che de' miei spirti allora
   Dolce facendo, e placido governo,
   Tutti li trasse del mio seno fuora.
E spinti quei nel vostro bello interno,
   Ha lor prescritto ch'ivi aspettin l'ora,
   Che su ne chiami il sommo bello eterno.

Del medesimo.

Mi dice un doloroso mio pensiero
  Che si vedrà forse madonna in breve
  Salire sciolta da'suoi lacci, e lieve
  Su d'onde scese allo stellato Impero.
E più forte grid'io: se questo è vero,
  Deh vada a terra il mortal pondo, e greve,
  Che giù mi tiene, e dov'ella esser deve,
  Io corra innanzi a lei, e sia primiero:
Ch'i' non mi vo' trovar quaggiù piangendo
  Al caso reo della partenza amara,
  Quand'ella se n'andrà da noi ridendo;
E seco io so ch'altra non v'è sì rara,
  Che possa gir quel dì, che lo stupendo
  Trionfo il Cielo a lei sola dichiara.

Del medesimo.

Quest'alma con ragion, donna, sospira,
  Qualor mi parto da quel chiaro lume
  De' bei vostr'occhi, ch'ogni reo costume
  In me distrugge, e verso il Ciel mi tira.
Perchè se altrove ella quaggiù s'aggira,
  Trova per tutto da invischiar le piume;
  E comecchè levarsi alto presume,
  Con ciò che non è voi, freme, e s'addira.
Che troppo le si accese il bel desìo
  Di ritornare alla cagion sua vera,
  Allor che a star con voi la conduss'io:
Rimembrandosi in voi di quando ell'era
  Già beata posando in seno a Dio
  Nell'Angelica sua forma primiera.

Del medesimo.

Vn raggio vivo oltra l'usato scende
  Dalle vostre pupille elette, e nuove,
  Che dove arriva infino a donde muove,
  Tutto di luce un bel sentiero accende.
E a quella spera poi ch'arde, e risplende
  In guisa che ad invidia il sol commuove,
  Veggio come s'infiammi, e si rinnuove
  Turba d'Amori, che a volar vi prende,
Chiamativi da lei perchè il natìo
  Quivi si strugga indegno lor costume
  Di scaldar l'alma di mortal desìo:
Quindi se con più belle eteree piume
  Riedon a farmi innamorar di Dio,
  Donna, ringrazio il vostro santo lume.

Del medesimo.

S'io penso a donde già spedita, e sciolta
  L'anima scese in questa mia terrena
  Spoglia, e miro a dov'ora i giorni mena,
  E in che meschino albergo è stata accolta:
Io dico; e perchè mai venn'ella tolta
  Di lassù dalla sua stella serena,
  Per esser posta quì d'onde a gran pena
  Può ricondursi al bene ov'essa è volta?
Ma poi, nel porre io mente alle beate
  Angeliche virtù, che vanno in lei
  Quando, o donna, di voi la innamorate;
Grido: ah dunque dovea scender costei
  Per prendere in amarvi qualitate
  Da gir poscia più degna infra gli Dei.

Del medesimo.

Nel vostro viso angelico, e beato
  Vid'io, madonna, star sedendo Amore,
  Che le pene, ed i premi ad ogni cuore
  Giudice dava or mite, ed or irato.
I premi dava a chi da voi guardato
  Venìa benignamente, e feagli onore,
  E le pene serbava, ed il dolore
  A chi da voi gir non vedea degnato.
Piansemi allor d'ogni conforto priva
  L'anima in sen; ch'atra tempesta, e fiera
  Troppo temea se condannato io giva:
Ma voi meco pietosa, altrui severa,
  Vi rivolgeste a me lieta, e giuliva,
  Ed ebbi io pace, alma letizia, e vera.

Del medesimo.

Dovunque io vado ho la mia scorta avanti
  D'un'Angioletta, che mi regge, e guida;
  E vien, par che mi dica, e in me t'affida,
  Se dalla schiera uscir vuoi degli erranti.
Cieca è la turba de' volgari amanti,
  Che si commette a una speranza infida;
  Ond'è ben giusto se le fiere strida
  S'odono poscia, ed i singulti, e i pianti.
Tu d'un più bello ardendo almo desìo
  Meco verrai, e ascenderenne insieme,
  Ove ci aspetta il tuo Fattore, e mio.
Così, madonna; e le mie fiacche estreme
  Forze mi riconforta a tal, ch'or io
  Grido: chi mi trattien dalla mia speme?

Del medesimo.

Come col volger della prima eterna
Rota si volge ogni altra a lei minore;
Così, madonna avvien che in voi si scerna
Muoversi al moto de' vostr'occhi Amore.
Ch'ei tale ode fra lor musica interna
Quando gli gira il natural vigore,
Che il suo costume tempra, i suoi governa
Atti gentili a quel gentil tenore.
E così poi su per l'eteree vie
Volando, insegna a questa sfera, e a quella
Le imparate da voi belle armonìe:
Per cui oggi più lieta ogni aurea stella
Più sonoro ci ruota intorno il die,
E più forte per voi a se ne appella.

Per la Sacra Real Maestà del Re Cristianissimo Luigi il Grande dopo l' impresa di Namur.

Del medesimo.

E la Belgica Rocca invitta altera,
Che sì grande sorgeva, e sì possente,
Del cui ben fermo fianco , e valoroso
Se ne facea colonna,
E scudo insieme una Provincia intera,
Dell'armi tùe al fiero lampo ardente
Alfin cadde, o Luigi? E col doglioso
Sabi la trista Mosa in negra gonna
Al trionfale tuo piede davante
Misera, e palpitante

Vedrem trarsi in catena?
Chiederti vita, ed aver sdegno, e pena
Di quanto ognun di lor finora in forse
A cader stette, e a te pensò d'opporse?
E le sì poderose in un raccolte
Posse nemiche, e tanta gente, e tanta,
Che vide Europa alla gran rissa armarsi,
Perchè palme sì belle
Non mostrassi tu a noi di tua man colte,
Solo in vederti alla robusta pianta
Stender le braccia, di pallor cosparsi
Tutti, resa ogni forza inferma, imbelle,
Senza venir con tue bell'ire a prova;
Si saran visti in nuova
Guisa battuti, oppressi
Mirarti, e allor perduto aver se stessi,
E a noi gridar, che per tuo grande istinto
Basta esserti nemico ad esser vinto?
Ah son questi, o Luigi, i passi usati
Del tuo valor; quando esser dei più stanco
Di cose tante che i dì nostri han visto,
A più bell'aureo Vello
Sproni gli accesi tuoi spiriti alati,
Allor via più che mai spedito, e franco,
Fai riposo del vecchio il nuovo acquisto,
E dell'ozio, che vuoi, sudor più bello.
Qual degna guerra mai da te si prese
Con le tue proprie imprese?
L'opra copri coll'opra,
E sdegna ognuna chi le stia di sopra,
E se fia pur, che mai d'oprar tu resti
L'ultima sempre è la maggior, che festi.

Vedi colà come schierate in mostra
In superba d'onore inclita Reggia
Stansi l'alme sorelle, e di te nate
Eccelse imprese, e chiare;
E come il coro lor per l'ampia chiostra
Applaude a questa intorno, e lei corteggia,
Che or quivi è giunta a bella eternitate;
Odi le voci a lei gioconde, e care;
Viva il maggiore de' maggiori Eroi,
Che te produsse, e noi;
Vien di gran Padre, o Figlia,
E siedi Donna della gran Famiglia,
Regni di mano in man, ch'entra ciascuna,
Se ha sempre il bel di tutte insiem quell'una.
Se dunque altre Provincie, e Rocche orrende
Io non rammento dal tuo braccio scosse,
E questa accenno sol, che or or battesti,
Secoli, che verrete,
Dir v'odo già, che tutto in lei s'intende.
S'intende sì di quanto sangue rosse
Corser l'onde alla Schelda allor, che festi
Al Batavo tremar l'Isole inquiete;
Come tonar sentì l'Arari, e 'l Dubi,
Quasi scoppiar di nubi,
La tua gran possa invitta;
E quai poi vider su la riva afflitta
Torri giacer, che dagli sdegni tuoi
Sol quello scampo v'è che sol tu vuoi.
S'intende come delle rotte, ed arse
Temute Antenne la smarrita Teti
Bevve l'ampie faville al tuo furore,
Quand'ei su i nostri seni

O pur su i mar d'un nuovo Mondo apparse:
S' intende come i predatori abeti
Per te non escon più d' Affrica fuore,
E in duro morso la sua rabbia affreni:
Che a quanti mai vaste rovine accenna
La tua famosa Ardenna,
De' cui legni si leva
Superbo allor, che l' Ocean s' aggreva;
Che dei morti da te più volte il dorso
Ne portò stanco, e gli ristette il corso!
Ma sien di glorie altrui questi i vestigi,
Di tue non già, nè il tuo valor si mostri
Con spoglie infrante, e smagliat' arme, e fesse
Entro bel Tempio appese.
Veggian le sole Insegne tue, Luigi;
Chi sei sapranno i dì futuri e' nostri,
Che ben vedi vittoria andar con esse,
E mirar basti il tuo guerriero Arnese.
Qual cosa mai fuor delle tue si crede
Poterti acquistar fede?
Accreditar sol puoi
Tu sì, che gli facesti, i parti tuoi,
E qualor oltre al creder nostro oprasti
Tu testimonio a te medesmo basti.
Anzi senza veder tue Insegne invitte,
Pur vedrem le vittorie; ancora scinto
Del grande usbergo tu ben sai, che fiere
All' Vgonotto orgoglio
Sulla Senna portasti alte sconfitte.
Qual fu il crudo a vederlo in fuga spinto,
Senza contro venirgli armi, nè schiere,
Senza moverti pur tu di sul soglio?

Signor, da' pace al riverito brando,
Omai col tuo comando
Stendi i nemici a terra,
Ed è il tuo sol volere una gran guerra:
T'ha fatto il Creator di queste tempre,
Che o ti mova, o ti stia, trionfi sempre.
Oh bella gloria poter dire, io fui,
Che le vittorie mie feci di Dio,
Ed egli altrui con la mia pace vinse!
Il poter dire allora,
Che sembri neghittoso io servo a lui!
Senz'oprar gli dà palme il zelo mio,
Che non gli diè chi più all'oprar s'accinse,
Ed è il mio riposar che l'innamora!
Quest'è, Luigi, avere emulatore
Lo spirto al suo Fattore,
Cui per fermo decreto
Tanto è gire operoso, e starsi quieto.
Oh bella gloria, oh bel trionfo eterno,
Vinci, e non pugni, e pur vinci l'Inferno!
L'Inferno vinci, ed ei ben già s'accorse
Quai sopr'a lui fareste un dì vendette,
E a mostri suoi gridò, noi siam perduti.
Forse allor fu, che agli empj
Ti presentasti armato, e che risorse
Per te del Regno in su le rive infette
L'Altar di Dio agli onor suoi dovuti.
Ed oh come l'Abisso ai tanti scempi
E di tua pace, e di tua guerra geme!
Deh quai sciagure estreme
Paventa or, che ti mira
Col pallido Albion venuto in ira!

Già il Tamigi non suo, già Scozia ei vede,
Che tolti a lui di man rendi alla Fede.
Pianse la Fede allora, allora pianse
Che in sen le fu da man rubella 'l fiore
Di bella speme in sull'aprirsi anciso;
E 'l braccio, che dovea
Là riporla dov'era, oimè, s'infranse.
E questo premio avrà 'l mio difensore
Dicea, ch'io più nol miri in trono assiso?
Poi dietro a lui le luci ella volgea,
E co' sospiri accompagnollo altrove.
Che sante, e rare prove
Giacomo avrìa fatt'ora,
Se quel dì non cadeva in sull'Aurora?
Luigi, il Ciel di te gran cose intende,
Quando vuol della Fe queste vicende.
Quando di lei queste vicende ei vuole,
Non creder già che sia perchè ancor l'ira
Gli bolla in seno, e voglia l'Anglia errante,
Credi, che a' figli sui
Ritornar brama, e 'l più tardar gli duole;
Credi, che pur di riveder sospira
Nuovi Eduardi, e nuove anime sante,
Che ne incoronin la Brittannia, e lui.
Non ama, no, che porti, ahi, tanto stuolo
Il gastigo d'un solo,
Che più possa sul trono
Il peccato d'un Re, che il suo perdono:
Ma pure indugiar vuole i grandi acquisti,
Sin che fatti da te maggior fien visti.
Sebben è ver, che dalla spiaggia impura
Permise al suo Campione il grande esiglio;

Ma pur che perse? Il suo più bel trofeo
Fu, che il vinto accogliesti,
E quel perder di Dio parve un'usura.
Nè dico io già, che del zelante figlio
Fosse giubbilo al Ciel quand'ei cadeo:
Dico ben, che nei casi al Ciel funesti
Gli reggi un Rege, e gli prometti un Regno;
Che gli va più l'impegno
Tuo d'una gran conquista,
Perchè sa, che se vuoi, ben tutto acquista;
E ogni perdita a lui è grande impresa,
Se ti move con essa in sua difesa.
Ma qual nuovo furore in me discese?
Soffri, Signor, ch'io dica, ah che quel Dio,
La cui causa difendi, ed avvalori,
Egli è che ricoverto
T'ha il campo or d'avversari, e di contese.
Che non ti ha desto il tuo valor natìo
Nemici tanti, e ben t'ha vinto i cuori.
Poi chi non è di tua prodezza certo,
Sicchè non sappia come giri armato
Tu con la destra il fato?
Fu dunque il Cielo, il Cielo
Fra il tuo braccio, e il lor guardo ha posto il velo
Per veder te nei gran cimenti tui
Te non curare, e sostenere altrui.
Deh pur si toglia a' tuoi nemici omai
Questo vel, che lor cela i propri danni,
E 'l mondo resti, e la tua gloria in pace!
Deh l'Europee contrade
Amiche accoglian del tuo Sole i rai;
Che nè tu vuoi tal sangue, ed altri affanni

Ti dà l'urna di Dio, ch'è in man del Trace!
M'oda pur chi s'oppone alle tue spade;
Sa il Cielo, o spiaggia Ibera, e tu Tedesca,
Quanto di voi m'incresca!
Ma se i costoro scempi
Ch'esser pur deggian di tua gloria esempi
Scritto è lassù, nè il velo si dilegui,
Nè io più parlo, e tu, Signor, prosegui.

L' ARDIRE

Del Sen. Vincenzio da Filicaja
al Sig. Federigo Nomi.

Quella, o Nomi, che sopra
L'alta del Cielo impenetrabil parte
Sul volume degli astri ognor si legge,
Quell'inflessibil legge,
Ch'a noi gl'influssi, o buoni, o rei comparte,
Se 'ntelletto mortal fia, che mi scuopra,
Qual più laudabil opra,
Qual evento miglior, benchè severa
La stella sia, che al mio natale impera?
Non è non è sì frale
Qual forse il volgo ingiurioso stima
Il petto mio, cui fiero duol percuote;
So ch'ei resister puote
A quanto il Ciel minaccia, a quanto intima
L'orrido scintillar d'astro fatale:
Nobil spirto immortale
Qui dentro alberga, e per me sorte orrenda
Non ha tempeste, al cui gran suon m'arrenda.

Quando Ebe più fiorita
  Copriami il volto, ond'io di cento, e cento
  Alme trafitte andava ognor fastoso,
  Quando un bel guardo ascoso
  Formando in mute voci alto concento
  Con la lingua del duol chiedeami aita,
  Allor qual di mia vita
  Fosse il destino, io ricercar non volsi,
  E senza tema il ben presente accolsi.
Ma poichè un raggio, oh Dio,
  Vn raggio sol da due belli occhi uscito
  Con invisibil piaga il sen m'aperse,
  Ah che più non sofferse
  Crudeltà sì soave il cor tradito
  E tra gli scherni suoi crebbe il desìo,
  Crebbe l'incendio rio,
  Qual scorre ad Etna in grembo, allor che bolle,
  E mille al Ciel nembi di fumo estolle.
Già tre volte dell'Etra
  Arsero i campi, e sotto il giel stridente
  Tre volte incanutì l'alta Pirene,
  E pur delle mie pene
  Non s'ode il suon, nè da quell'alma algente
  Così lunga stagion pietà m'impetra,
  Più d'Iperborea pietra,
  Più d'uno scoglio esposto al mare insano
  Duro è quel sen, per cui mi dolgo invano.
Seco talor sospira
  L'anima stanca, e con il suo dolore
  Priva di speme in dolce stil ragiona;
  Poscia il freno abbandona
  Impaziente doglia, e sgorga fuore

Per le prodighe labbra impeto d'ira
Armoniosa lira
Invan sospendo, invan con flebil canto
Fo canori i sospir, musico il pianto.
Se 'ncauto avvien ch'io sveli
Al bell'Idolo mio l'affanno eterno,
Oh come arma di sdegno il ciglio altero!
S'uno sguardo men fero
Talor m'infiamma il sen, tosto l'interno
Freddo timor m'abbatte, e vuol ch'io geli.
Io non v'intendo, o Cieli,
Benchè svegliato alle mie voci estreme
Legga le vostre cifre occhio di speme.
Dunque perch'io mi dolga
Di Fortuna, e d'Amor ne' dolci agguati
Sempre ascosa vedrò barbara frode?
Ah che se 'l Ciel non m'ode,
S'Amor mi sprezza, è ben ragion che i fati
I fati stessi a contrastar mi volga:
Farò ch'un Mago sciolga
Il fatal nodo, e con tremenda faccia
Esponga quanto il rio destin minaccia.
Sì sì de' gran Pianeti
Osservi occhio Caldeo l'orme possenti,
E per trovar mia stella alzisi a volo,
Così dal basso suolo
Scorrendo a mio piacer le vie de' venti
Tutti potrò mirar gli astri segreti;
Quegli eterni decreti,
Ch'a' Grandi, al volgo esser solean incerti,
Saran pur di quest'occhi al senso aperti.

So che cieco è l'Ardire,
Ch' a ricercar l'empio destin mi guida,
E so ch' agghiaccia un cuor flebile avviso;
Ma se da me diviso
È già lo spirto, e 'n quel bel petto annida,
Come fia, che mi sembri aspro il morire?
Non più gli sdegni, e l'ire
Mi turberanno allor che Stigio nembo
Chiudrà l'umido ciglio a Lete in grembo.
Così de' sensi all' ombra
Perde l'alma il suo lume, e mal si svelle
Da tenace pensier voglia profana;
Tu, cui Musa Toscana
Sparge d'alta facondia auree procelle,
Frena, se puoi, quel duol, che'l petto ingombra,
Vn saggio dir disgombra
Folte nebbie d'affanno, e i vanti adegua
Del nato Sol, che i cupi orror dilegua.
Tu d'empio sguardo infido
Non curi i rai, nè folle ardir ti chiama
A rintracciar qual sorte il Ciel prescriva,
Sempre al bell'Arno in riva
Corone aggiungi al crin, trombe alla Fama,
E fai di te minor correr il grido:
Già l'Atlantico lido
N'ode il rimbombo, e mentre al canto applaude,
Già Colosso immortal t'erge la laude.

Per la morte del Signor Filippo Marcheselli.

ODA

Di Francesco Redi.

Stacco dal chiodo aurato
L'eburnea lira, e tra l'argentee fila
Cerco, e risveglio un'armonìa dolente:
Non di Narciso, o d'Ila,
Non d'un morto Giacinto acerbo il fato
Porge i singulti al mio dolor piangente.
Fiera Parca inclemente,
Atropo ingorda, altra cagion più bella
I tuoi rigori a deplorar m'appella.
Già del Castalio alloro,
Già dell'Edra crinal deposti i serti
Fronda lugubre alle mie chiome intesso;
Tu da'Pimplei deserti
Meco alterna le voci, Aonio Coro,
E fa'di strida risonar Permesso.
Con mugito indefesso
Ogni valle rimbombi, e il fiume, e il fonte
Gemiti esali, e la foresta, e il monte.
Voi, che al Meandro in riva
Cigni canuti a regolare il canto
Da Filippo imparaste, e i dolci accenti,
Piangete, e cresca intanto
A vasto lagrimar l'onda nativa,
Scorrin più gonfi i tortuosi accenti,

Di canori lamenti
Assordino le sponde, et abbia il mare
Tributi immensi di querele amare.
Ben con nota infelice
Scriver conviene il detestabil giorno,
In cui morte crudel rapillo al mondo.
Nacquero a Pindo intorno
I tassi allora, e in su l' Ascrea pendice
L' egro napello, e l' aconito immondo,
Dal fatidico fondo
Ippocrene turbossi, e in ferreo tuono
Della cetra Febea stemprossi il suono.
Nella dotta caverna
Del musico Iampeo quel giorno udissi
Gemer l' Eco erudita, e sciorsi in pianti;
Languente impallidissi
Più volte Apollo, ed a sfogar l' interna
Doglia squarciossi gl' indorati ammanti,
Immoti, e sospiranti
Ruppero i balli i Satiri, e i Sileni,
Gli Egipani inquieti, e i Fauni osceni.
Ma che pro? se quel duolo
Non fu possente a ritornare in vita
Dell' estinto Garzon l' alma canora.
Dalla falda romita
De' colli Asturi, e dal Sinnadio suolo
Venite, o marmi, e dall' estrema Aurora,
E dove il sole indora
Al Rubicone algente i vetri ondosi
Regia tomba innalzate a i suoi riposi.
Tomba onorata, e grande
Te scorgerà, te additerà da lunge

Su i curvi abeti il pellegrino antico,
Anco dove non giunge,
Anco dove la Fama il vol non spande
Tu portata sarai da grido amico,
Al cenere pudico,
Che racchiudi nell' urna, e latte, e fiori
Sempre a gara offriran Ninfe, e Pastori.
Per te Baia, e Miseno
Spoglieransi di fronde, Ogigia, e Paro,
Pafo, Imetto, Pancaia, Ibla, e Citera;
Per te Feacia, e Claro
Produrran nuovi germi, e Cinto ameno
La fiorita aprirà fertil miniera;
La Canopea riviera
Lagrimerà per te gomme odorate,
E i suoi bitumi invierà l' Eufrate.
L' Asfodelo, il Narciso,
Il Nardo Etrusco, e la Giunchiglia Ispana
Ne i campi tuoi germoglieranno eterni,
La Condrilla Indiana,
L' Anemone, il Ligustro, il fior d' Aliso
Di fosco Ciel non temeranno i verni;
Da gli steli materni
Più vaghe spunteranno, e più vezzose
Le Calte d' Oro, e le purpuree Rose.
Oh qual aura soave
Ti spireranno intorno, oh quale odore
Il Sesamo fragrante, il Timo acuto!
Oh qual gradito orrore,
Ed oh qual veneranda ombra non grave
Tra i Cipressi farà l' Orno fronzuto!
Con ossequio dovuto

Verdeggiar mirerassi il Cedro Ebreo,
L' Alloro Argivo, e il Terebinto Ideo.
Dolci sonni a quell' ombra
Dormiranno le Ninfe allor, che il Sole
Alla Belva Nemea le terga opprime;
Intreccerà carole
Stuol di Silvani, e mentre il prato ingombra,
E del ferino piè l' orme v' imprime
Sovra Cetra sublime
Celebrato Cantor con modi egregi
Narrerà di Filippo i vanti, e i pregi.
Dirà, che il mar cruccioso
I superbi addolciva orgogli orrendi,
Quando al plettro sposar solea la voce,
Che frenava i tremendi
Vrti del suo tridente il Giove algoso,
Che rapido fuggiva il turbo atroce,
Che la plebe feroce
Sparia de' venti, e che le glauche Ancelle
Si vedevan calmar l' atre procelle.
Quindi scendea sul lido
Ad ascoltar la melodìa divina
Il Profeta Pastor del salso armento;
Da incognita rapina
Tratto sorgea dall' arenoso nido
Il verde Forco ad ascoltarlo intento,
E' con grato portento
Da i marini Zaffiri il capo ergea
Ino, Dori, Nemerte, e Panopea.
Col rozzo suono, e rauco
Triton dell' ampia sua cerulea conca
Applausi dava, e fea tonar le valli.

Di Nereo la spelonca
Eco faceva, e Palemone, e Glauco
Al Musico gentil porgean coralli;
I più vaghi cristalli,
Le più lucide perle in dono offrìa,
E tutto il suo tesor Tetide aprìa.
Aprìa Tetide il varco
Alle lagrime ancor quando il viaggio
De' begli anni di lui scorgea sì corto;
Qual del baleno il raggio,
Quale il Partico stral vola dall' arco,
Quale striscia per l'aria il fulmin torto,
Tale all' Elisio porto
S' inviava Filippo. Alte memorie
Avran sempre di lui l' annose Istorie.

Quaternari in lode del Sig. Vincenzio di Poggio d' Iacopo Baldovinetti Autore delle Poesie Morali.

Del medesimo.

O tre volte felice, e fortunato
Colui, che lieto in su i paterni Colli, (1)
Posti in non cale i pensier vani, e folli,
Solingo vive abitator beato;

(1) Allude a Fiesole, dove il Poggio già vecchio si era ritirato in una Villa presso di S. Domenico, dove compose le suddette Poesie morali, che sono appresso dei descendenti.

Che non ambiziosi avari affetti
Gli disturban del core il bel sereno,
Nè d'aeree speranze, e gonfio, e pieno
Ei di Corte Real teme gli effetti.
Non rompe i sonni suoi strido servile
Di cliente importuno, che nel foro
Sopporta d'una Rota empio il martoro
Indegnamente ad Ission simile.
Per le parche sue mense in aurei vasi
Invan le reti sue Numidia tende,
E invan manda gli Augei, che rari prende
Industre Cacciator in riva al Fasi.
Poco gli cal s'alle vendemmie Ibere
Più festoso Lièo il guardo giri,
O se doglio Cretense annoso spiri,
O dorati vapor dall'ambre altere.
Pel vasto sen dell'Indica Anfitrite
Merchin tesori i Lusitani legni,
E rapiscan del Sole ai negri regni
All'aureo Potosi le gemme ambite.
Di polve e sangue orribilmente adorno
Roti brando fatal guerriero Nume,
Faccia dell'elmo tremolar le piume
Minacciando ruine ai campi intorno.
E nol cura, e nol prezza, e non lo teme,
Che i tuguri, e capanne non iscuote,
Ma i palazzi de' Re Marte percuote
Allor che d'ira impetuoso freme.
Tal, Poggio, tu scarco d'affanni il core
I tumulti schernir sai della plebe,
E tra rozzi macigni e dure glebe

Tranquille passi, e fortunate l'ore.
Ed oh come soavi alla tua Cetra
Dettan le caste Suore i casti carmi;
Che non temon d'oblìo gli strali, e l'armi,
Ma sen van gloriosi insino all'etra.
Allor che all'ombra di ben verdi allori
Al dolce mormorìo d'onde correnti
Canti con labbra pure et innocenti
Al Facitor del tutto inni canori.
Canti pur altri d'Ippocrene in riva
D'un bel sen, d'un bel volto avori ed ostri,
E profano cantor palesi e mostri
Tra le lascivie sue Frine lasciva.
Plettro pudico hai di trattar vaghezza
Lunge da lui sen vanno amplessi, e baci,
Ila, Giacinto, Galatea, ed Aci,
Che 'l vulgo insano oggi cotanto apprezza.
Così la rozza mia stridente Clio
A' tuoi merti, Signor, applaude, e intanto
Nestorei dì con non bugiardo vanto
Ti promette cortese il biondo Iddio.

Risposta del medesimo al Redi.

Luce di lode all'occhio d'alma infermo
La debol vista ecclissa, e più l'offende,
Nè di spenta virtù la fiamma accende
Silvestre poggio, o monte orrido, et ermo.
Di cigno il volo e 'l canto è frale schermo
A roco Augel, che l'ali al basso tende,
E da l'esser di pietra non difende
La Cetra, che n'alzò muro sì fermo.
Di Musa Ascrea il più soave stile
È, Redi, il tuo, che nel fiorir degli anni
Già famoso sen va da Battro a Tile.
Ma se pietà de' miei canuti vanni
Punge il tuo canto, al Trace Eroe simile,
Avviva la mia Clio, sana i miei danni.

RIME

di Cosimo Rucellai.

Stavomi solo, e i giorni miei migliori
Spender cercavo in qualche lode buona,
Che s'altri è più onorato, mille onori
Non vagliono una stilla d'Elicona.
Or quel Signor, che i leggiadretti cori
Invesca, preso m'ha, nè mi sprigiona;
E sì m'arroge al cor varii dolori,
Ch'egli già stanco il suo studio abbandona.
O volubile cielo: ond'ha tal forza
Questo fero desìo, che par ch' adombre
Sempre i più chiari, e più elevati ingegni?
Ma tu, vero Signor, s'a dir mi sforza
Di virtù raggio, il tempo in atti degni
Converti, ch'io consumo in fumo, ed ombre.

Del medesimo.

Onde tolse costei l'ire, e gli sdegni
Per farmi un duro marmo, e da qual fere
Il crudo orgoglio? e quelle viste altere,
Con che ferir altrui par che s'ingegni?
Onde gli atti spietati, e d'odio pregni,
Perch'altri nel suo fin più si dispere?
Onde sì varie, e tante aspre maniere
Di crudeltade, e di turbati segni?
Da qual Angelo a Dio fatto ribelle
Quella alterezza? e d'onde il freddo gelo,
Di ch'ella a mezza estate ha 'l cor sì duro?
Da quali abissi il nubiloso velo,
Che sovrastando alle divine stelle
Fa nel più alto punto il Sole oscuro?

Del medesimo.

Beato 'l mondo se 'l mio ceco ardore
Tessuto in rime a voi, Donna, gradisse,
Che sì alto Poeta unqua non scrisse
Quant'io di questo lusinghier d'Amore;
Poich'al vostro aspro, e dispietato core
Gradì che sol d'angosce io mi nodrisse,
Da indi in quà non fu chi mai patisse
Martir tant'alti, e sì crudel dolore.
Così dal vostro altero almo gradire
Cade virtù, che dietro a quel fa sempre
Seguir poscia eccellenze al mondo sole.
Gradite il canto omai come 'l martire,
E vedrete arrestar per forza 'l Sole
Vostra mercede al suon delle mie tempre.

Del medesimo.

Quando l'acerbo mio dolce Signore
Con disdegnosi modi inchina a basso
Il bel guardo soave, e poscia, ahi lasso,
Sen fugge via, come gl'insegna Amore:
Ange il cor tristo mio sì stran dolore,
Che là u' io volea gir coi piè trapasso,
Piango meco, sospiro, e così passo
Com'uom, che sogna d'uno in altro errore.
Ma mi ritrovo al loco, ove era usato,
Ov'io la vidi, ahimè, sì vaga, e snella,
Ov'io la vidi, ahimè, sì cruda, e fella.
Ivi ritornan gli occhi alla sua Stella,
Ivi ritorna 'l cor nel manco lato,
Così mi volve Amor nel primo stato.

Del medesimo.

Amor, forse ad alcun par ch'io disami
Madonna nel schifarla, e gli occhi miei
Talor la fuggon per piacere a lei,
Non che tempo alcun sia mai ch'io non l'ami.
Chi volesse saper quel ch'io più brami,
Io non gli saprei dir quel ch'io vorrei,
Bench'or di te mi dolga, ed or di lei,
E te crudele, e lei superba chiami:
Nessun diletto m'addolcisce assai,
Forse perchè così com'è la doglia
Vn sì alto piacer non prova mai.
Egli è pur ch'io non so quel ch'io mi voglia,
Ch'ancor mi grava il duol, che tu mi dai,
Nè sentir lo vorrei men ch'io mi soglia.

Del medesimo.

Quando la bella mia soave Elisa
  Pietosa in atto, e d'onestà vestita
  Si stà davanti al re celeste in guisa
  D'un che cerchi impetrar onesta aita,
Bench'ella abbia da se pietà divisa,
  Tant'è quella bellezza a Dio gradita,
  Ch'a' suoi prieghi si vede intenta, e fisa
  La sembianza di lui, ch'a se la 'nvita.
L'altre più adorne, e di più altera sorte
  Par ch'ei dispregi, e caramente ascolta
  Questa una sola, e sue sante parole.
Allora (io 'l dirò pur) pavento forte,
  Ch'ella dai lacci uman leggiera, e sciolta
  Quindi non voli al suo celeste Sole.

Del medesimo.

Il soverchio desìo d'aver presente
  Avanti agli occhi ognor, Madonna mia,
  Sì dal vero sentier l'alma disvìa
  Ch'altra donna 'nganno gli occhi, e la mente.
Turbato allor com'ei solea sovente
  Il core, ogni pensier discacciò via
  Tra' miei sospiri ancor com'io facìa
  Quand'ella era Madonna veramente.
Ma sendo a rimirar quegli occhi intento
  Non riveggendo in loro ascoso Amore
  M'accorsi dell'oggetto falso allora;
Pur volev'io durare in quello errore,
  Come chi desto serra gli occhi ancora
  Poich'ha sognato un suo dolce contento.

Del medesimo.

Se voi potessi udire i miei lamenti
Come gli odon le valli, i monti, e i fiumi,
Forse, Madonna mia, che i vostri lumi
Non sarien per mio mal chiari, e lucenti.
Che benchè in disusati aspri tormenti
Ogni giorno 'l mio cor più Amor consumi,
E sempre men della sua fiamma allumi
Il vostro, e del mio mal sol si contenti;
Vdireste biasmar mia trista sorte,
Vdireste incolpar gli occhi miei 'nfermi,
Che miraron per Dio tropp' altamente;
Vdireste chiamarmi ognor la morte,
Neppure in questo mio sfogar la mente
Vna volta di voi giammai dolermi.

Del medesimo.

Sendo privo di voi torno sovente
Là 've, Madonna, vi vid' io pietosa
In quella amena selva, e tant' ombrosa,
Che ben Sol non vi vide sì lucente.
E tutto 'l sentier cerco u' dolcemente
Ven givi, benchè l'erbetta amorosa,
Poichè da voi fu pressa n'è sdegnosa,
E d'altro piè non par, che si contente.
Dipoi mi fermo ove con voi s'assise
L'onesto coro, e sento l'armonìa
Di chi parlò soavemente, e rise.
Così cerco sfogar la mente mia,
Che se mie luci son da voi divise
Pur mi resta 'l pensiero ovunque io sia.

Del medesimo.

Spesso m'è detto, Amor, che del mio danno
Troppo ragiono, e ch'io cantar dovrei
Di questa, ch'è del regno degl'Iddei,
Non di pianti, e sospir sempre, e d'affanno.
Lasso, costor, qual io lasso, non sanno
Che costei sol gradisca i dolor miei,
E che quei versi, che parlan di lei,
Viepiù nimica di pietà la fanno.
Oh raro mostro d'ogni altera mente,
Che 'n cor di donna in vista sì gradita
Alberghin crude, e sì spietate voglie.
Che piuttosto desii ch'oda la gente
Gli altrui martiri, e gli altrui strazii, e doglie
Che le sue lode, e sua beltà infinita.

Del medesimo.

Donna, io non posso più spiacervi omai
Sendo 'l più miser uom, che mai nascesse,
E voi d'ogni altra più crudele assai;
Sì vi veggio gioir dell'altrui doglia,
Nè vi veggio penar dell'altrui bene,
Onde se sol piacervi è 'l mio desire,
Chi può più contentar vostra empia voglia
Com'io con le mie dure amare pene?
Così vengo a gioir nel mio martire,
Ed Amor non mi resta mai di dire
Quanto raddoppi più tuoi acerbi guai
Più la 'nimica tua contenta fai.

Del medesimo.

Io son sì folle, e sì insensato, Amore,
Che 'nvidio monti, e spiagge, e fiumi, e selve,
E prati, e valli, ed augelletti, e belve,
Che si godon colei, che m'arde il core.
Misero! che dich'io? Ogni erba, e sasso
Invidio, che 'l piè suo legg'adro preme,
E dell'aere infin, che la circonda,
La non sana mia mente spesso teme:
E tal ch'io dico a me medesmo: ahi lasso,
Perchè non son io fiore, o sterpo, o fronda?
Perchè non son più presto o pietra, o onda?
Alfin sospiro, e penso, ahimè, ch'ancora
Quei pensier, quei sospiri invidio allora,
Ch'io vorrei gir dove gli manda Amore.

Del medesimo.

Donna, io non turberei col mio mirarve
Il bel seren del vostro chiaro aspetto,
Se per entro 'l mio cor gli occhi porgessi,
Ma lass'io son costrett'a palesarve
Giunto all'estremo quel, ch'asconde 'l petto,
Col sospirar, e con gli sguardi spessi;
Che se com'io vorrei, Donna, io potessi
Scoprirvi un giorno solo il mio dolore,
Romperei 'l ghiaccio ancor del vostro core.

BALLATA

Del medesimo.

Madonna mi disprezza,
E non truovo in alcun, lasso, merzede,
Poscia che nessun crede,
Ch'una sì bella cosa abbia durezza.
Così non sol a lei di me non cale,
Ma del mio vaneggiar ciascun si ride,
Che più mi duol, che della pena mia;
Perch'è più grave assai che 'l proprio male
A chi si duol, quando 'l dolor l'ancide,
Mostrar che quel tormento assai men sia.
Però, Ballata mia,
Disconsolata meco ti starai
Poichè gli alti miei guai
Per più mia doglia altri che te non prezza.

TIRSI

Del medesimo.

Solinga riva aprica,
V'l' odorata pianta
Spargeva i rami suoi pien d'ogni onore,
Tenera erbetta amica,
A cui sovente canta
L'amoroso 'l suo incarco, e 'l suo dolore,
Suavi, e lasciv'ore,
Che mormorando andavi

Infra gli rami schietti,
Diversi augelletti,
Che le vostre querele ivi cantavi,
E già vi feste nido,
Riposto albergo, e fido.
Con voi sol mi dolg' ora,
Nè bifolchi, o pastori
Chiamo, o chi portamento assembri umano,
Ch' odio me stesso ancora,
E par ch' io n' addolori
Pensando, che pur quella, ohimè, fu mano,
Che con furore insano
Tagliò 'l vago arbuscello,
Nel cui tronco sacrato
Io stesso avea 'ntagliato
Della dolce Ippodamia il nome bello,
Il nome di colei,
Che temprò i dolor miei.
Sebben, Amor, mi feste
Sotto quell' ombra amena
Sovr' ogni altro felice, e lieto amante,
Tosto mi ritoglieste
Quella fronte serena,
Ond' io dopo l' angoscie, e doglie tante
Con oscuro sembiante,
Privo di tal speranza,
Faceva ivi soggiorno
Sempre qualunque giorno
Per l' antica sì dolce rimembranza,
E 'l bel nome onorava,
E così m' appagava.
Or che più deggio mai,

Lasso, meco pensare?
Se non di disfogare in questo canto
I miei presenti guai,
E l'altre pene amare
Stillar per gli occhi in doloroso pianto,
. . . .
E così si conviene
Poichè 'l mio destin vuole
Ch'ora dimostri al Sole
La sua squallida sterpe ogni mio bene.
Ahi ferro empio, e mortale
Cagion di tanto male.
Quante volte mirando
Gioiva infra me stesso
Crescer col nome bella pianta insieme?
Quante volte baciando
Ove quegli era impresso,
Com'uom che 'l suo disìo fruisce, e prieme,
E pur d'altrui si teme,
Paventoso abbracciai
Quel tronco a me diletto
Stringendomelo al petto,
E chiamando Ippodamia sempre mai
Diceva, o tu vien presto,
O mi trasmuti in questo.
Lasso, e quante fiate
Fior da fiore scegliendo
Di vaghe ghirlandette adorno 'l fea!
Talor con umiltate
Pur il tronco stringendo
Col volto a terra a quel grazie rendea,
Come far suolsi a Dea;

Poi con pur'acqua, e chiara
Di qualche sacro rio
Bagnarl'avea disìo,
Ma per esser a me cosa sì cara
Non mi parendo tanto
Lo rigava col pianto.
E s'allor per dolcezza
Lo fei, che così volsi,
Or piango pel dolor, ch'io provo amaro:
Or per soverchia asprezza,
Ov'io quel frutto colsi,
Ch'Amor suole agli amanti dar di raro,
A me sì dolce, e caro,
Come persona avvinta
Dalla doglia, mi poso
Piangendo doloroso
L'alta memoria del bel nome estinta,
E del maggior piacere
Ch'uom mai potesse avere.
Qual ombra or sì soave
Me faticato, e lasso
Inviterà giacer più sotto quella?
Che non mi paja grave
Qual di nocivo tasso:
E qual corona mai sì vaga, e snella
Di fronde tanto bella
Più m'ornerà la testa?
Quand'entro a un chiaro rivo
Fuggendo 'l caldo estivo
Mi fia del Sol la lampa assai molesta:
Non già, non già più alcuna,
Poichè non può quell'una.

Sovr'essa augel notturno
Non fu già mai veduto,
O la vecchia cornice augurar male,
Nè mai presi vi furno
Altri con laccio acuto,
O col tenace visco a lor fatale;
Nè i piccioli senz'ale
A Filomena tolti
Ond'ella si lamenti
Di dolorosi accenti
Le chiuse valli empiendo, e i boschi folti,
Tanto potea la forza
Dell'intagliata scorza.
Più volte anzi vi vidi
Darsi scambievol baci
A candidi Colombi, e Tortorelle,
Or più sicuri ei nidi
Non fien, le man rapaci
Saran fin delle vaghe rondinelle:
Ahimè che mi si svelle
Il core a poco a poco
Pensando, che le fronde
A null'altre seconde
Ha divorato, ahi lasso, ardente foco.
E sarà forse il legno
Di qualch'empio sostegno.
Che se pur esser deve, almen sia, o Apollo,
Di colui, ch'ha tagliato
L'arbore a te sacrato.

CANZONE

Del medesimo.

Quanta forz' abbia 'l lume de' begli occhi,
E 'l dolce riso, e 'l nome, e 'l modo grato
Della Donna, che sempre ho 'nnanzi agli occhi,
Canterò io, che ben non credo, ch' occhi
Vedessin cosa mai cotanto bella:
Ond' io non più mi curerei degli occhi,
Se veder non potessi i suoi begli occhi,
Ed insensata aver vorrei la mente,
S' io non gli avessi sempre nella mente;
Ma perchè prima mi si offerse agli occhi,
Quanto fusse leggiadro il divin lume,
Che di quegli occhi uscìo, dirò del lume.
Spira questo soave, e vago lume,
Ch' ei non par mai, ch' egli esca di duoi occh
Perch' egli oscura ogni altro altero lume:
Ed io poscia ch' io vidi un tanto lume
Nessun altro alla vista ebbi mai grato,
E veggio ben siccome per tal lume
Privo qual cieco son d' ogni altro lume,
Ch' altra non mi si mostra agli occhi bella
Ma sendo questa sovr' ogni altra bella;
Che più m' aggio a curar d' altro bel lume?
Anzi debbo sprezzar ogni alta mente
Di chi non ha questo splendore a mente.
Così gioisce in contemplar la mente
Di quegli occhi soavi il divin lume;
Ma s' io mi reco il dolce riso a mente

Esco allora a me stesso della mente,
E talora ch'io ho bagnati gli occhi,
E faticata di pensier la mente
Sempre si rasserena la mia mente
Al dolce riso, a me più ch'altro grato,
Ch'alcun viso nol porse mai sì grato,
Nè sì grato 'l riceve alcuna mente;
E se 'l sguardo degli occhi la fa bella
Ridendo non saria morta men bella.
Or perchè 'l farla in ogni parte bella
A chi la fece non uscì di mente
Volle ch'ancora 'l nome d'Isabella
Mostrasse l'esser lei per tutto bella;
Ond'io benchè 'n la mente abbia quel lume
E 'l riso suo, che non la fa men bella,
Suono in me sempre 'l nome d'Isabella,
E 'n ogni loco dove io volti gli occhi
Lo vedo scritto; onde per ben degli occhi
Vergato ho spesso in le scorze Isabella,
Che ciò che vien da lei tanto m'è grato,
Che se non vien da lei, nulla m'è grato.
Ma 'l portamento onesto, e 'l modo grato
Fa dire altrui, in questa sola bella
Raccolto è ciò ch'al mond'era di grato;
Che se 'n ver me con un saluto grato
Talor si volge, allor trema la mente,
Che non so che mi far, ch'io paja grato.
E 'l seguir l'andar suo tanto m'è grato,
Ch'io son, s'io non la seguo, senza lume:
S'io vo che i passi suoi non mi dien lume
Vo come ceco, e l'andar non m'è grato;

Che tanto è grata questa bella agli occhi,
Ch'ancor aspra ver me non spiace agli occhi.
Canzon mia, se cantat'ho de' begli occhi
Della gentil mia Donna, e del suo lume,
E non ho detto di sua alta mente,
Non penetra sì alto la mia mente,
Ch'io non so ancor di fuor quanto sia bella:
Canto, che ciò ch'io fo per lei m'è grato.

RIME

di Francesco Maria Molza.

Avventurosa, e solitaria riva,
Verdi colli, fiorite ombrose piagge,
Fiume, che in parti forse aspre, e selvagge
Nascondi qualche leggiadretta diva;
Erba ch'al Sol verdeggi altera, e schiva,
E tocchi il bianco piè, che mi sottragge,
Ed odi le parole accorte, e sagge
Senza cui a ben far mai non s'arriva.
Solo al mondo ben nato almo paese,
Ch'al spirar del cocente, e dolce fiato
Mostri ciò, che di bel natura intese;
E tu che i miei sospir, aer beato
Spesso raccogli, e le mie voci accese,
Perchè non posso io vosco cangiar stato?

Del medesimo.

Ahi, bella morte mia, come m'avete
  Voi mille volte, e più misero anciso
  Pur col parlare, e col leggiadro viso,
  E con mille sembianze, or triste, or liete;
Or con quegli occhi, in cui sempre tenete
  Lo sforzo del signor, che m'ha conquiso,
  Or con belle accoglienze, or con un riso,
  Or col fuggir, co' i sdegni m' ancidete.
Spesso dico infra me, non m'è rimasta
  Nuova morte a morir; e 'nsieme sento
  Di non provato mal mancarmi 'l core.
Ond' io fo fede altrui col mio tormento,
  Che nostra vita ad imparar non basta
  In quanti modi un uom pere in Amore.

Del medesimo.

Se l'armi di umiltate, ond' io pur soglio
  Coprirmi ognor con disusati ingegni,
  Passar, nè romper può punta di sdegni,
  O forza mai di vostro duro orgoglio;
E se per darmi in preda a voi, mi toglio
  A me stesso, e la turba de' miei indegni
  Mali più chiara mostra a mille segni
  L'alta fe, di cui mai non mi dispoglio.
Perchè rasserenando il nubiloso
  Ciglio non mi scoprite in quel lucente
  Sol de' begli occhi le mie paci scritte?
Che non possono omai questo noioso
  Grave incarco terren più lungamente
  Tener campato le virtuti afflitte.

Del medesimo.

Ben mille volte avea ristretto al core
I pensier freddi, e le gelate voglie
Per schivar l'amorose acerbe doglie,
Che piangendo cantai fra tanto ardore.
E pensando al mio lungo, e grave errore,
E qual frutto in amor breve si coglie,
Avea le care desiate spoglie
Tolte di mano all'empio mio Signore.
Quando Donna gentil con uno sguardo,
E con grate, e dolcissime parole
M'accese di speranza, e di disìo;
Tremando allor nel foco, ov' io tutt' ardo,
Chinai la fronte, com'uom vinto suole
Non sperando giammai d'esser più mio.

Del medesimo.

Del cibo ond' io vivea sì dolcemente
Mentr' ebbi con Amor più lieta sorte,
Beltà del Ciel, maniere alte, ed accorte,
Che di dolci pensier pascon la mente,
Lo mio fero destin m'ha fatto assente,
Nè ho chi mi nodrisca, o mi conforte
Nel gran digiuno, ond' io n'attendo morte,
Che già negli occhi miei vede la gente.
O Eresiton, quanto lodar ti puoi
Del tuo stato miglior se mille cose
Poter saziar la tua infinita voglia:
Vn cibo ha 'l mondo sol fra tutti i suoi,
Che può sbramar le mie fami amorose,
E di questo un (dolente!) il Ciel mi spoglia.

Del medesimo.

O desir di questi occhi, almo mio Sole,
 Che sì lungi da noi m'ardevi il petto,
 O fin del mio voler, del mio intelletto,
 Dolci soavi angeliche parole.
O celesti eccellenze al mondo sole,
 Ch'altro non tiene in se, che sia perfetto,
 O chiome d'oro, onde m'ha 'l cor sì stretto
 Amor, che d'altro ordir lacci non suole.
O rosa eterna sparsa fra le brine,
 Tenera, e leve, o più che bella mano,
 O cantar, onde 'l ciel non pur l'uom goda,
O lume del mio cor soave, e piano,
 O mille altre bellezze alte, e divine,
 Deh sarà mai ch'io vi riveggia, ed oda.

Del medesimo.

Nuova Angioletta giù dal Ciel discesa
 Per far dell'alte cose al mondo fede,
 Deh perchè in me vostra pietà non vede
 Quel ch'a tutti altri il gran dolor palesa?
Io perchè là dove esser deve intesa
 Sia la mia doglia, il colpo, che mi diede
 Amor, come chi cieco al desìo crede
 Movo a troppa alta di lodarvi impresa.
Ove se privo di dolcezza in tutto
 Vergo le carte, nè 'l bel viso incarno,
 Nè 'l stil agguaglia il dolce alto costume.
Me senza voi quasi terreno asciutto
 Ornar potete, ed al desìo che 'ndarno
 Move col sguardo sol giunger le piume.

Del medesimo.

Deh qual error sì forte mi disvìa,
Ch'io stia a parlar com'a persona viva
A un morto segno, e 'n ciò diletto prenda?
Ma grato ancor l'error par che mi sia,
E in odio ho 'l ver, che di tal ben mi priva,
E però voglio dir ch'ognun m'intenda,
Acciò ch'onor si renda
Là dove leggiadrìa s'ama, e s'apprezza:
Se della Donna mia l'imagin sola
Tutti i sensi m'invola,
E porge all'alma singular dolcezza,
Or ch'è dunque a veder tanta bellezza?

CANZONE

Del medesimo.

Amor, in cui mi fido
Che tu possi acquetando i miei tormenti
Locarmi nel primier stato sereno,
Se non dee la fortuna
Ne' tuoi seguaci aver ragione alcuna,
Priego che non consenti
Che dal tuo giogo io mi ritragga ognora;
E se questo non puoi, provedi almeno
Acciocchè presto esca di doglia fora,
Che sospirando, e lacrimando io mora.
Poichè l'altrui furore
Mi sforza a star dal mio tesor lontano,

Di speranza mi pasco, e di martiri,
Dicendo fra me stesso;
Forse che 'l giorno di vederla è presso.
Poi verso il dolce piano,
Che 'l Tebro adorna, dal dolor costretto
Gli occhi rivolgo, e dico a' miei sospiri:
Ite voi innanzi a trarne ogni sospetto,
Gridando che da me non è 'l difetto.
E che ben m'arìa morto
Il crudo esilio, che mi tien diviso
Dalla radice di mia debil vita;
Ma 'l rimembrar dei lumi,
Che non mi puon celar campi, nè fiumi,
E del soave riso,
Fa ch'io non pero in sì continua doglia,
Nè men contro agli affanni anche m'aita
Il caro nodo, ch'a ben far m'invoglia
Sì che non verrà mai, ch'io me ne scioglia.
Canzon, de' miei pensier fida compagna
Puoi di certo affermar che 'l Sol non vede
Cor più tristo che 'l mio, nè maggior fede.

CANZONE

Del medesimo.

Amor poichè 'l disire
A ragionar m'invoglia
Della nuova pietà del mio bel Sole
Fa', priego, che 'l mio dire
Non perda dalla voglia.

E tu stesso gli scegli le parole,
Di che or prima si dole
L'anima desiosa,
Che le lacrime amare
Con rime elette, e chiare
Cerca addolcire omai, perchè gioiosa
Alfin del pianto, e lieta
Con le tue man la bella Donna mieta.

In atra oscura gonna
Col cor piangea sì punto,
Che chi non pianse allor, non piange unquanco;
Mia ventura in quel punto
Facea di me colonna
Al carco prezioso amato fianco,
Perch'al duol vinto, e stanco
In signorìa mi diedi,
E come a scender pronti
Duo rivi da duoi fonti
Si veggon con suoi molli, e torti piedi,
Così alle belle, e pie
Lacrime sue aggiunsi ancor le mie.

Dai begli occhi scendea
Non veduta pietade
Con la pioggia di lacrime sì folte,
Ch'io pur meco dicea
In questa, o altra etade
Non fia vaghezza par mai insieme accolta:
Quale in giro raccolta
L'avorio terso, e schietto
Spargeva del bel viso
Fatto nel Paradiso:

Qual su gli omer cadeva, e qual sul petto,
Qual non espressa a pieno
Accesa da i bei raggi venìa meno.
In cotal guisa spesso
Amorosetto fiore
Il Ciel consperge, e nutre di rugiada,
E come rio ch'espresso
D'alpestre vena fuore
L'erbette sprazzi per incerta strada
V' che fuggendo vada
Di lucidi cristalli
Vago prato, ed adorno
Ingombra d'ogn'intorno,
Poi si nasconde in le vicine valli,
Così fra belle membra
Amore il dolce pianto mi rimembra.
Da indi in quà di pianto
Porto solo desìo
Ch'a nuovo sospirar m'invita sempre,
Il dolce affetto, e santo
Membrando e l'atto pio,
Che 'l cor mi morse con sì dolci tempre;
Bramo, che si distempre
Pure a pensarlo ognora;
Ma se forse ciò vieta
Il mio fermo Pianeta
E 'l Cielo ad altro mi riserba ancora,
Non veggia io pianti mai
Appresso al pianto di sì dolci rai.
Canzon, tu puoi ben dir sanza paura,
Che 'l riso, e l'allegrezza
Hanno del pianto assai minor vaghezza.

Del medesimo.

L'alta speranza che 'l mio cor saluta,
E fallo rallegrar come a lei piace,
Meco ragiona in sì soave guisa,
Che l'alma ogni altro bene odia, e rifiuta;
E giovale sperar, che la sua pace
Alberghi in quei begli occhi onde fu ancisa,
Perchè mi tien di ragionar precisa
Ogni altra via, e spesso m'assicura
Con voce sì soave di sospiri
Portarvi innanzi il duol de' miei martiri,
Ch'ogni doglia, quantunque acerba, e dura,
Rivolga in festa pura,
Questo mi porge a dir ferma fidanza,
Ch'ogni altrui gioja il mio languir avanza.
Ciò gli occhi fanno che sì dolce aprìo
Con le sue mani Amor, che 'l perder vita
Lieve cantai, e canterò in eterno:
Da questi di valor ardente uscìo
Per passar dentro a' miei virtù infinita;
Alla cui giunta ogni mio senso interno
Presto diè luogo, siccom' io discerno,
Per prender qualità da quel bel raggio
Che dal volto cadeva, ove dimora
Quanto di bello il secol nostro onora.
Qual fia parlar giammai cotanto saggio,
Che 'l lor dolce viaggio
E quel ch'appena col pensier disegno
Agguagli? o 'l bel morir ch'onor mi tegno?
Forse che non vi erate infin quel giorno

Accorta appieno ancor come piacete,
E come 'l Ciel vi fe sì bella cosa,
Perchè 'l dolce atto di pietate adorno
Il ben, ch'egli può dar, che voi tenete,
Mostrasse altrui la via di gire ascosa
Là dove in pace il suo fattor si posa.
Però contro a colui, che tutto vede,
Madonna, è che neghiate ch'altri fiso
In voi non scorga il ben del Paradiso,
Celandone il bel dono, che per fede
Del suo valor vi diede,
E 'l lume, di cui in me nulla si perde
Per muro, o poggio mai, o fronde verde.

Che sempre ho innanzi il bel sembiante umano,
Che 'l cor disgombra d'ogni duol ch'acquista
Lungi da voi, che siete la sua Duce;
E se dato v'ha 'l Cielo in vostra mano
Il potermi arricchir sol della vista,
Dritto è che del valor, ch'indi traluce
Nell'alma, io viva, e di sì chiara luce,
Innanzi a cui da vespro, e dalle squille
Passerei terza pria, che pure un poco
Sfogato avessi l'amoroso foco
Del cor, che vi recaron le faville
Intrando a mille a mille
Da quei begli occhi, ond'a sprezzar imparo
Quanto di bello apprezza il volgo avaro.

Nè pur degli occhi solamente è questo
Proprio valore, e delle chiome terse,
Ch'Amor scherzando dolcemente inonda,
Ma 'l vezzoso parlar, ch'ogni cor mesto
Rallegrar puote, e spesso gir disperse

Angoscia, e noja face, ove più abbonda
Di ria fortuna inimichevol onda,
A chi lo ascolta, le vogli' empie, e felle
Disperde sì, ch'ei vince ogni destino;
E sa di gire al Ciel tutto il cammino,
Tale il Motore eterno delle Stelle
Fra le cose più belle
Pensovvi prima, e fece il mondo a noi
Per far poi bella al suo diletto voi.
Ma l'andar, ch'ogni grave empio martoro
Consolar puote, ogni mio senso invola
Sì dolcemente, ch'a morir mi mena;
E quanto dal parlar lievo è ristoro
Di vita, che ben puote una parola
Di voi ritormi ad ogni grave pena;
Tutto si perde, e non vi scorgo appena,
Che fate dubbio al debile intelletto
Qual più di vostra man debbia aver grato
Il viver, o 'l morir, che gli sia dato;
Perchè dal sacro, e glorioso aspetto
Sempre nuovo diletto
Mi vien, nè dalla vita ho alcun gioire,
Ch'un altro non ne provi nel morire.
Così pietate il cor, alma Beatrice,
V'allumi in modo, che s'adorni sempre
A non soffrir, ch'a sì leggiadra sorte
La mia ferma speranza, se pur lice,
Fede non tenga, e sì 'l mio duol contempre
Vostra virtute con l'usate scorte,
Che senza tema di futura morte
Ogni loco rimembri 'l vostro nome,
E meco il porti con sì largo volo,

Che questo ne ragioni, e l'altro polo;
E gli occhi vaghi, e le dorate chiome
Dolci del mio cor some
L'Indo celebri insieme, ed Elicone
Tal ch'ogni lingua vi conosca, e suone.
Sopra al Monte Tarpeo, Canzon, andrai
Là dove, come a lor segno ne vanno
Per aver vita tutti i pensier miei,
Ivi inchinando umilemente a lei
Obliar ti fia lieve ogni altro affanno:
Dille, che del mio danno
Mi pasco, e che più bella nella mente
La porto, assai che nel mio dir non sente.

CANZONE

Del medesimo.

Se come sciolto da tutt'altre umane
Qualitati mi tieni, e lievi in parte,
Che in tutto è dal mortal corso diversa;
Così porgessi, Amor, forze non vane
Al disio, che di porre in queste carte
Brama 'l piacer che dentro s'attraversa;
Quel ch'or tacendo versa
Per gli occhi in dolce pianto il debil core,
Con le tue proprie mani insieme accolto,
E 'n miglior uso volto
Vsciria tal, ch'a te di largo onore
Fora cagion, e a me di più liete ore.
Ben sai, Signor, che senza la tua aita
Indarno stanco le mie basse rime,

E menzogna parrà quant'io ragiono;
Ma tacer non mi lascia la infinita
Dolcezza, e 'l non avuto ch'io mi stime
D'altri giammai celeste immortal dono,
Cui tutto quel ch'io sono
Ascrivo, e se ritrarlo, il che m'accora,
Non mi lece ad altrui, mostra tu appieno
In questa fronte almeno
Sì che legga palese il mondo fora
Che par non ebbe 'l mio gioir ancora.
La notte di lucenti gemme aurate
Avea consperso il Ciel già d'ogn'intorno,
E copria scuro vel l'umida terra,
Allor ch'al mio bel Sole alta pietate
(O notte a me più chiara assai che 'l giorno)
Riscaldò 'l petto, e me tolse di terra.
Certo il Cielo non serra
Piacer che adegui la mia festa pura,
Quando il volto rimembro, e le parole
Dell'amato mio Sole,
Alle cui voci ardea la notte oscura,
E frenava il suo corso anche natura.
Fedel, dicea, mio caro, il tempo è giunto,
Ch'io ti ristori d'ogni avuto oltraggio,
E 'l porto alle angosciose tue fatiche
Dimostri omai, e che non men compunto
Dagli amorosi strali il mio cor aggio,
E se mai le mie voglie a te nimiche
Si dimostrar, (che amiche
Sempre ti fur) ciò fu per maggior segno
Aver del colpo, onde l'incendio nacque,
Ch'a me cotanto piacque;.

Or tutta in signorìa di te ne vegno
Nè sperar da me aver più ricco pegno.
Così dicendo le sue braccia aperse,
Che ben là dove io stava ella s'accorse,
Ed aura m'inspirò del suo bel viso
Possente sì, che le virtù disperse
Racquistar forza, e al suo soggiorno corse
Il fuggitivo core, che preciso
Per star da me diviso
M'avea già tutto questo ond'io respiro;
Alfin tanto d'ardire allor li diedi,
Ch'io le mi posi a' piedi
Dicendo, de' begli occhi un vostro giro
M'appagò sempre d'ogni mio martiro.
Ma poich'alzarmi a tant'onor vi piace,
Non fia duro destin, che più m'addoglie,
Nè mortal peso, che m'ingombri, o grave.
Turbar sì ferma, e sì tranquilla pace
Non potranno di me l'ultime spoglie;
Così del core l'una, e l'altra chiave
A voi, che 'l suo soave
Sostègno siete, io sacro umilemente.
Mentr'io seguìa più avante ci percosse,
E dalla terra scosse
L'ombra col nuovo giorno acerbamente
La bella Aurora al lucido Oriente.
Canzon, tu puoi ben dire
Siccome giustamente io desiai,
Che 'l Sol dell'onde non uscisse mai.

Del medesimo.

Se per opra d'inchiostro, o vergar carte
Sperass'io mai 'l mio focoso ardore,
O 'l desiderio poter farvi aperto,
Mi sforzerei con ogni industria, ed arte
Scoprirvi in quante fiamme arde 'l mio core,
Quanto mal soffre, e sinor ha sofferto;
Ma perchè ingegno esperto
Nè mio, nè altrui può palesar l'accesa
Mente, e 'l foco, che m'arde dentro al seno;
Di contemplarlo appieno
Tacendo, a voi lascerò l'alta impresa;
Che ben di poco incendio ha 'l core oppresso
Chi può tutto 'l suo ardor mostrare espresso.

MADRIGALE

Del medesimo.

Venere avendo or col bel ciglio altero
Acceso il Cielo, or con sembiante umano,
Disse fra se: non è 'l mio pregio intero
Se ancor non vinco, et ardo l'Oceano:
E fatto ch'ebbe sopra ciò 'l pensiero
Mise agli unguenti, et agli odor la mano,
Ma quanto per ornarsi insieme pose,
Le rubbò Amore, e quì dentro l'ascose.

Epigramma

Eiusdem.

Caesaris infausto depressam sidere classem
Viderat e summa providus arce pater;
Cum fratrem increpitans moestis sic vocibus infit,
Subdita quem Ponti caerula regna tremunt.
Quid Superum magnis solus conatibus obstas,
Et perstas sanctum perdere velle caput?
I tandem, et tellus quas non detrectat habenas,
Indomitus quamvis, tu quoque disce pati.

Epigramma

Eiusdem.

Iactatas Libycis nuper quod videris undis
Ipse tuas vento disperiisse rates,
Ne demitte animos; his, Caesar, naufragus oris
Erravit fato Troïus ante pater;
Imperiumque Orbis Lavina ad littora vexit,
Romano ut caderes, Africa, pressa iugo.
Sic tecum haec ista quae nunc luctatur arena,
Fessa dabit victas sors, licet atra, manus.

CANZONE, E SONETTI

Di Mons. Giovanni Guidiccioni.

Vorrei tacere, Amore,
Gli affanni, e' dolor miei
Per non turbare 'l bel viso sereno,
E perchè quel, ch'ho in core,

Con lingua non potrei,
Nè colla penna mai narrare appieno;
E son di stupor pieno
Com'io lo dica, o scriva
Pensando a quelle sole
Dolci estreme parole,
Cagion che 'n tante pene ardendo viva,
Et alla bianca mano,
Che la mia strinse, ond'or la piango in vano.

Non è si alpestra fera,
Ch'udendo 'l mio gran pianto,
Non cangi in pia la sua orgogliosa mente.
Quanto da quel ch'io era
Mutato sono! E quanto
Era 'l mio meglio in quel punto dolente
Morir, che dolcemente
Moriva, risguardando
Negli occhi, e nel bel volto,
Ch'ora a dolor mi volto,
Sempre 'l suo nome, e 'l mio destin chiamando;
Lasso, più non ho io
Altro che un dolce di morir disio.

Gli amorosetti augelli
Di questo inculto loco
Al tristo suon degli aspri miei lamenti,
Non più leggiadri, e belli
Cantan lor dolce foco,
Ma con pietose voci, e mesti accenti
Piangon li miei tormenti,
E la mia afflitta vita,
Che non fu mai, nè fia
Vgual pena alla mia,

Qualor ripenso all'empia dipartita;
Ma 'l ciel più sordo fassi
Quant'io più piango intorno a questi sassi.
Dunque quest'aspro colle,
E questi folti boschi
Mi chiudon l'alta via del Paradiso.
O desir vano, e folle,
O pensier ciechi, e foschi,
V' mi guidaste voi senza 'l bel viso?
Ov'è quel grato riso,
Ch'acqueta 'l mio martire?
E quelle chiome d'oro,
E l'altro bel tesoro,
Per cui mi sento ad or ad or morire?
Stolti non vi accorgete,
Che innanzi agli occhi mille morti avete?
Almo terren felice
Le chiare piante tocchi,
E godi quel, che 'l ciel m'adombra, e toglie:
Deh perchè a me non lice
Contemplar quei begli occhi,
E saziar le mie accese oneste voglie?
Perchè l'alte mie doglie
Non ponno trasformarsi
Nel primo dolce stato?
Ahi doloroso fato,
O Cielo, o Stelle, a mia salute scarsi;
Qualchè mercè vi giunga,
Ch'io più non posso, e questa guerra è lunga.
O poverella mia fra' boschi nata,
Se 'l Ciel pietà non volve
Presto mi vederai ridotto in polve.

Dal pigro, e grave sonno, ove sepolta
  Sei già tant'anni, omai sorgi, e respira;
  E disdegnosa le tue piaghe mira,
  Italia mia, non men serva, che stolta.
La bella libertà, ch'altri t'ha tolta
  Per tuo non sano oprar, cerca, e sospira;
  E i passi erranti al cammin dritto gira
  Da quel torto sentier, dove sei volta.
Che se risguardi le memorie antiche,
  Vedrai, che quei, che i tuoi trionfi ornaro,
  T'han posto il giogo, e di catene avvinta.
L'empie tue voglie, a te stessa nemiche,
  Con gloria d'altri, e con tuo duolo amaro,
  Misera! t'hanno a sì vil fine spinta.

Dal pigro sonno omai, dove sepolta
  Tant'anni a dietro sei, sorgi e respira;
  E disdegnosa le tue piaghe mira,
  O cieca Italia, neghittosa, e stolta;
E la tua libertà, ch'altri t'ha tolta
  Per tuo non sano oprar, cerca, e sospira,
  E i passi erranti al cammin dritto gira
  Da quel torto pensier, dove sei volta;
E ti rammenta le tue glorie antiche,
  E che quei già, che i tuoi trionfi ornaro
  T'han posto il giogo, e di catene cinta.
Vinca pietà di te le tue nimiche
  Divise voglie, ohimè, che di sì chiaro
  Poder t'han priva, et a vil morte spinta.

Dunque, Buonviso mio, del nostro seme
  Deve i frutti raccor barbara mano?
  E da le piante coltivate invano
  I cari pomi via portarne insieme?
Questa madre d'Imperi ognora geme
  (Scolorato il real sembiante umano)
  Sì larghi danni, e 'l suo valor sovrano,
  La libertade, e la perduta speme:
E dice: o Re del Ciel, se mai t'accese
  Giust'ira a raffrenar terreno orgoglio,
  Or tutte irato le saette spendi;
Vendica i miei gran danni, e le tue offese;
  O, quanto è ingiusto il mal, grave il cordoglio,
  Tanto del primo mio vigor mi rendi.

Dunque, Buonviso mio, del nostro seme
  Debbe i frutti raccor barbara mano,
  E dalle piante coltivate invano
  I cari pomi via portarne insieme?
Dunque ne spoglia libertate, e speme,
  E fura il pregio d'onestà sovrano,
  Di che si lagna, e 'l puoi sentir lontano,
  La bella Italia, e sbigottita geme.
E dice, o Re del Ciel, se mai t'accese
  Giust'ira a raffrenar terreno orgoglio,
  Or tutte, irato, le saette spendi.
Vendica i miei gran danni, e le tue offese,
  E se men ch'a ragion la lingua scioglio
  Almen la tua pietà sovra me stendi.

Fia mai quel dì, che il giogo indegno, e grave
  Scotendo con l'esilio degli affanni,
  Possiam dire: o graditi, e felici anni,
  O fortunata libertà soave?
Cosa non fia, che più n'affligga e grave
  Or, che 'l ciel largo ne ristora i danni;
  Or, che la gente de' futuri inganni,
  O d'altra acerba indegnità non pave.
Fia mai quel dì, che bianca il seno, e il volto,
  E la man carca di mature spiche,
  Ritorni a noi la bella amata pace;
E 'l mio Buonviso con onor raccolto
  Tra i degni Toschi, ch'han le Muse amiche,
  Senta cantar d'amor l'arco, e la face?

Fia mai quel dì, che il giogo amaro, e grave
  Scotendo (sotto cui tanti, e tant' anni
  Proviam di morte disusati affanni)
  Liberi possiam dir viver soave?
Peso di cure omai più non aggrave
  Or, che 'l Ciel largo ne ristora i danni;
  Or, che la gente de' futuri inganni,
  O d'altra acerba indegnità non pave.
Fia mai quel dì, che 'l sen candida, e 'l volto,
  E la man carca di mature spiche
  Ritorni a noi la bella amata pace;
E 'l mio Buonviso con onor raccolto
  Tra i degni Toschi, ch' han le Muse amiche,
  Senta cantar d'amor l'arco, e la face?

Prega tu meco il Ciel de la su' aita,
  Se pur (quanto devrìa) ti punge cura
  Di quest' afflitta Italia, a cui non dura
  In tanti affanni omai la debil vita.
Non può la forte vincitrice ardita
  Regger, chi 'l crederia? sua pena dura.
  Nè rimedio, o speranza l'assecura,
  Sì l'odio interno ha la pietà sbandita.
Ch' a tal (nostre rie colpe, e di fortuna)
  È giunta, che non è chi pur le dia
  Conforto nel morir, non che soccorso.
Già tremar fece l'universo ad una
  Rivolta d'occhi, ed or cade tra via,
  Battuta, e vinta nel suo estremo corso.

Prega, Buonviso, 'l Ciel meco d'aita,
  Se pur quanto devrìa, ti punge cura
  Di questa afflitta Italia, a cui non dura
  In tanti affanni ormai la debil vita.
Non può la forte vincitrice ardita
  Regger, chi 'l crederia, doglia sì dura,
  Nè più speme mortal la rassicura,
  Sì l'odio interno ha la pietà sbandita,
Ch' a tal (nostre rie colpe, e di fortuna)
  È giunta, che non è chi pur le porga
  Voce nel suo perir, non che soccorso;
Quel, che grazie, e poter tutte in se aduna,
  E le dispensa, la sostegna, e scorga
  In questo estremo periglioso corso.

Questa, che tanti secoli già stese
  Sì lungi il braccio del felice Impero,
  Donna delle Próvincie, e di quel vero
  Valor, che 'n cima d'alta gloria ascese,
Giace vil serva, e di cotante offese,
  Che sostien dal Tedesco, e da l'Ibero,
  Non spera il fin; che indarno Marco, e Piero
  Chiama al suo scampo, ed a le sue difese.
Così, caduta la sua gloria in fondo,
  E domo, e spento il gran valor antico,
  A i colpi dell'ingiurie è fatta segno.
Puoi tu, non colmo di dolor profondo,
  Buonviso, udir quel, ch'io piangendo dico,
  E non meco avvampar d'un fero sdegno?

La bella Italia, che gran tempo stese
  Vittorioso l'onoratò impero
  Per l'Vniverso, e riserbollo intero
  Finch'a sol fama procacciar s'intese,
Giace vil preda, e mille gravi offese
  Sostien dal Tedesco empio, e dall'Ibero,
  Che già al suo nome sol dentro al pensiero
  Reverente tremò, vinto si rese.
Così, caduta la sua gloria in fondo,
  E domo, e spento il gran valore antico,
  Ai colpi ingiuriosi è fatta segno.
Puoi tu non colmo di dolor profondo,
  Buonviso, udir quel, ch'io piangendo dico,
  E non meco avvampar d'un fero sdegno?

Il non più udito, e gran pubblico danno,
  Le morti, l'onte, e le querele sparte
  D'Italia, ch'io pur piango in queste carte,
  Empiran di pietà quei, che verranno.
Quanti (s'io dritto stimo) ancor diranno:
  O nati a peggior'anni in miglior parte!
  Quanti movransi a vendicarne in parte
  Del barbarico oltraggio, e dell'inganno!
Non avrà l'ozio pigro, e 'l viver molle
  Loco in quei saggi, ch'anderan col sano
  Pensiero al corso degli onori eterno.
Che assai col nostro sangue avemo il folle
  Error purgato di color, che in mano
  Di sì belle contrade hanno il governo.

Saggio Buonviso, 'l gran pubblico danno,
  Le morti, l'onte, e le querele sparte
  D'Italia, ch'io pur piango in queste carte
  Empieran di pietà quei, che verranno.
Quanti (s'io dritt'estimo) ancor diranno
  O nati a peggior'anni in chiara parte!
  Quanti movransi a vendicarne in parte
  Del barbarico oltraggio, e dell'inganno!
Non avrà l'ozio pigro, e 'l viver molle
  Nei petti albergò, e fian l'anime schive
  D'odiar se stesse, e sol vaghe d'onore.
Schernendo 'l nostro vaneggiar sì folle
  Per interne discordie ognor più vive
  Negli ostinati cuor morto il valore.

Fiamma gentil, che da' begli occhi muovi,
E scendi per li miei veloce al core,
Empiendol tutto d'amoroso ardore,
Perch'eterna dolcezza ardendo provi;
Tosto, ch'ei sente la tua forza, e i novi
Piaceri, or vola entro al bel petto, or fuore
Si posa, e scherza in compagnia d'Amore:
Cotanto l'arder suo par che gli giovi.
Io per sola virtù delle faville,
Che vive lasci in me, perch'io non pera,
Altro cor, e più pio, nascer mi sento.
O lealtà d'Amor, che sì tranquille
Il desio degli Amanti! O pietà vera,
Che cangi i cori, e fai dolce il tormento!

Fiamma gentil, che dai begli occhi movi,
E scendi per li miei veloce al core,
Empiendol tutto d'amoroso ardore,
Perch' eterna dolcezza ardendo provi;
Tosto ch' ei sente la tua forza, e i novi
Piacer sen fugge, e 'n compagnia d'Amore
Or vola ne' bei lumi, or scherza fore
Cotanto l' ardor suo par che gli giovi.
Io per virtù d' assai poche faville,
Che vive lasci in me, perch' io non pera,
Sento nascermi un cuor pietoso, e degno,
Ch' ogni fortuna mia par che tranquille,
E dica, o fedel mio, sostienti, e spera
Ecco in vece del tuo più caro pegno.

Dicemi il cor, se avvien, che dal felice
  Albergo del bel petto a me ritorni:
  O graditi, o per me tranquilli giorni,
  Ove lungi da te viver mi lice!
Godo de' suoi pensier, della beatrice
  Vista degli occhi, e de' bei crini adorni;
  E, se non ch'ella, omai che più soggiorni?
  Vattene in pace al tuo Signor, mi dice,
Che langue, e duolsi di sua vita in forse;
  Io trarrei nel suo dolce Paradiso
  Beati i dì, non che sereni, e lieti.
Dille (rispond'io allor) se mi soccorse
  Col proprio cor, quand'io rimasi anciso,
  Ch'è ben ragion, che senza te m'acqueti.

Dicemi 'l cor (se avvien, che dal felice
  Albergo de' begli occhi a me ritorni)
  Beate l'ore, avventurosi i giorni,
  Che star con lei da te lontan mi lice.
Ch'all' ombra dell' angelica beatrice
  Vista mi godo de' be' lumi adorni;
  E, se non ch'ella, omai che più soggiorni?
  Vattene in pace al tuo Signor, mi dice,
Che sai tu, ch'ei della sua vita in forse
  Non si lagni di noi? Da te diviso
  Menerei i giorni miei sereni, e lieti.
Dille, rispond'io allor, se mi soccorse
  Col proprio cor, quand'io rimasi anciso,
  Ch'è ben ragion, che senza te m'acqueti.

O voi, che sotto l'amorose insegne
  Combattendo, vincete i pensier bassi,
  Mirate questa mia, nanzi a cui fassi
  Natura intenta all'opre eccelse, e degne:
Mirate, come Amor inspiri, e regne
  In sembianza del Re, che 'n Cielo stassi;
  Come recrei con un sol guardo i lassi,
  E 'l cammin destro di salute insegne.
Sì direte poi meco, aprendo l'ali
  Verso le Stelle: o felice ora, in cui
  Nascemmo, per veder cosa sì bella!
Ma perchè non ars'io, perchè non fui
  Pria neve a sì bel Sol, segno agli strali?
  Beato è chi la mira, o le favella?

O voi, che sotto l'amorose insegne
  Combattendo vincete i pensier bassi,
  Sol per salir al ciel con fermi passi,
  E veder opre più leggiadre, e degne;
Se vi aggrada saper come s' insegne
  Riverire il gran Re, che 'n cielo stassi,
  Contemplate costei, che porge ai lassi
  Spirti sostegno, e le vil voglie spegne,
Sì dirà poi ciascun movendo l'ali
  Verso le stelle, o benedetta l'ora
  Ch' io nacqui per mirar cosa sì bella!
Perchè prima non fu segno agli strali?
  Perchè non scorsi il Sol, che 'l mondo onora
  E di lui più che d'altro oggi favella?

Siccome vola il Ciel rapidamente
  Dietro all'anima sua, che in ogni parte
  Di lui la sua virtù move, e comparte,
  Per gran desìo, che d'appressarla sente;
Così corr'io dietro al bel lume ardente
  Degli occhi vostri, ove da me in disparte
  L'anima stassi, e mai quinci non parte,
  Per unir seco il mio mortal dolente.
Che se vostra onestà talor mi schiva,
  Lo spirto vien con voi, riman la spoglia
  Gelato sasso, che distilli umore.
Dunque non spiaccia a voi, ch'io meco viva
  Nel lume vostro, che sì m'arde, e 'nvoglia,
  Stelle chiare del Ciel, gloria d'Amore.

Siccome volta il ciel rapidamente
  Dietro all'amica sua, che in ogni parte
  Sua mirabil virtù move, e comparte
  Per gran desìo, che d'appressarla sente;
Così corr'io dietro al bel vostro ardente
  Lume degli occhi, onde già mai ne parte
  L'alma mia vaga di sì nobil parte
  Per unirmi con lei perfettamente;
E perchè questa fral terrena spoglia,
  Che sua debile speme appoggia a voi,
  Anzi 'l suo dì non sia di spirto priva.
Dunque perchè l'invidia i venen soi
  Sparga tra 'l vulgo vil, non men che soglia,
  Non vi debbe spiacer, ch'io meco viva.

Falda di viva neve, che mi furi
   Talor il cor, poi con pietà me 'l rendi,
   E mentre lacci d'or gli ordisci, e tendi,
   Di sue dubbie speranze l'assecuri:
Di quai lo spargi tu diletti puri,
   Se 'l tuo puro candor discopri, e stendi
   Sul nero manto, o man, che mi difendi
   Da' colpi spessi di fortuna, e duri!
Tu prima cari, e bei pietosi detti
   Tessesti insieme, e mi tenesti in vita,
   Ch'alla morte correva a gran giornate.
Tu poscia al sommo degli onor perfetti
   M'alzasti con pietà vera, e 'nfinita
   O che perder gentil di libertate!

Falda di bianca neve, ch'agli scuri
   Mie' torbidi pensier chiarezza rendi,
   Man bella, che mi leghi, e dentro accendi
   Gradita fiamma, perch' eterno duri:
Di quanti m' empi alti diletti puri,
   Se 'l netto avorio tuo discopri, e stendi
   Sul nero manto, o man, che mi difendi
   Dalle ingiurie d'Amor, e a morte furi.
Tu prima cari, et amorosi detti
   Tessesti insieme, e mi tenesti in vita,
   Ch'alla morte correva a gran giornate.
Tu per bearmi ai più veri, e perfetti
   Onor m' alzasti con pietà infinita
   Oh che perder gentil di libertate!

Il Tebro, l'Arno, e 'l Po queste parole
Formate da dolor saldo, e pungente,
Odo io, che sol ho quì l'orecchie intente,
Accompagnar col pianto estreme, e sole.
Chiuso, e sparito è in queste rive il Sole;
E l'accese virtù d'amore spente,
Ha l'oscura tempesta d'occidente
Scossi i bei fior de' prati, e le viole:
E Borea ha svelto il mirto, e 'l sacro alloro,
Pregio, e corona vostra, anime rare,
Crollando i sacri a Dio devoti tetti.
Non avrà 'l mar più le vostre acque chiare,
Nè per gli omeri sparsi i bei crin d'oro
Fuor le Ninfe trarran dell'onde i petti.

Il Tebro, l'Arno, e 'l Po queste parole
Formate dal dolor saldo, e pungente,
Onorato Buonviso, od' io sovente
Accompagnar col pianto estreme, e sole.
I fior di color mille, e le viole
Di che dipinte fur sì vagamente
Le vostre rive, ha scosse altra repente
Tempesta occidental più che non Sole,
E Borea ha scosso il trionfale alloro,
L'oliva, e 'l mirto, e altre piante rare
Crollando i sacri a Dio devoti tetti.
Non avrà 'l mar più le nostr' acque chiare,
Nè per gli omeri sparti i bei crin d' oro
Fuor dell' onde trarran le Ninfe i petti.

Anima eletta, il cui leggiadro velo
   Diè lume, e forza al mio debile ingegno,
   Mentre agli strali di pensier fu segno,
   Che così casti ancor per tema celo:
Scendi pietosa a consolar dal Cielo
   Le mie notti dolenti; ch'è ben degno:
   Poichè sì amara libertà disdegno,
   E 'l cor già sente dell'eterno gelo.
Solei pur viva in sogno col bel volto,
   E con la voce angelica gradita
   Partir da me le più noiose cure.
Deh perchè, poichè morte ha 'l nodo sciolto,
   Che strinse lo mio cor con la tua vita,
   Non fai tu chiare le mie notti oscure?

Anima bella, il cui candido velo
   Diè lume, e requie all' affannato ingegno,
   Mentre agli strai de' bei pensier fu segno,
   Che così casti ancor al mondo celo:
Scendi pietosa a consolar dal Cielo
   Gl' interrotti miei sogni, e il pio sostegno
   Rendi al cor mesto omai, che n' è ben degno,
   Poich' a te ripensando imbianco il pelo.
Già solei viva in sogno col bel viso,
   E con la voce angelica, soave
   Partir da me le più pungenti cure:
Et or, ch' acerba morte t' ha diviso
   Dal mondo errante, in tante notti oscure
   Non torni a far la mia vita men grave?

Altre varianti tratte dall' istesso Codice, e dall' altro Magliabechiano di num. 7. Class. VII.

SONETTO III.

vers. 1. Da questi acuti, e dispietati strali
Buonviso mio, dai dispietati strali.
6. Che 'l desio impenna, e di spiegar già tenta
Che 'l desio impenna, e di spiegarle tenta.
10. Di beltà, di valor, pallida incolta
Di beltà, di valor, pallida, e 'ncolta.

SONETTO IX.

1. Mentre in più largo, e più superbo volo
Mentre, Buonviso, in più superbo volo.
6. Entro al suo proprio, e vero nido altrove
Entro il suo proprio, e vero nido, dove
7. Ch' ancide quei di mille morti nuove
Ancide quei di mille morti nove.
13. Per far un breve, e vergognoso acquisto,
E a far un breve, e vergognoso acquisto,
14. Lascia cieco il cammin vero d'onore
Lascia cieco il cammin dritto d' onore.

SONETTO XII.

1. Vera fama fra i tuoi più cari suona
Chiara fama tra noi, Buonviso, suona.
4. Nè spiar so perchè disio ti sprona
Nè spiar so perchè voglia ti sprona.
13. Ferri converse, e pien d'ombre, e d'orrori
Ferri converso, e pien d' ombre, e d' orrori
14. Questo de' vivi doloroso Inferno
Questo di vivi doloroso Inferno.

SONETTO XIII.

1. Empio verme, di sì gentil, riesci
Empio ver me, di sì gentil, riesci.

12. S'allor, ch'io gemo in alta fiamma, udissi
S'allor, ch'io gelo in alta fiamma, udissi.

SONETTO XVI.

13. Ed al cader non sia meno il sostegno
Ed al cader non sia vago il sostegno.

SONETTO XVII.

11. Quasi folgor, che fenda eccelsa pianta.
Quasi folgor, che fende eccelsa pianta.

12. E voi lieta non men, che cara, e santa
E voi lieta, non men che chiara, e santa.

SONETTO XIX.

1. Se ben s'erge talor lieto il pensiero
Se ben scorge talor lieto il pensiero.

2. A'caldi raggi del suo amato Sole
I caldi raggi del suo amato Sole.

SONETTO XX.

9. Ov'ode, e 'mprende il suon mirabil tanto
Ov'oda, e imprenda il suon mirabil tanto.

SONETTO XXVI.

7. Chi ce 'l diè si ritolse, in abbandono
Che il Ciel gli diè, si tolse, in abbandono.

SONETTO XXX.

4. Vita più piace a chi men vede, e 'ntende
Vita più piace a chi men dritto intende.

8. Senza cui il viver suo teme, e riprende
E viver senza lui teme, e riprende.

SONETTO XXXI.

2. E per le chiome, onde gli strali indori
E per le chiome, ove i tuoi strali indori.

6. Trar dalle man d'avara morte i cori
Trar dalle man dell' empia morte i cori.
9. Visto ho faville uscir da duo' bei lumi
Vist' ho faville uscir de' duo' bei lumi,
10. Che, poggiando su al ciel, si fenno Stelle
Che, poggiando su al ciel, si fanno Stelle.

SONETTO XXXIII.

4. Starsi il mio cor, come in suo proprio seggio
Stassi 'l mio cor, com' in suo proprio seggio.
5. Ivi del bel s'appaga; e ben m'avveggio
Ivi lieto gioisce; e ben mi avveggio.
8. E quel, ch'oprar per lo mio scampo deggio
E quel, ch' oprar per mia salute deggio.
11. Nè so dir come, in securtà d'Amore
Nè so dir come, in servitù d'Amore.

SONETTO XXXVI.

1. Siccome il Sol, ch'è viva statua chiara
Siccome avvien, che 'l Sol, ch' è statua chiara.
4. Ogni cosa creata orna, e rischiara
Ogni cosa creata empie, e rischiara.
6. Che 'l ciel diè per sua gloria, e per mia duce
Che 'l ciel diè per suo esempio, e per mia duce.

SONETTO XL.

14. Passa l'alma beltà del mortal grido
Passò l'alma beltà del mortal grido.

SONETTO XLIII.

3. Degli anni, carco di maturo onore
Degli anni carchi di maturo onore.
5. Se 'l mondo ascolti con silenzio amico
Se 'l mondo ascolti tuo silenzio amico.

SONETTO XLIV.

13. E 'l puro cor, che del tuo strale è punto
E 'l puro cor, che dal tuo strale è punto.

SONETTO XLV.

1. Donna, ch'intesa a bei pensier d'onore
Donna, che 'ntenta a bei pensier d'onore.

SONETTO XLVI.

11. Chiaman ne' voti loro il vostro nome
Chiaman ne' volti loro il vostro nome.

14. Da divin foco, avrà fiamme lucenti
Da divin foco, avran fiamme dolenti.

SONETTO XLVII.

6. Lieti cantando in dilettoso coro
Lieti cantando un dilettoso coro.

SONETTO XLVIII.

12. O con ardente allor bramoso zelo
O con che ardente allor bramoso zelo.

SONETTO LI.

7. Veder s'attrista le sue lodi sceme
Veder s'attristi le sue lodi sceme.

SONETTO LIV.

4. E gli occhi vaghi, e 'l dolce riso umano
E gli occhi vaghi, e 'l dolce viso umano.

5. Io gioisco, ed in atto umile, e piano
Io mi gioisco, e in atto umile, e piano.

SONETTO LIX.

8. Inviarsi al Ciel su le destr'ali accorte
Levarsi al Ciel su le destr' ali accorte.

SONETTO LXIV.

10. Nè picciol tempo ornar mi poria il petto
Nè picciol tempo ornar mi potria il petto.

SONETTO LXIX.

11. E sovra l'alma vincitrice stassi
E sopra l'alma vincitrice fassi.

SONETTO LXX.

9. L'alma mia si fe' rea della sua morte
L'alma mia si fe' rea della mia morte.

SONETTO LXXI.

7. Servo fedel di Dio, quel che divento
Servo fedel di Dio, quel, ch'io divento.
8. Allora, è don de le tue voci sole
Allora, è don de le tue luci sole.
14. Gli ordini occulti, e 'l bel del Paradiso
Gli ordini accolti, e 'l ben del Paradiso.

SONETTO LXXII.

5. Fuggesi già l'antico uso, e desire
Fuggesi già l'antico uso, e 'l desire.
13. Il cor, ch'ardì soverchio, e vide poco
Il cor, ch'arse soverchio, e vide poco.

SONETTO LXXIII.

14. Ch'altro splendor, che 'l suo, più non m'allume
Ch'altro splendor del suo, più non m'allume.

SONETTO LXXVII.

4. Di quanti con gli strai fere, ed ancide
Di quanti con gli stral fere, et ancide.
10. La bella man, ch'a sanar viemmi il core
La bella man, ch'a sanar venne il core.
11. Delle piaghe, ch'egli ha larghe, e profonde
Delle piaghe, ch'avea larghe, e profonde.

SONETTO LXXIX.

14. La speranza, ch'ognor ardita sorge
La speranza, ch'ognor più ardita sorge.

SONETTO LXXXIV.

1. Degna nutrice de le chiare genti
Degna nodrice delle chiare genti.
4. Come posso udir io le tue dolenti
Come poss' io udir le tue dolenti.

SONETTO LXXXV.

3. Per far gioir il cor, ch'ivi entro celo
Per far gioirne il cor, ch' ivi entro celo.
7. Mostro ho il vero cammin, tolto quel velo
Mostro 'l vero cammin, tolgo quel velo.
13. Il nome suo con la mia voce chiami
Il nome suo con l' alma voce chiami.

SONETTO LXXXVI.

9. Allor, che l'altre mie speranze vidi
Allor, che l' alte mie speranze vidi.
10. Fulminare, e sparir gioje, e riposi
Folminate, e sparir gioje, e riposi.

SONETTO LXXXVII.

6. De' begli occhi, ove assido Amore armato?
Degli occhi, ove s' asside Amore armato?

SONETTO LXXXIX.

1. Se pioggia omai dal ciel larga non scende
Se pioggia omai da Dio larga non scende
3. Sì che nelle lor ire più che ardenti
Sì che nell' ire lor via più che ardenti.
4. Il foco spenga, che l'Italia accende
Il foco spenga, che l' Italia incende.
7. E chiama indarno i suoi Patrizi spenti
E chiama indarno i suoi gran Duci spenti.
12. Così del comun mal teco favella
Così del comun mal seco favella

13. Buonviso, quel, che di disio s'infiamma
Buonviso, quel, che di desir s'infiamma.

SONETTO XCVII.

8. Rassembro in vista uom no, ma freddo sasso
Rassembro chi di libertade è casso.

9. Vero è, che se talor ne' miei pensieri
Vero è, che se talor ne' suoi pensieri.

SONETTO XCIX.

6. Ch'io vo d'amor solcando, il fido segno
Ch'io vo d'amor solcando, al fido segno.

7. Del mio corso non veggia, e 'n fragil legno
Del mio corso non vegna, e in fragil legno.



INDICE ALFABETICO

DELLE RIME INEDITE

DI INSIGNI POETI

BENEDETTO MENZINI

CAN. PIER FRANCESCO TOCCI

L'Indice dei Sonetti del Bronzino è distinto da questo, e succede ad essi, vale a dire, a *pag.* 125.

FRANCESCO MARIA MOLZA

IACOPO SANNAZZARO

MONS. GIOVANNI GVIDICCIONI



P.	V.	ERRATA	CORRIGE
VI	8	*so, Codice*	*so Codice*
X	23	*avvenimento*	*avvedimento*
	25	*nuziali, eziandio*	*nuziali, ma eziandio*
XII	8	(nota) *vin, guasta*	*vin, si guasta*
XVIII	1	(nota 2) nna	una
XIX	5	*date*	*data*
XXXII	2	Copista	Copista.
XXXIV	21	*cira*	*circa*
XXXV	1	(nota) *Oriscellari*	*Oriscellarii*
XXXVI	18	, *non pòche*	*non poche*
103	1	oppur	o pur
213	3	dalle	delle
214	5	*non aggrave*	*non n' aggrave*
	12	*onor raccolto*	*onore accolto*
216	2	*Vittorioso*	*Vittoriosa*

